18.32.C.36

E

VECCHIE UTOPIE

DELLO STESSO AUTORE:

Arnaldo da Brescia e la rivoluzione romana del XII secolo, Studio. Livorno, Vigo 1875, 1 vol.

Fulvio Testi e le Corti italiane nella prima metà del XVII secolo, con documenti inediti. Studio. Milano, Battezzati, 1875, 1 vol.

I popoli dell'antico Oriente. Sommario. Milano, Hoepli, 1878, 2 vol.

Fratellanze segrete. Studio. Milano, Tipografia Editrice Lombarda. 1 vol.

Storia d'Italia dal 1799 al 1814. Milano, Francesco Vallardi. 1 vol.

La Storia nella poesia popolare milanese (Tempi vecchi). Milano, Brigola, 1879, 1 vol. in-16.

Milano nel Settecento, giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze dei tempi. Milano, Fratelli Dumolard, 1879, 1 vol. in-16.

Milano e la Repubblica cisalpina, giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze dei tempi. Milano, Fratelli Dumolard, 1879, 1 vol. in-16.

Milano durante la dominazione napoleonica, giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze dei tempi. Milano, Fratelli Dumolard, 1880, 1 vol. in-16.

La caduta del Regno Italico, narrazione desunta da fonti inedite o poco note. Milano, Fratelli Treves, 1882, 1 vol. in-16.

Milano e le Cospirazioni lombarde (1814-20), giusta le poesie, le caricature, i diari e altre testimonianze dei tempi. Milano, Fratelli Dumolard, 1892, 1 vol. in-16.

Ghigliottina, medaglioni della Rivoluzione. Milano, Brigola, 1893, 1 vol.

Giuseppe Sirtori. Studio, premessa la commemorazione detta per la solenne inaugurazione del Monumento dal colonnello Enrico Guastalla. Milano, F.lli Dumolard, 1892, 1 vol. in-16.

I processi di Mantova e il 6 febbraio 1853. Studio, Milano, Fratelli Dumolard, 1893, 1 vol. in-16.

I congiurati Lombardi nel 1814. Conferenza, Milano, Kantorowicz, 1894.

Congiure e processi in Lombardia (1831-35). Torino, Fratelli Bocca, 1895, 1 vol.

Vecchie Utopie

NOTE

DI

GIOVANNI DE CASTRO

L'età dell'oro - Lo stato gaudioso - L'Utopia - La città del Sole
Cristianesimo felice Nuova Armonia - Il Falanstero
Nuovo Cristianesimo - Icaria - Un socialista italiano del 500.

MILANO
MAX KANTOROWICZ, EDITORE
Via Alessandro Manzoni 5

1895

B

NAZIONALE
BIBLIOTECA
BRAIDENSE
18
32.C
36
MILANO

ografia degli Operai (Soc. Coop.) corso V. E., 12-16.

INDICE

L'età dell'oro . . . . . *Pag.* 9
Lo stato gaudioso . . . . . » 39
L'Utopia . . . . . » 81
La città del Sole . . . . . » 107
Cristianesimo felice . . . . . » 129
Nuova Armonia . . . . . » 145
Il Falanstero . . . . . » 169
Nuovo Cristianesimo . . . . . » 209
Icaria . . . . . » 259
Un socialista italiano del Cinquecento. . . . . » 301

L'ETÀ DELL'ORO

L'uomo sofferente, o annoiato, non da oggi ricovera nell'illusione e nel sogno. Il malcontento che adesso tormenta gli spiriti non fu sconosciuto neppure alle primitive società, e non ha poco influito a fare immaginare luoghi e condizioni e cose al tutto diverse dalle attuali: del quale bisogno si giovarono anche le religioni e l'arte. Però fra gli antichi e i moderni avvi spiccata differenza: la credulità degli uni allogava uno stato più perfetto nel passato: la speranza degli altri colloca ogni possibile avanzamento e miglioramento nell'avvenire.

« L'immaginazione dei poeti ha messo l'età dell'oro là dove fu la culla della specie umana, tra l'ignoranza e la rozzezza de' primi tempi; è l'età del ferro che invece bisognava relegarvi. L'età dell'oro del

genere umano non sta dietro a noi, ma innanzi nella perfezione dell'ordine sociale; i nostri padri non l'hanno mai veduta, i nostri figli vi perverranno un giorno; tocca a noi d'aprire loro la via. » (1)

Le vecchie favole dei campi elisi, dell'età d'oro o di Saturno e simili soddisfacevano, vagamente e poeticamente, il bisogno di fingere una perfezione, che non è di quaggiù, e una bellezza senza difetto, senza macchie, senza turbazione. Ma questo bisogno è cresciuto a dismisura coi secoli, divenne una delle forze vive del progresso, più non saprebbe appagarsi di miti, elabora nello spirito esigenze sempre più raffinate.

Ad ogni modo le prime utopie, le prime visioni di un mondo diverso da quello che ci circonda, e di un modo di vivere migliore di quello che è imposto dalle dure condizioni del reale, si rinvengono nelle antiche credenze religiose e nei canti dei poeti greci e romani.

Però, affine di accrescere l'illusione e di evitare ogni possibile smentita, il teatro di così geniali fantasie era posto assai lontano, e in luoghi inarrivabili. Il primo pittore delle memorie antiche, Omero, pone all'estremo confine della terra, a ponente, una pianura libera da intemperie, rinfrescata di continuo da uno zefiro soave:

(1) *Œuvres de Saint-Simon et Enfantin*, Parigi, 1868, XV, 274.

Neve non mai, non lungo verno o pioggia
Regna colà, ma di Favonio il dolce
Fiato, che sempre l'Oceano invia,
Que' fortunati abitator rinfresca.

Già in questa descrizione è visibile che gli antichi davano estremo pregio alle condizioni climatiche; le loro aspirazioni si contenevano entro assai angusti confini, e le loro insofferenze del reale, almeno a giudicare da questo passo e da congeneri passi di poeti, risguardavano in ispecie i venti, le piogge, i geli, ecc. Inoltre a simili delizie non pretendevano ammettere tutti, sibbene pochi privilegiati: l'idea del privilegio non si partiva mai dall'angusta loro mente e dal piccolo loro cuore: dico piccolo cuore, perchè incapace per ora d'invaghirsi d'una giustizia superiore e di concepire l'ideale associato in ogni caso all'equità. In vero, il soggiorno incantevole testè descritto era riservato a Menelao, chè, come sposo di Elena, era genero di Giove: non avventurato marito, la divina parentela non l'aveva sottratto all'onta e al ridicolo, ma gli assicurava questa serena e blanda sopravvivenza nei campi elisi.

Meno avaro di queste delizie climatiche è il cantore degli dei, Esiodo: nelle Isole dei beati pone indistintamente i duci delle guerre di Troja e di Tebe. Sul confine occidentale della terra spaziano isole a dismisura feconde, « segrete, placide sedi » remote « dagli eterei scanni ». Ove la leggenda si appropria un altro carattere, la segretezza, quella

segretezza che impreziosisce i beni, o li fa meno invidiati e contesi. Ed è anche allontanato, se non rimosso, il pericolo dell'invidia degli dei, allogando quella terra ferace, che è tutta un sorriso di natura, assai lungi dai loro cupidi occhi.

Sono esse le beate
Isole di fortuna, al tempestoso
Oceano in grembo.

Se ben guardi giacciono anche oggi lungi dagli uomini: ancora oggi sono vietate e cinte dal mare in burrasca: ancora si sottraggono alle prore desiose.

*
* *

Vi approdano solo i defunti; è premio eccelso, non conseguibile dai viventi, pei quali è legge inesorabile la fatica e il dolore. Se non che l'ammettervi i soli eroi epici è parso, coll'andare del tempo, oltraggio alle virtù più comuni, e a quella perfezione che ancor si raggiunge, e in certo qual modo meglio, al di fuori delle imprese di guerra. Il merito, quale esso sia, deve pure guadagnare alcuna ricompensa, e però Pindaro dischiude le Isole dei beati a tutti coloro che compirono tre volte il pellegrinaggio della vita e mai si scostarono dalla giustizia. Le isole verdissime e sempre rinfrescate

dalle aure oceanine si vanno via popolando. Coloro che furono sempre pii, sempre moderati nei loro desideri vi hanno diritto di albergo.

Quei che tre volte vissero
E l'una e l'altra vita,
Se giusti ognor si tennero
Hanno davver compita
La via che pose tramite
Zeus alla torre cronia.
Là de' Beati all'Isola
Le oceanine aurette
Ognor dintorno spirano,
Su le frondose vette
Fiori dorati splendono
E fior l'acque alimentano.
Serto i beati intrecciano
A' polsi e al capo santo,
E i retti cenni eseguono
Del giusto Radamanto.... (1)

Si direbbe che i Greci non potessero immaginare un vivere sgombro di cure e di pene fra uomini imperfetti: richiedevasi ne'componenti questo tranquillo e felice consorzio, virtù grande e per ben tre volte sperimentata. Particolarmente le azioni magnanime valevano a purificare l'anima così da renderla degna di questo impareggiabile soggiorno: uno scolio notissimo colloca fra i beati anche Armodio, uccisore del tiranno Ipparco:

(1) Nella 2.ª *Olimpia*, trad. di Giuseppe Fraccaroli.

No, caro Armodio, tu non morivi!
Ma dei beati l'isole han te:
Là col Tidide fama è ch'or vivi,
E con Achille celere piè. (1)

Facili si presentano le analogie col Valhalla germanico, e, volendo risalire molto più in alto, colla residenza dei mortali beatificati, detta presso gli Arii, progenitori degli Itali-Greci e di tante altre stirpi, lo Svarga, regno ove i Padri passano il tempo in festa e giubilo; la parte più remota del cielo, rilucente sempre e sempre irrigata da copiose acque, luogo ove l'uomo spera di divenire immortale. Anche gli antichi Egiziani si figuravano una regione detta Aahlu « polo di pace », che corrisponde perfettamente all'Elisio greco.

Per tal modo l'Elisio con tutte le sue materiali e spirituali giocondezze acquistava un senso sempre più elevato, quello di una giusta rimunerazione delle opere umane, e infiammava i petti ingenui di ingenue speranze. (2)

Ma non si va oltre: fin qui non avvi alcuna credenza, alcun mito, alcuna fantasia audace di poeta che supponga attuabili tra gli uomini, sinchè sono in vita, un'esistenza così placida, serena, e al sicuro d'ogni tempesta.

Benchè sensuali tanto, questi antichi non aveano

(1) Scolio di Callistrato, trad. di Felice Cavallotti.
(2) Romizi, *I Campi Elisi* in *Biblioteca delle Scuole Italiane*, 1891, pag. 227.

ancora osato concepire nessuna utopia atta ad aumentare il comune benessere: godevano di quanto loro era offerto, e sopportavano i mali senza travagliarsi nella ricerca di possibili rimedi.

*
* *

Per alcun tempo, tra i Greci, il nome anch'esso mutevole, Esperidi, Isole fortunate ecc., si applicò alle oasi d'Africa, isole anch'esse fra le sabbie, o ai lembi fertilissimi della Gran Sirte, ricchi d'auree poma, cioè d'aranci, o ad alcun luogo di Sicilia o di Spagna, o oltre Spagna, nel pauroso mal noto mare.

L'indecisione geografica si combina con tutte le altre vaghe indicazioni, che riguardano, nei miti, le Isole dei beati: sono allogate, ora in un luogo, ora in un altro, a quel modo che il miraggio, dinanzi i passi del viandante, muta posto e forma:

O che gli esperj boschi, o di Cirene
Ti accolgan gli orti, o presso al Mauro Atlante
O dell'erculea Gade alle serene
Valli, raggiante
Forma, tu volga, o che tra l'auree faci,
Onde l'azzurra immensità sorride,
Di promesse alimenti alte e di baci
L'alme a te fide,

A te, come ad amante, ansano i petti,
Che, stranieri alla colpa, al dolor noti,
Al buono, al bello audacemente schietti
Vivon devoti. (1)

I viaggi altresì valsero a spostare e ad allontanare via via la sede del vantato Elisio. I Fenici, pei primi, navigarono l'Atlantico, e vi scoprirono isole (Madera, Porto Santo, ecc.), di cui rimase poi un'idea confusa, poetica, con quegli abbellimenti che quasi sempre si riscontrano nelle relazioni dei viaggiatori. Colco di Samo tornò dalle superate Colonne d'Ercole narrando meraviglie di Tartesso e de' suoi abitanti.

Antiche tradizioni parlano di un'isola benedetta, fertilissima, non lontana, dotata di tali pregi che vi andavano numerosissimi i Cartaginesi, sicchè il Senato dovette vietare quella migrazione, pena la testa. In tempi posteriori pensavano di trasferirvi la sede della loro repubblica in caso d'irreparabile disastro.

Insomma « la favola vagabonda trasportò quel nome in cento luoghi diversi (Plinio) », appena acquistando un po' più di consistenza mercè le conformi notizie, che venivano da più parti, intorno l'antichissima esistenza di una terra occidentale detta Atlantide.

Ma è curioso il consenso di altre mitologie, che pongono pure verso occidente l'isola « bianca e florida ». Dagli Indiani è detta « Isapura » e non

(1) Rapisardi, *Utopia*.

c'è lode che non le sia prodigata, brillante, fulgida, lattea. I Persiani volgevano gli occhi desiosi alla montagna Asburi, al cui piede il sole tramonta. L'Eden pure è una regione « orientale » privilegiata in tutto dalla natura.

Le trasmigrazioni dei popoli avvennero e avvengono tuttavia da oriente verso occidente, giusta il moto apparente del sole; è ovvio che i popoli collocassero davanti, nelle terre incognite verso cui dirizzavano la propria marcia, e nel lembo estremo, non raggiungibile da essi, il paradiso delle loro immaginazioni.

Ancora l'Occidente ci attira; ancora tutti gli anni affascina migliaia e migliaia di esuli volontari, che sperano ritrovare, laggiù, l'orto delle Esperidi.

*
* *

Se non che dal sito vago ai confini della terra viene l'Elisio trasportato a poco a poco sotterra, come appendice al regno di Plutone: la fede è distrutta, gran parte del prestigio se ne va, e il mito ridente e pio non è omai più che un'invenzione geniale al servizio della poesia. Tutti i poeti latini, tranne Orazio, collocano il placido soggiorno nelle viscere della terra, privandolo così di tanta parte di sua naturale bellezza.

Vi ha di più: un senso d'incredulità si fa via,

più tardi, rispetto a queste incantevoli descrizioni dell'Elisio. Il satirico Luciano nella *Storia vera*, che non è che una storia inverosimile di avventure incredibili e di viaggi immaginari, che mirava a coprire di ridicolo le superstizioni greche, volge in burla anche le magnificate beatitudini delle Isole fortunate:

I beati per vesti usavano ragnateli sottilissimi porporini. Non hanno corpi, sono impalpabili e senza carne, non altro che figure ed idee; e quantunque incorporei, pure stanno, si muovono, pensano, parlano; insomma pare che l'anima nuda vada intorno vestita d'una certa immagine di corpo; e se uno non li toccasse, non si convincerebbe che ciò che ei vede non è corpo; sono ombre, ma ritte in piè e non son nere. Nessuno v'invecchia, ma in quell'età che ci viene rimane. Qui non è nè notte nè giorno chiaro, ma un barlume simile all'albore mattutino prima che spunti il sole. Non conoscono stagione, vi è sempre primavera, e vi spira un solo vento, lo zefiro.

Il paese produce tutti i fiori, tutti gli alberi domestici ed ombrosi; la vite getta dodici volte all'anno, fa il frutto ogni mese; il melogranato, il melo e gli altri alberi fruttiferi portano tredici volte, come mi dissero, chè in un mese, chiamato Minosse, fanno due volte il frutto. Invece di frumento le spighe in cima producono cialdoni belli e fatti, come fossero funghi. Fontane intorno alla città ce ne sono trecentosessantacinque di acqua, di miele altrettante, di unguento cinquecento ma più piccole, sette fiumi di latte, ed otto di vino. Il banchetto si fa fuori la città nel campo detto Elisio; v'è un prato bellissimo, ed intorno ad esso un bosco svariato, frondoso, di piacevole ombra a chi vi sta sdraiato, e sotto un tappeto di fiori. Valletti e scalchi sono i venti: non v'è bisogno di coppieri, perchè intorno al banchetto sono grandi alberi di lucentissimo

vetro, i quali per frutta producono tazze d'ogni fatta e grandezza. Quando uno viene al banchetto coglie una o due di quelle tazze, e se le mette innanzi, e quelle subito da sè medesime si riempiono di vino: così bevono. Invece di ghirlande, i rossignuoli e gli altri uccelli melodiosi del vicino prato raccolgono fiori nel becco e ne spargono un nembo sovr'essi, cantando e volando. Gli unguenti sono sparsi così: certe nuvolette dense tirano unguento dalle fonti e dal fiume e librate sul banchetto, mosse leggermente dai venti, piovono una spruzzaglia fina come rugiada. Nel desinare usano musica e canti; sono cantati specialmente i versi d'Omero, il quale è lì presente, e banchetta coi beati, ed è adagiato vicino ad Ulisse. Vi sono cori di fanciulli e di vergini; li guidano e li concertano Eunomo di Locri, Arione di Lesbo, e Anacreonte, e Stesicoro ancora che vedemmo lì già rappattumato con Elena. Quando cessano questi cori di cantare, ne vengono altri di cigni, di rondini, di rossignuoli; e quando hanno cantato anche questi, allora tutto il bosco risponde con un suono che pare di flauti, e i venti battono il tempo. Ma la maggiore consolazione è questa: vi sono due fonti vicino al banchetto, una del riso, un'altra del piacere; tutti quanti, prima di banchettare, tolgono una buona sorsata o dell'una o dell'altra; e così banchettano piacevoleggiando e ridendo. (1)

*
* *

Gli ideali d'oltre tomba, or ora accennati, aderivano all'opinione, comune a molte religioni antiche, che l'anima, scioltasi dal corpo, dovesse ritornare nella sede ov'era vissuta prima della sua

(1) Nel XXX dialogo dei morti, traduzione di Luigi Settembrini.

incarnazione terrena. Si ammetteva, generalmente, una vita anteriore preumana, trascorsa in luoghi e condizioni piacevoli. Però è assai probabile che coll'andare del tempo gli uomini più creduli e grossolani smarrissero il concetto d'un'esistenza trascorsa, originariamente, fuori di questo mondo, tanto più che le particolarità di essa non differivano per nulla da atti realmente e umanamente vissuti, come il cavalcare, il guerreggiare, ecc., quindi tale esistenza potè essere immaginata, qua e là, « non più come un'esistenza spirituale delle anime, bensì come una vita reale dei corpi, rivestendo così la forma di un lontano passato di felicità e di benessere ». (1) Per tal modo resterebbe tracciata una delle vie per cui il mito religioso scese dal cielo sulla terra e ricomparve, con molte seduzioni, in un campo del tutto diverso nell'età preistorica di quasi tutti i popoli.

*
* *

Nel soggiorno dei beati, il dio protettore degli umani, il dio consolatore è Saturno.

Ciò ne riporta a quella favoleggiata età, detta appunto di Saturno, nella quale era sì gran copia di

(1) Zini, *La formazione di una leggenda*, nella *Rassegna di scienze sociali e politiche*, Firenze, 1893, anno X, vol. II. — Se non c'inganniamo lo Zini vede assai addentro in questo soggetto.

ogni cosa, e i beni erano in comune, e il vivere era castigato, virtuoso, esemplare. Ecco un'altra perfezione allogata ad una distanza grandissima di tempo, fra le vaghe penombre di giorni mal noti della storia umana.

Molto si è disputato, e disputa, intorno le probabili origini di questo mito, che ha estensione molta e che sotto differenti forme si riscontra presso molti popoli.

Il suo punto di partenza è senza meno una tradizione ottimista, passata da generazione a generazione, intorno allo stato primitivo dell'uomo, ammettendo una specie di degenerazione e di decadenza che avrebbe privato le vetuste società del bene schietto e perfetto di cui avevano, per più o meno tempo, goduto.

Molti motivi e moventi possono avere determinato questo modo, in molti casi, specioso di vedere.

C'è, anzi tratto, una tendenza, che si direbbe nativa negli uomini, di nobilitare le oscure origini: l'amor proprio individuale ed anche di più il collettivo se ne compiacciono: si preferisce, piuttosto che menomare la bellezza e la santità delle origini, ammettere una caduta, quale essa sia, siccome castigo di alcuna colpa, ed una conseguente degenerazione. Molti miti religiosi contentano, in certo qual modo, tale bisogno dello spirito.

Un'altra persuasione antica e abituale, propria in particolare dei vecchi, e collettivamente delle società

via via che invecchiano, è quella che il mondo, anzichè migliorare, come avviene di sicuro, peggiori. Ed è tale persuasione, che fa rivagheggiare all'adulto la sua infanzia e agli uomini in genere i giorni infantili dell'umanità, che alimenta il rimpianto di un'età più bella, del « buon tempo antico », e che ispira quelle senili querimonie che non hanno cessato di assordare le nostre orecchie.

Nullameno, se ben si guarda, il mito saturnio, o dell'*Età dell'oro*, deve avere una ragione e una contenenza maggiore di quello che appare a primo tratto, e sarebbe superficiale troppo e un fuggir fatica il volerlo considerare solo quale una bizzarra fantasia da aggiungere a tante altre della favola, ovvero una piacevole illusione inventata per svagare le menti: chè la fantasia dei primi uomini non poteva essere così fervida come comunemente si crede, ma doveva essere sempre rieccitata e come assistita da alcuna potente impressione esterna, ovvero da una serie di fatti e di corrispondenti emozioni. E però non è fuor di luogo il credere che la leggendaria età dell'oro rivesta, con forme svariate, ma analoghe, il vago ricordo di un'epoca in cui le terre erano possedute e coltivate in comune, ed era tuttavia sconosciuto, o poco conosciuto, il diritto di proprietà privata. (1)

(1) Questa tesi è sostenuta da molti autori, in Francia dal Laveleye, *La propriété et ses formes primitives*, pag. 361; fra noi, con eletta erudizione, dal Cognetti De Martiis nel magistrale suo libro: *Socialismo antico*, indagini, Torino, Bocca, 1889; e con singolare acutezza dallo Zini, nel citato suo lavoro.

Quantunque il sentimento della proprietà sia antico quanto l'uomo, formando una sua caratteristica fisiologica, com'è una caratteristica di molti animali inferiori, e quantunque tale sentimento debba essersi mostrato nelle origini in tutta la sua violenza, come si manifesta con istintiva prepotenza nei fanciulli, è ovvio il pensare che dovesse soffrire, dapprima, molte limitazioni. Poche cose ne formavano l'oggetto: alla immediata e violenta appropriazione di esse non corrispondeva alcuna costanza nel conservarle: subito afferrate, subito con disamore e volubilità abbandonate: era più che altro un momentaneo possesso, senza alcuna idea giuridica di proprietà. Contemporaneamente il più delle cose restavano, per necessità, in comune, perchè collettivamente acquistate, le caverne, la preda di pesca o caccia, quindi i doni del suolo. A rendere meno instabile il sentimento di proprietà contribuì, di sicuro, molto l'uso delle vesti, quindi il progredire lento degli umani consorzi, il passaggio dalle caverne alla casa, dalla vita nomade alla stabile, l'agricoltura, ecc. Per un gran pezzo, ad ogni modo, la proprietà collettiva soverchiò e contenne entro vigilati limiti la proprietà privata. (1)

Se non che è arrivato, prima o poi, il momento

(1) Lo Zini esamina molto diligentemente le origini della proprietà, op. cit., pag. 11 e seguenti. — Cfr. D'Aguanno: *Genesi ed evoluzione del diritto civile*, pag. 351.

della spogliazione: ed è ovvio che gli spogliati, in una od altra guisa, si sdegnassero, e che tale sdegno durasse a lungo e lasciasse sua impronta nelle leggende.

*
* *

Il mito saturnio, ripetiamo, si fonda sul presupposto, che la stirpe umana fruisse inizialmente di invidiabili delizie e che venisse via via, o tutto ad un tratto, demeritando e alterandosi; ma tale supposto è confermato, o non è piuttosto contraddetto dagli studi moderni? L'antropologia sostiene, con prove non refutabili, che, in massima, non c'è stato *regresso,* sibbene *progresso,* e afferma che gli uomini trassero, nei giorni più remoti, vita selvatica e ferina, migliorandola a poco a poco per virtù di esperienze e coi più pertinaci sforzi: nè tutti gli uomini furono di tanto capaci; molti se ne rimasero, e rimangono, nello squallido stato primitivo. Ed è a notare che pure fra gli antichi mitografi e poeti non pochi si attennero a questa più ragionevole presunzione, pennelleggiando dei quadri della vita preistorica del tutto diversi da quelli di Esiodo e di altri poeti, facili ad accogliere le fantasie filosofiche più per vaghezza artistica che per convincimento. Eschilo nel *Prometeo* ritrae lo stato miserevole dell'umanità primitiva, e molti hanno a mente

le descrizioni analoghe di Luciano e di Giovenale. Quest'ultimo poeta discorre dell'età saturnia con arguto umorismo:

Fredda spelonca ne' recessi angusti
Foco, Lare, padron, greggia in comune
Ombra chiudeva, e la montana sposa
Il selvatico talamo con strame
E frondi e pelli di vicine fiere
Preparava . . . . . .

Nullameno non mancano, nelle storie, esempi di regresso, che possono avere avuto una tal quale parte nella formazione della leggenda saturnia. Si videro delle società, che dopo essere arrivate ad un grado notevole di coltura, a poco a poco regredirono, e si spensero ad uno ad uno i lumi da cui già erano rischiarate. Ricaddero poco meno che nello stato semi-barbaro i paesi che già furono sedi di vigorosi imperi, l'Assiria, la Caldea, l'Egitto, l'Europa tutta nel medio evo, l'Arabia, il Messico, il Perù, ecc. (1). Tali decadenze ed obliterazioni fecero viepiù rivolgere gli sguardi indietro, coll'acuta brama di restaurare la gloria avita o di ricuperare i beni perduti. La superstizione del passato si pasce spesso di ricordi positivi, e l'animo, irritato da umilianti raffronti, serba vivo il culto di giorni, forse

(1) Ciò è diffusamente discusso dal Sylor, *La civilisation primitive*, vol. I, primo capitolo; e dallo Zini nel cit. lav., pag, 42 e segg.

non revocabili; e tale fu appunto il travaglio dell'Italia, intenta per secoli più presto a rinnovare il passato che a rintracciare le vie dell'avvenire.

*
* *

Senza sconoscere che, in alcuni luoghi, l'avvenuto regresso può essere uno degli impulsi immaginativi del mito saturnio, il principale fattore di questo mito rimane pur sempre la pertinace protesta contro le avvenute spogliazioni, contro i radicali cambiamenti nel regime economico. E mezzo, fomento di tale spogliazione fu senz'altro la guerra, perturbatrice delle più antiche e più semplici condizioni delle società umane. La proprietà individuale, rafforzata dalla naturale cupidigia, crebbe d'assai mediante la guerra, sia col bottino, sia coll'asservimento dei vinti. E siccome colla guerra ebbero modo di segnalarsi i più coraggiosi o i più scaltri, venne a formarsi una classe privilegiata, che si appropriò il meglio delle prede. Non che i beni, anche il potere s'accentra in poche mani: si costituisce il patriarcato, avviamento al despotismo, o il regime feudale, nel quale vediamo le terre assegnate ai più forti.

Ad affrettare la scomparsa, o diminuzione, della proprietà collettiva, ebbero parte « quelle tremende lotte di razza che formano la nota più costante e più caratteristica della storia umana e che dovet-

tero senza dubbio determinare delle vaste emigrazioni e soggezioni di un popolo ad un altro ». (1) Dopo lunghi e spaventosi conflitti, adombrati nei miti e, presso alcune schiatte, nelle epopee, i popoli assaliti da forze maggiori soggiaquero, e rimasero sul luogo in stato servile, come i Sudra dell'India, gli Iloti della Laconia, ecc., o preferirono emigrare in cerca di novelle patrie, come gli Ebrei fuggendo la servitù egiziana; nell'uno e nell'altro caso toccavano ad essi grandi sofferenze e travagli, per cui non cessavano di sospirare la primitiva condizione. Ed anche nel caso che si fosse costretti ad emigrare semplicemente per l'angustia del territorio, non più capace di nutrire tanto popolo, non era senza ambascia il congedo: e siccome nelle nuove contrade si aveva a faticare e a pericolare la vita per conquistare le terre, sorgeva e durava il desiderio della patria abbandonata, che, nel decorso dei tempi, tramutavasi in un vagheggiamento confuso e leggendario.

I vincitori, dal canto loro, superbivano così da ritenersi di natura diversa dei vinti, e da essere, per altra via, condotti a favoleggiare illustri provenienze e patrie immaginarie, davvero incomparabili per dolcezza di clima e per abbondanza di ogni più eletto prodotto: nelle attuali fortune, erano predi-

(1) Zini, op. cit., pag. 2. Cfr., un articolo di Colajanni nella *Rivista filosofica scientifica*, vol. V, 1886, pag. 292.

sposti a credere qualsiasi favola genealogica, come i Romani la leggenda di Enea, il fatale nascimento da Venere e da Marte (1).

*
* *

Tali le cause generalmente operanti nell'immaginare l'età dell'oro. Taluni popoli vi arrivarono da per sè, senza che accada di supporre che pigliassero il mito da altri. Ma quei popoli che erano avvinti da stretta parentela, per esempio i popoli arii, se lo trasmisero, foggiandolo ciascuno a modo proprio. Infatti, se ben si guarda, la leggenda saturnia procede d'assai lontano. Gli studiosi che hanno indagato meglio questo soggetto ne veggono le prime traccie nel culto naturalistico e nei semplici costumi degli Arii, progenitori dei popoli più intelligenti del mondo, ancor prima che dalle native sedi nell'Asia centrale movessero ad occupare, per varie strade, vicine e lontane contrade. « Tutte codeste popolazioni, scrive uno dei più competenti nella materia, recarono seco, più o meno alterata, la rimembranza delle sedi primordiali e dell'esodo che le aveva allontanate dalla patria primitiva comune, e la loro fantasia rivestì di splendidi colori quei tempi, in

(1) Basti questo cenno: egregiamente si diffonde lo Zini, op. cit., pag. 57 e seguenti.

vario modo, secondo che più varii, con le divisioni e i distacchi, si facevano i rami del tronco ariaco, e nei riti, nei costumi, negli ordinamenti civili e politici si venivano maggiormente differenziando le une dalle altre le tribù e le genti, vuoi per ragione di contese intestine, vuoi pel contatto con razze diverse. » (1)

*
* *

Le forme arie della leggenda aurea si possono ridurre a quattro, l'indiana, l'iranica, l'ellenica e la latina.

Nel mito indiano figura un personaggio semidivino, Yama, il primo mortale, assunto in cielo: « Sotto il bell'albero fronzuto, si legge nei libri sacri, Yama beve con gli dii; colà egli presta cure amorevoli ai nostri vecchi progenitori ». Vi è descritta una regione paradisiaca, ove non c'è nè freddo, nè caldo, nè decrepitezza, nè malattia, nè torti, nè timori, nè pioggia, nè ardore di sole; i cui abitanti erano « benefici, perpetuamente felici e non soggetti a decadimento ». Tale regione, per molti riscontri, viene dagli indianisti collocata tra il Caucaso Indiano e l'Imalaia occidentale, dove

1) Cognetti De Martiis, op. cit., pag. 251.

verdeggia la valle del Cascemir, una delle più ridenti contrade del mondo.

Lo stesso personaggio del mito indiano ritorna a noi con altro nome nel mito iranico. Yima è pur esso un fortunato semidio, o un monarca divinizzato, sotto il cui scettro non c'era nè morte, nè malattia, e il cui regno era un luogo di piacere, un soggiorno incantevole. Il regime economico, adombrato nelle fantasie paradisiache degli Irani, non « ammetteva altra forma di proprietà privata (indipendentemente dalle masserizie) che quella del bestiame, anzi non esiteremmo di affermare che anche la proprietà del bestiame doveva avere una forma collettiva, riferibile sia alla famiglia in senso lato, sia alla gente o anche addirittura alla tribù ». (1)

La leggenda indiana e iranica trapassa in Grecia, ma ad essa s'innestano alcuni particolari forniti dalla mitologia semitica ed egiziana. Il proavo mitico dell'umanità, Cronos, è evidentemente analogo ai semidei poc'anzi indicati, e gli si dà pur merito di aver procurato agli uomini una felicità incomparabile.

Gli spanditori del mito, nelle penisole e negli arcipelaghi greci, furono, al dire dei più intendenti, i Pelasgi, detti « divini » o l' « aurea stirpe » dei tempi di Cronos. Ne rimase la fama cinta da molta, benchè assai vaga, idealità, e, in tempi posteriori,

(1) Cognetti De Martiis, op. cit., pag. 227.

si lodarono e rimpiansero i mal noti giorni della preistoria ellenica: la preistoria si presta a qualsiasi vagheggiamento, come alle più svariate supposizioni. Il regime economico dei Pelasgi, popolo essenzialmente agricolo, era, a quanto sembra, facile e festoso, e potè lasciare un tal quale desiderio di sè. Tra l'altro, sappiamo che i Pelasgi usavano banchetti pubblici con promiscuità di liberi e di servi. Ora quest'uso è durato a Sparta ed altrove, e si è anche mantenuto, qui e là, nelle feste croniane.

In Atene le feste cronie cadevano verso la fine di luglio e duravano sette giorni, con svariate dimostrazioni di uguaglianza tra liberi e servi, banchetti offerti agli schiavi dai padroni, ecc. A Trezene, da mezzo aprile a mezzo maggio, si faceva festa per parecchi giorni, in uno dei quali i servi giocavano ai dadi coi liberi cittadini e banchettavano coi propri padroni. A Cidonia, nell'isola di Creta, durante le feste di Ermes, i servi della gleba sedevano a tavola serviti dai padroni, se pur questi non preferivano allontanarsi per sottrarsi al curioso costume. Questa temporanea inversione dei rapporti tra padroni e servi, che si riscontra in molti luoghi dell'antica Grecia, contiene un tal quale omaggio all'idea dell'uguaglianza, e si ritiene di provenienza, non aria, ma babilonese.

Al nome di Cronos e a' suoi derivati annettevasi l'idea di grandissima antichità: dicevano « più vecchi di Cronos », come noi diciamo « più vecchio di

Abacucco »; per cui i favoleggiati tempi, che s'intitolavano da lui, si sperdono nei giorni più remoti.

*
* *

Il Cronos italico è Saturno, padre e benefattore pur esso degli uomini. Nel Lazio era voce volgare che ivi avesse regnato Saturno, facendovi fiorire un'età di abbondanza e di letizia. Dicevasi di questo divino re degli aborigeni, primi coltivatori delle terre italiche, che era stato principe giustissimo: « sotto di lui non c'era nè servitù, nè proprietà privata, tenendosi tutte le cose non divise ma in comunione ».

Ne rimasero quelle feste commemorative di vetusta origine, dette Saturnali, che si celebravano in Roma il 17 dicembre con un'aggiunta prima di due e poi di sei giorni. I Saturnali rimettevano per poco la società nelle condizioni attribuite a quell'avventuratissimo consorzio primitivo: servi e schiavi godevano di una libertà completa; vestivano da liberi cittadini; serviti a tavola dai padroni; al tutto franca la parola; si amnistiavano molti rei, i quali offerivano le loro catene a Saturno; funzionari e cittadini svestivano la toga e indossavano vesti succinte come quelle degli schiavi; si facevano banchetti pubblici. Insomma erano giorni di liberazione, di giubilo, di gazzarra. Trascorse queste feste, ognuno tornava

all'uso e al giogo di prima, senza che fosse scemata la consueta obbedienza.

« Il tempo ravvolse di forme mitiche i ricordi di Saturno ma non li cancellò dalla memoria dei popoli laziali. Di generazione in generazione si perpetuarono, scolorandosi, alterandosi, ora per l'influenza etrusca, ora al contatto della civiltà fenicia, ora sotto l'azione dell'ellenismo. Le tenaci popolazioni rurali, meno inchinevoli alle novità, meno duttili ai mutamenti, serbarono la coscienza del vincolo che li univa all'epoca di pace e di benessere e s'affermavano discendenti di Saturno, cantavano i versi saturnici pur forse non più intendendoli. In città il tempio prese il posto dell'umile ara antichissima a piè del Capitolino; i riti della primavera e del solstizio d'inverno si perpetuarono, trasformati in cerimonie ufficiali; il popolo potè contemplare effigiate in avorio le sembianze venerabili del vecchio nume italico. Ma questi rudimenti plastici nulla dicevano alla mente e al cuore. La sola leggenda serbò vivo lo spirito dell' « età saturnia » e la psicologia popolare, anche in ciò, come suole sempre, custodì fedelmente i documenti del remotissimo passato. Come Cacciaguida rammenta al pronipote i giorni felici vissuti da lui e da' suoi contemporanei fiorentini nella cerchia antica, così la coscienza popolare nel Lazio ridiceva la leggenda del regno di Saturno ai tardivi nepoti. Più quello stato primiero s'allontanava e s'oscurava nella cali-

gine dei secoli, più bello pareva e desiderabile e alimentava il rimpianto del bene perduto irreparabilmente. Il tipo di Saturno rimase il più umano fra quelli del panteon latino. » (1)

*
* *

Come già s'è visto, il mito paradisiaco non è una particolare invenzione delle stirpi arie; noi lo incontriamo altresì nelle credenze ebraiche, egizie, cinesi, come pure nelle bizzarre cosmogonie americane; e bene indagando, pochi sono i popoli che non ne conservino alcuna nozione. Perciò che risguarda l'Eden ebraico vi appare magnificato il vivere innocente e semplice, dispensato persino dal lavoro. Lo storico Giuseppe Flavio, nel riprodurre il racconto biblico, aggiunge questa parlata di Dio ad Adamo dopo la sua trasgressione: « Avevo, dice Dio, decretato che poteste condurre felice e sgombra d'ogni male la vita, senza la menoma inquietudine, provvisti per mia cura di ogni cosa utile e piacevole, esenti dalla fatica e dalla miseria che accelerano la vecchiaia e accorciano la vita. Ora tu, trasgredendo i miei comandi, hai dissipata questa mia intenzione. »

Ogni idea di proprietà è qui esclusa. Più oltre

(1) Cognetti De Martiis, op. cit., pag. 100.

lo stesso Giuseppe contrappone il regime instaurato da Caino al regime paradisiaco: « Aumentato il patrimonio domestico con ricchezze ingenti, frutto della rapina e della violenza, eccitava i suoi familiari alla lussuria e ai ladronecci, facendosi ad essi maestro nella mala vita. Escogitò le misure e i pesi, mutando così la semplicità, in cui dapprima gli uomini vivevano, e la vita umana, che nell'ignoranza di codeste cose trascorreva innocente, fu cangiata in delinquenza. Egli prima segnò confini ai campi ed eresse una città murata, obbligando la sua gente a raccogliersi là dentro. »

La scuola rabbinica insegnava che il giardino d'Eden non solo era esistito, ma esisteva ancora, e ne dava una descrizione topografica accurata, piena di particolari che variavano da maestro a maestro secondo che si poneva in uno od altro sito il luogo di delizie. Nella credenza popolare ammettevasi l'esistenza di una regione analoga alle Isole beate dei Greci, situata al di là dell'Oceano, non molestata da neve, nè da piogge, nè da calori estivi, ma refrigerata dalla placida brezza marina. (1)

*
* *

L'attento esame e la comparazione di consimili

(1) Cognetti De Martiis, op. cit. pag. 242.

miti inducono a ravvisarvi alcuni elementi del posteriore socialismo. L'antagonismo fra una supposta condizione tutta piacevole e gioconda, di cui godettero gli uomini al primo comparire sulla terra, e i duri travagli di poi, dà luogo a molto lavoro di popolare fantasia ed offre materia ai poeti, e « per tal guisa la leggenda dell'età primitiva è divenuta e rimarrà la leggenda del socialismo, cioè a dire la raffigurazione di un ideale di vita economica, ove il procacciamento dei beni non è effetto necessario del lavoro umano, ma liberale conseguenza dell'attività delle energie naturali mirabilmente adatte all'appagamento dei bisogni degli uomini senz'alcun divario tra essi, senza esclusione alcuna, senza che li preoccupi niuna sollecitudine per l'avvenire ». (1)

(1) Cognetti De Martiis, op. cit. pag. 254

LO STATO GAUDIOSO

La maggior precisione del mito che risguarda l'Atlantide ha indotto Platone a preferirlo, spendendovi intorno il tesoro de' suoi pensieri e le bellezze del suo stile.

Non mancavano citazioni autorevoli e testimonianze pregiate. Omero nell'*Odissea* parla degli Atlantidi. Gli fecero eco Esiodo nella *Teogonia* ed Euripide nei suoi drammi: la voce d'eco in eco si diffonde: e si precisano i particolari per ottenere fede maggiore, o che proprio fossero stati trasmessi d'età in età: niente d'inverosimile del resto, e che la scienza non possa per molti indizi confermare.

Platone ne parla espresso, nei due dialoghi *Timeo* e *Crizia*, benchè ne faccia sorridere quel discorrerne per udita da una persona all'altra: egli raccolse

le notizie in proposito dal suo avolo Crizia, e Crizia le attinse da Solone, il quale n'era stato istruito da un vecchio sacerdote di Sais: ne aveva Solone tratto argomento per un'epopea, che si diede a scrivere negli ultimi anni di sua verde vecchiezza, ma che è andata perduta.

Nel *Timeo* la leggenda vi è introdotta appunto quale parte di conversazione tra Solone e il sacerdote egiziano, il quale si fa a provare al peregrinante legislatore che i Greci ignoravano gli avvenimenti delle remote età, ed in ispecie gli Ateniesi, che non conoscevano le imprese de' loro antenati. Comincia quindi col raccontare a Solone che le tradizioni egizie conservavano ricordo di una guerra avvenuta nove mila anni innanzi fra gli Ateniesi e gli Atlantidi assalitori, gente che proveniva dall'Atlantico, allora navigabile, e precisamente da una grande isola, appartenente ad un arcipelago, posto al di là delle Colonne d'Ercole.

La forma n'era quadra, allungata verso meriggio (ciò che è proprio di tutti i continenti vecchi e nuovi), e al settentrione signoreggiata da montagne assai alte e bellissime a vedersi.

Ivi abbondanza di frutti, di metalli, d'animali, e principalmente d'oro. Troppo è facile supporre l'abbondanza in luoghi immaginari: e piace la supposizione per rifarsi di quel che manca ove si vive: da ciò lo spirito cava diletto, e si direbbe un tal quale compenso.

Il culto, i costumi, l'ordine civile sono pure lodati oltre misura, tanto che l'isola è detta *bella* e *santa*.

La storia vi è narrata, o piuttosto immaginata a grandi tratti, cominciando dalla supposizione (alla quale ritornarono gli studî moderni) che di là venissero quelle civiltà di cui in molti paesi si ammirano gli sviluppi, senza che sia possibile accertare le origini. Scesero dall'Atlantide operose stirpi in Europa, e in Egitto posero sede, dando vita alla civiltà più antica fra quante fiorirono sulle rive del Mediterraneo. Una grande e potente prosapia di re, soggettata l'isola, portò assai lungi la propria dominazione, dentro Europa ed Africa, e mirava a conquistare tutti i paesi del Mediterraneo: ma gli Ateniesi (ai quali così nel racconto si fa una parte amplissima) respinsero gl' invasori e salvarono, colla propria, la libertà di tutti i popoli occidentali.

In seguito, gli Atlantidi si corruppero: gli dei, irati, deliberarono subissare quella dimora d'uomini cattivi. Per tanta rovina, l'Atlantico rimase innavigabile, cioè sparso di scogli e scanni informi.

Questa medesima leggenda è riportata anche nel *Crizia*, della quale è andata però smarrita la seconda parte. Vi si affaccendarono intorno non so quanti eruditi e geografi, e ancora ne scrivono, per provare che le Azzorre, le Canarie, le Antille e gli interminabili banchi, che ingombrano l'Atlantico, sono avanzi d'un continente sommerso, sicchè le greche immaginazioni adombrerebbero il vero con quegli

abbellimenti da cui poeti e filosofi non sapevano astenersi.

*
* *

E Platone li profuse non senza intenzione: l'ipotesi geografica giovava all'uopo suo di ritrarre, come realmente esistita, quella *bellezza* e quella *santità* che formavano l'oggetto delle sue contemplazioni. Ma poteva il suo genio sistematico e creatore accontentarsi di una specie di parabola, che aveva per teatro una terra già subissata nelle acque, che aveva per attori uomini d'altra razza, d'età remotissima e di dubbio ricordo? Per riuscire ad una lezione morale, e per esporre intero il proprio pensiero, ben altro occorreva. E il filosofo s'accinse a delineare una Repubblica meglio rispondente al tipo che gli sedeva nella mente: egli non si diede più alcun pensiero di quest'Atlantide scomparsa, mirando invece a costruire, nel dominio del pensiero, il più perfetto e meglio assestato governo, la più propizia e giovevole condizione di vita. (1)

(1) Vedi le storie della filosofia di Ritter, di Buhle, ecc. Una edele esposizione delle dottrine politiche platoniche si trova in THIEBERGHIEN, *Essai théorique et historique sur la génération des connaissances humaines dans les rapports avec la morale, la politique et la religion*, e nella classica opera di Janet, *Histoire de la science politique dans les rapports avec la morale*, seconde édition, Parigi, 1872, vol. 1, pag. 132 e segg.

Ma, se ben si guarda, anche questa è un'Atlantide, alla quale nessuna prora umana saprebbe approdare: all'atto pratico, poi, molti de' meglio predisposti ordinamenti non reggerebbero al cozzo delle passioni e alla multiforme riprova dei fatti.

*
* *

Le condizioni politiche di Atene nei giorni in cui Platone ideava le sue fantasie di perfetto governo erano tali che, generando malcontento e inquietezza, alimentavano il bisogno di ideali concepimenti.

Le idee democratiche informarono, non v'è chi non sappia, la costituzione soloniana, viepiù le riforme di Clistene, e gli ordinamenti periclei. L'insigne statista, che è onore di Atene e che ebbe il vanto di dare il proprio nome al suo secolo, così tratteggia il tipo della repubblica, tal quale egli confidava di avere costituita nella propria patria:

« Noi usiamo — diceva — una forma di Stato a cui non preme imitare le leggi dei vicini, essendo noi piuttosto esemplari a più d'uno che non imitatori d'altrui. E ha nome di governo popolare perchè è nelle mani dei più e non di pochi; ma quanto alle leggi, tutti sono eguali dinanzi ad esse nei litigi privati; e quanto al grado, ciascuno, a seconda della sua riputazione in alcuna cosa, è preposto agli affari pubblici, non per ragioni di classe, ma della virtù sua; e neanche dalla

povertà è impedito, per l'oscurità della sua condizione, dal fare alcun bene alla città, se n'è capace. E viviamo alla libera, così nel governo della cosa pubblica, come nelle relazioni giornaliere degli uni cogli altri, schivi di sospetto, nè avendo in ira il vicino se fa qualcosa a sua posta, nè atteggiando la cera a un cipiglio, che, se non fa danno, attrista. E con questa franchezza di tratto in privato, in pubblico non esorbitiamo, sopratutto per riverenza, avendo rispetto a chi sia al governo e alle leggi ed in ispecie a tutte quelle che stanno a difesa de' maltrattati, od a quelle altre che, non iscritte, pure infliggono, per consenso di tutti, ignominia. Di più, abbiamo provvisto allo spirito molti sollievi delle fatiche, istituendo, durante l'anno, spettacoli e sacrifizi, e permettendo a' privati vita splendida, cose il cui godimento quotidiano sgomina la tristezza. Infine per la grandezza delle città vi fluisce ogni cosa da ogni regione e ci succede di non trarre maggior frutto e più proprio godimento dai beni nostri che da quelli di tutti gli uomini. » (1)

Parrebbe che non si potesse andare più in là, ma in effetto le cose non procedevano così perfettamente, come qui è detto; nè era cessato nella città il parteggiare, e il bramare altro, fosse il peggio o il men buono, com'è nella natura degli uomini.

La fazione aristocratica, in ispecie, non sapeva darsi pace di essere stata spogliata e di non avere posto distinto nella repubblica. Quell'uguaglianza soverchiatrice e che riduceva tutti allo stesso livello

(1) Il passo è dato pure dal Cognetti De Martiis nella reputata sua opera *Socialismo antico*, Torino, Bocca, 1889, pag. 511, alla quale attingo largamente. Così lo traduce il Bonghi, in *Storia antica*, pag. 306.

spiaceva ai ricchi e agli ambiziosi, che volevano primeggiare; e per questo viene derisa nelle commedie di Cratino e in altri scritti del tempo.

Le raffinatezze e il lusso apparivano, a molti, segni di decadimento, sicchè si rivolgevano gli occhi a Sparta, invidiandone il virile costume.

Giusta gli esempi spartani e pitagorici, non mancavano fautori di una tal quale comunanza dei beni. Aveva molto corso il motto pitagorico « ogni cosa sia comune tra quelli che si vogliono bene ».

Quando poi Atene fu vinta da Sparta, il malcontento ebbe conferma nelle sorti lagrimevoli della patria avvilita e serva, che penò tanto a rialzarsi; nè si rialzò del tutto mai più, e fece diversi ma inutili esperimenti per trovare un assetto stabile e salutare.

Le leggi precedenti erano cadute in tale discredito che si avvertiva il bisogno di mutarle dalle fondamenta, e a tale effetto veniva eletta una apposita commissione, che traeva in lungo il lavoro e che non veniva a capo di nulla.

Un tale momento di scetticismo verso il diritto positivo e di interna confusione era il più adatto alla nativa smania che è negli uomini di legiferare e di proporre rimedi e teorie, quali si fossero. Il popolo era facile corresse dietro ad ogni apostolo, che avesse suggerito partiti nuovi, non foss'altro nelle apparenze, e segnatamente gradiva, fin d'allora, le piacevoli promesse comunistiche, una vita facile

con molte agevolezze di maritaggi. Il cinico Antistene era salito in molta popolarità per le descrizioni che egli andava facendo di una gioconda vita in comune.

In questa corrente di pensieri vengono pure a collocarsi due discepoli di Socrate, Senofonte e Platone.

*
* *

È noto che Socrate s'era chiarito, in ogni circostanza, avversario dell'estrema democrazia, provocando inimicizie che cooperarono alla sua condanna. I suoi discepoli ereditano da lui, e per così dire lo continuano; espulsi, fuggitivi, o malevisi non cessano di avventarsi contro la demagogia rivelando tendenze spiccatamente aristocratiche.

I due scritti di Senofonte *Costituzione di Sparta* e *Costituzione di Atene*, mentre lodano a dismisura il regime lacedemone, contengono la più acerba critica al regime ateniese. Anche per Platone, Sparta è una città modello, ma il suo sguardo spazia di più, ammira pure Creta, oppone alla mobilità ateniese la venerabile stabilità egiziana. Per Senofonte il governo da preferirsi è l'aristocratico, Platone vagheggia addirittura la teocrazia.

Il pensiero politico da Platone è largamente esposto in tre dialoghi, la *Politica*, la *Repubblica* e le *Leggi*.

Nella *Politica* si ha il primo abbozzo delle sue opinioni, non trascurabile, anzi degno di molta considerazione. Già vi si annunciano alcuni dei concetti, che predominano nei due posteriori dialoghi: un tal quale dispregio della libertà, la scienza tenuta nel massimo conto, il fine essenzialmente educativo proposto all'arte del governare, i maritaggi sottomessi alla sorveglianza dello Stato. La politica non è un'arte, ma una scienza: vi devono attendere i teorici, giacchè i pratici non fanno niente di bene: se anche ingrandiscono materialmente lo Stato, quel suo dilatarsi è piuttosto una rigonfiatura, che salda sostanza e pubblica salute; trascurarono quel che più preme, temperanza e giustizia. Neppure i più illustri politici pratici di Atene vanno a grado a Platone; non gli piace Cimone e nemmeno Pericle. All'imperio freddo, duro, inflessibile delle leggi, Platone preferisce il governo diretto degli uomini, ma che sieno i migliori. Egli paragona la legge, nel più dei casi, ad un padrone presuntuoso e ostinato, e di corta veduta, che ordina sempre la stessa cosa, senza osservare se le circostanze non sono mutate. La volontà di un uomo saggio, per Platone, è preferibile al comando generico della legge.

I governanti devono perciò essere « pastori di popoli » nel senso omerico della parola. È una specie di « cura d'anime » che egli vuole ad essi affidare.

Sopratutto si miri a favorire e ad associare bella-

mente le virtù opposte, caratteri forti e temperati, a quel modo che la trama s'adatta all'ordito. Anzi l'arte del governo non è altra cosa che un'avveduta tessitura, s'intende tessitura di anime e di caratteri. E per aver la più bella fusione di qualità fisiche e morali, non sieno casuali le nozze, sibbene regolate con ogni miglior accorgimento, e sopratutto coll'avvertenza di unire i dissimili, sicchè quelle dissimiglianze faccian poi un tutto omogeneo e potente, e produca analoghi figlioli.

*
* *

La morale è per Platone la scienza che produce l'unità nell'anima, come a dire che fa vivere l'uomo in pace con sè stesso, uniformemente all'ideale, accostandosi al tipo divino. Ebbene: la politica è la scienza che produce l'unità nello Stato.

Egli vuol governare migliaia e migliaia d'uomini come se formassero un solo uomo.

Ma qui s'incontra subito un ostacolo, la varietà delle facoltà umane naturalmente in lotta sinchè la ragione non giunge a conciliarle.

La politica, dal canto suo, incontra il più grave impedimento per fondare uno stato normale, tipico, felice, la molteplicità e diversità degli individui, perpetua causa d'imperfezione e di discordia.

Platone vagheggia di sostituire a questa molteplicità e diversità un insieme vivente, una persona collettiva, della quale gli individui sieno le persone e gli organi. « Tutto dovrebbe essere comune a tutti, anche gli occhi, le orecchie e le mani. »

L'individuo è niente; lo Stato è tutto.

La politica non è che la morale applicata in grande, formando una specie di psicologia dello stato. E invero alle funzioni dell'anima e del corpo corrispondono le tre caste principali della Repubblica. I magistrati formano la *testa* e la *ragione* dello Stato; i guerrieri ne sono il *cuore* e la *forza;* gli artigiani e gli agricoltori provvedono alla soddisfazione de' suoi bisogni fisici.

Giacchè ogni membro deve concorrere al fine generale secondo la propria attitudine, che è nativa, cioè voluta dalla natura, e che assegna i confini dell'operare, trova conferma quella legge della divisione del lavoro, senza cui la civiltà non sarebbe possibile: e a tale legge corrisponde la sopradetta divisione dei ceti.

Il fondamento della politica platonica è qui. Lo Stato non è che un uomo in grande, che assorbe e soggetta tutti gli individui. Ma, d'altra parte, lo Stato è necessario all'individuo, giacchè è il solo campo dentro il quale possa agire, e la condizione e il compimento della sua moralità particolare.

*
* *

Quali sono i costumi, tale è il governo; e senza virtù lo Stato non può esistere. Ne segue l'assoluta identità della morale e della politica.

Il vero bene dello Stato non esige che i contadini sieno agiati e la società possente.

Basta che i contadini sieno buoni.

La ricchezza è un falso bene, un fine fallace e seduttore.

Lo Stato ideale per Platone è quello in cui ciascun cittadino adempie i propri doveri verso gli altri, si sforza egli stesso di divenire un uomo virtuoso, e contribuisce per quanto può a perfezionare l'insieme della società: ognuno così gusta la porzione di bene, che la situazione sua gli permette.

Il mezzo, poi, nonchè migliore, unico, per il quale l'idea morale può regnare nel mondo, è la piena cognizione di essa idea, la quale sola si ha mediante la filosofia, e solo i filosofi possono accostare. La durata e l'esercizio sincero dell'idea morale nell'umano consorzio è dono della filosofia. Alla filosofia, adunque, metta capo, come la piramide al suo vertice, l'ordinamento sociale.

*
* *

Tra lo Stato e l'individuo si pongono, per fo-

mentare avidità ed egoismi, la proprietà e la famiglia. Platone se ne dichiara nemico, e vieta così l'una come l'altra alle due classi superiori, quella dei filosofi e dei guerrieri: appena le consente, a quanto pare, alle classi inferiori.

Formano un impedimento, quindi debbono andarne del tutto sciolti coloro che sono chiamati a dirigere e a difendere lo Stato.

La proprietà è il *tuo* e il *mio*, e per conseguenza il particolare, l'individuale.

La famiglia è anch'essa il particolare: il frazionamento: un amore piccolo che attraversa e contrasta l'amore grande.

« Lo Stato che va messo in cima a tutti è quello ove si pratica alla lettera e completamente il vecchio adagio: *quelli che si vogliono bene hanno tutto in comune.* Ovunque accada, o debba un giorno accadere, che le donne siano comuni, comuni i figli, comuni i beni d'ogni specie, e si adoperi ogni cura per toglier via dalle transazioni della vita persino il nome di proprietà, sicchè le cose stesse che natura diede in proprio ad ogni uomo divengano in qualche modo, per quanto è possibile, comuni a tutti — gli occhi, le orecchie, le mani — e tutti i cittadini s'immaginino di vedere, udire, agire in comune, tutti approvino concordemente le medesime cose e dai medesimi oggetti derivino i loro piaceri e le loro pene; in una parola, ovunque le leggi abbiano per iscopo di rendere lo Stato perfettamente uniforme, si può assicurare che là è il colmo della virtù politica, e le leggi non possono avere miglior indirizzo. Un tale Stato, o che iddii o figli d'iddii vi dimorino, in molti, ma in sembianza d'un solo, rende lieta la vita dei suoi abitanti. »

Per tal modo, l'agitato vivere di Atene e le tante varianti e vicissitudini del governo democratico, gettando sfiducia e disgusto negli spiriti, conduceva Platone a idealizzare in tutto e per tutto l'*uniformità*, di cui nemmanco avvertiva quello che ha di greve, di uggioso, di opprimente. Ma qualsiasi critica del reale è di sua natura antitetica; ed è troppo facile all'uomo di passare da un eccesso all'altro.

*
* *

Il dialogo sullo Stato o la *Repubblica* è la principale opera politica platonica, e da essa, più o meno, provengono i romanzi politici posteriori: appunto per ciò richiede minuto esame.

Il dialogo venne scritto nel « primo periodo del magistero platonico, che si chiude al secondo viaggio, nel 367, in Sicilia » (1). Vi figurano come interlocutori otto personaggi: Socrate, Cefalo ricchissimo siracusano domiciliato al Pireo, i suoi figliuoli Polemarco, Lisia ed Eutidemo (i due ultimi non parlano), il retore sofista Trasimaco di Calcedonia e i fratelli Glaucone e Adimonto, figli di Aristone, fratelli o almeno parenti di Platone.

(1) Così il Ferrai, *I dialoghi di Platone volgarizzati*, vol. IV, pag. CCCIX.

Si apre il colloquio con le lodi della giustizia, considerata prima ne' suoi effetti, poscia in sè stessa e annoverata tra i beni massimi. Socrate afferma che la giustizia non è solo virtù individuale, ma sociale, e si propone di discorrere anzi tratto di quest'ultima:

« Mettiamoci da prima a ricercare che sia la giustizia negli Stati; in appresso la considerazione medesima faremo in ciascun individuo, ricercando la somiglianza del più grande nella forma del più piccolo. »

Per quali motivi nasce lo Stato e come avviene che nasca in esso la giustizia o l'ingiustizia: domanda complessa a cui Socrate prende a rispondere assai minutamente, nel modo che qui si riassume: (1)

Lo Stato esiste per ciò che ogni individuo, abbisognando di più cose, non può procacciarsele da sè solo, ma gli occorrono i servigi altrui, sicchè molti venendo a vivere insieme in un sito, aiutandosi reciprocamente, formano la convivenza che prende nome di Stato. Il quale, chi volesse ridursi alle più strette necessità, consterebbe di quattro o cinque uomini al più, per appagare i bisogni di nutrirsi, abitare, vestire e simili. E codesti uomini più facilmente conseguirebbero l'intento comune mercè la divisione del lavoro. Ma codesto modo d'agire per divisione di lavoro richiede, per sopperire a' primi e fondamentali bisogni, un numero maggiore di que' quattro o cinque dianzi reputati sufficienti, perchè l'agricoltore non potrà fabbricare egli stesso gli strumenti rurali, nè il muratore i

(1) Mi giovo del riassunto che ne dà Cognetti De Martiis.

suoi, e così dicasi del tessitore e del calzolaio. Ci vogliono legnaiuoli, fabbri e molti altri artigiani; più i bifolchi, i pecorai, ecc. Inoltre quel che il sito non produce bisogna trarlo di fuori, quindi occorrono i mercatanti. Ed ecco la necessità della moneta, segnale che serve allo scambio. Bisogna aggiungere i rivenditori all'ingrosso e al minuto. Quelli poi che poco vantaggio possono recare alla comunanza colle qualità della mente, sono costretti a vendere le proprie forze muscolari, e per questo si dicono mercenari e formano il grosso della cittadinanza.

Accennato a questo primo svolgersi degli umani consorzi, a queste prime necessità che stringono fra di loro gli uomini, si vorrebbe vedere la giustizia appunto in questo scambio di servigi, senza alcuna alterazione, o turbamento, una specie di semplice idillio. I cittadini di codesto Stato faticano appena il necessario; sobrio il cibo e di facile acquisto; il più del tempo trascorrono

« sopra giacigli di smilace e di mirto, coronati, bevendo vino ed inneggiando agli dei, giocondamente insieme vivendo... con buona salute arrivati a tarda vecchiezza la stessa vita consegneranno alla loro prole. »

Si hanno, qui, descritte due convivenze sociali di disuguale grandezza, quella costituita da quattro o cinque persone, cioè lo *Stato necessario,* e quella composta di maggior numero di persone, cioè lo *Stato gaudioso,* lo Stato vero e sano.

Perchè gaudioso? Perchè in esso sono pienamente soddisfatti tutti i bisogni fisiologici. I cittadini vi

sono ben nutriti, bene vestiti, bene alloggiati; e vitto, vestiti, abitazioni si producono nella più perfetta maniera e col più adatto personale e materiale dell'industria e del commercio.

Rivive nello Stato gaudioso la comunanza leggendaria de'« Tempi di Cronos », quella deliziosa età di Saturno che non cessa di affascinare le fantasie, quali convinti che tale età ci fosse realmente stata, quali persuasi che una tale condizione di cose fosse realmente fattibile.

Fra le due poetiche raffigurazioni c'è questo essenziale divario:

« L'abbondanza d'ogni bene, la sanità del corpo, la pace, il gaudio nella società croniana sono doni di Cronos, ottenuti e goduti senza lavoro alcuno dagli uomini. Nello Stato gaudioso platonico codesti beni sono risultanza del lavoro diviso tra gli uomini consociati. » (1)

Però a queste due raffigurazioni politiche se ne aggiunge una terza, quella dello *Stato uniforme.*

Mentre l'armonia gaudiosa è il risultato del pieno e completo soddisfacimento dei bisogni, come a dire della perfetta attuazione dell'ideale economico, nello Stato uniforme tale armonia deriva dal mutuo affetto dei consociati.

« Nello Stato uniforme tutti sono contenti, perchè

(1) Cognetti De Martiis, op. cit., pag. 520.

s'amano scambievolmente; nello Stato gaudioso tutti s'amano, perchè sono tutti contenti. »

Se non che un tenore di vita così geniale e puro, e scevro di vizi e travagli, richiede condizioni del tutto divine e superiori. Nel regno di Cronos è un dio che regna e che regna sopra esseri (giusta la favola) che hanno più del divino che dell'umano. È un celeste patriarcato, è un'autocrazia olimpica che procura ogni maggiore letizia. Ma anche nello Stato gaudioso e nello Stato uniforme la popolazione si compone di iddii o di figli di iddii. Col che Platone ha voluto implicitamente dire, che la regola comunistica, o meglio di assoluta uniformità, è la migliore di tutte, è proprio l'essenza di un perfetto governo, ma che mal conviene, tale e quale, all'imperfetta natura degli uomini, che richiede esseri più che umani, od almeno un esercizio più che umano delle facoltà spirituali.

*
* *

E però il bellissimo quadro, per confessione stessa di Platone, non è altro che una ipotesi, e non è dato vederlo in azione, come qui teoricamente è concepito e con amore grande vagheggiato.

In altre parole lo *Stato sano* non ha riscontro nella realtà. Dato pure che sia possibile per un po' di tempo, in alcun luogo, deve inevitabilmente am-

malare per il soverchio della popolazione e l'insufficienza del territorio a nutrirla. Da ciò proviene un orribile flagello, la guerra.

Nel dialogo platonico questo punto è discusso assai sagacemente fra Socrate, il principale interlocutore, e Glaucone:

« A motivo dell'angustia del territorio e del conseguente disagio, non bisognerà tagliar via — seguita Socrate — a nostro profitto del territorio dei nostri vicini se vorremo che basti ai nostri pascoli e a' nostri colti? E inversamente anco questi non avranno lo stesso bisogno del territorio nostro, e eglino pure si diano al posseder senza limiti, soverchiando il limite del necessario? »

Glaucone ne conviene e il dialogo continua tra i due nel modo seguente:

— Certamente, rispose.

— E, dunque, dovremo forse prenderci piuttosto pensiero dell'arte del calzolaio che di quella di guerra?

— No, davvero.

— Tuttavia abbiam fatto divieto che il calzolaio s'accinga a farla insieme da agricoltore, nè da tessitore, nè da costruttore di case, affinchè il lavoro del calzolaio ci riuscisse perfetto: ed egualmente degl'altri un solo lavoro assegnammo a ciascuno, quello pel quale nato fosse, e cui potesse, libero d'ogni altro lavoro e tutta la vita esercitandolo, nè tralasciando le opportune occasioni, esercitare a dovere; le opere di guerra non è forse del massimo momento che sieno a dovere condotte? Ovvero la è cosa sì facile che anche facendo il contadino sia uno atto alla guerra, o facendo il calzolaio o qualsivoglia altra arte esercitando, dove che per giocare

eccellentemente ai dadi o agli astragali sia di mestieri incominciare sin da fanciullo a istruirsi, nè già farne pratica come per un di più? Forse che, preso uno scudo o qualsivoglia arme od arnese di guerra, uno addivenga all'istante pro' guerriero tra gli opliti o in qualunque altra maniera di guerra, mentre degli arnesi d'ogni altra specie nessuno, preso che sia, ne rende nè artefice, nè atleta, ma anzi utile non è se non cui abbialo bene in conoscenza ed apparecchiato si sia a metterlo in opera?

— Affè, esclamò egli, che di questi arnesi che qui sarebbe da farne gran conto?

— Così dunque, ripresi io, quant'è più grave l'ufficio dei custodi dello Stato, tanto maggiore sarà il bisogno che rechino dalle altre cure e a quelle diano il massimo loro pensiero.

— E in conseguenza ci faremo la guerra, o Glaucone, ovvero che ne accadrà?

— Questo appunto, rispose.

— Senza star dunque a dire, ripresi io, se la guerra bene o male ne apporti, diremo soltanto questo, che abbiam trovato la origine prima della guerra, onde vengono sì privati e sì pubblici i maggiori mali agli Stati quando ne sono incolti.

— Appunto.

— Ed ecco, o amico, che, d'una ben più grande città è di mestieri, per avere non già un piccolo, ma un compito esercito, il quale, uscendo in campagna per tutte le cose nostre e per quelle che siam venute numerando, con gl' invasori combatta.

— E che, gridò egli, i cittadini stessi non bastano?

— No, rispos'io, se pure tu stesso e noi tutti abbiamo fermato bene il nostro punto, quando ci fingevamo in mente il nostro Stato. Noi abbiamo fermato, se te ne rammenti, fosse impossibile che uno solo esercitasse molte arti a dovere.

— Tu di' vero, replicò egli.

— Che forse, dimandai io, il certame di guerra ti pare non sia cosa che all'arte attiene?

— Così credo anch'io, rispose.

— E non sarà pur mestieri d'una natura fatta a posta per questa istituzione?

— Come no?

— Sarebbe dunque, come pare, proprio il caso per noi; se pure fossimo da tanto, d'andare scegliendo le nature che sarebbero meglio adatte a custodire lo Stato.

*
* *

Con tale ragionamento si viene a dimostrare l'insufficienza pratica dei tipi ideali testè idoleggiati, lo *Stato necessario*, lo *Stato gaudioso* e lo *Stato uniforme*, spiegando l'inevitabile formazione di uno Stato di terza grandezza, che è detto *Stato felice*, governato da speciali capi detti guardiani, o presidiatori, o custodi, a quel modo (e il paragone non è una giunta mia, ma è platonico) che i cani di guardia tutelano il gregge. Nei quali custodi, considerati nel loro insieme e individualmente, è il divino dello Stato, la giustizia somma, la norma infallibile del bello e uniforme vivere. Così si tenta di ricostituire, nella ragione pratica, quella autocrazia celeste da cui i tre organismi ideali traggono ogni lume e immancabile benessere.

I guerrieri, o *custodi*, doveano essere allevati e educati apposta a tale ufficio. Ginnastica e musica doveano renderli gagliardi e insieme temperanti nel-

l'impiego della forza. È noto che i Greci applicavano un senso più esteso che i moderni all'idea della musica, la quale comprendeva molte arti, ma principalmente la poesia: e l'educazione cominciava dalla lettura dei poeti più celebri. La poesia può considerarsi qual mezzo di educazione, giacchè celebra le belle azioni, infiamma l'animo. Però i lavori dei poeti e degli altri artisti devono sottomettersi a cauto esame, vegliando che nessuna cattiva idea si insinuasse nella *Repubblica*. Non erano da ammettere la poesia tragica e l'epica, giacchè eccitano eccessivamente le anime e turbano l'intelletto. Giovevolissimi, all'incontro, gli inni agli Dei e gli elogi agli uomini grandi.

Anche la musica propriamente detta dev'essere in armonia coll'educazione, cioè colla politica, che è poi la stessa cosa. Fa d'uopo vietare la melodia voluttuosa che ammollisce, e non permettere che quella i cui suoni maschi esprimono la fermezza, il dominio sulle passioni, la rassegnazione alla sventura. L'Arte è strumento, non fine a sè stessa. Nella ginnastica, poi, s'intendeva compresa l'igiene, collo scopo di ringagliardire le membra, e anche di più l'animo: non doveano per certo i custodi mirare solo a rafforzare i muscoli, povero ed esclusivo fine degli atleti, sibbene ad acquistare e serbare il coraggio morale ed insieme salda salute, chè dell'uno e dell'altro grandemente bisognavano per compiere l'arduo loro ufficio.

L'educazione dei custodi diviene, di necessità, uno dei principali oggetti dello Stato platonico, chè dovevano i medesimi riunire in sè le doti più cospicue e più rare. E ancora fra quelli apparecchiati a tale ministero, si trasceglievano soli i migliori, cioè:

« uomini tali che, per tutta la vita, abbiano dato a conoscere di procurare con tutte le forze quello che stimano allo Stato profitti e deliberati di non fare a niun patto quello che non gli profitti. »

I custodi formano due distinte classi, quella dei guerrieri e quella degli arconti.

Se il guerriero avesse moglie e prole, l'animo suo resterebbe dominato da un interesse particolare, che talora potrebbe mettersi in opposizione con quello dello Stato: laddove la comunione delle donne e dei beni, di cui quella dei figli è conseguenza, accende tutte le schiere dei guerrieri di un interesse unico, quello dello Stato: li affratella, stringendoli tra di loro come per vincoli di famiglia.

Anche gli arconti, giusta l'avviso platonico, saranno meglio disposti all'esclusivo servigio dello Stato non avendo cure di famiglia, essendo affrancati da qualsiasi smania di acquistare e tesaurizzare:

« Nessuno possegga proprietà nessuna in proprio, se non di suprema necessità.... Quanto al vitto, per la misura che abbisogna ad atleti di guerra esperti e vigorosi, sia fermato per condizione che, in mercè della custodia che fanno, sia loro somministrato dagli altri cittadini e in copia tale che non ne

abbiano di più, nè ne manchino per tutto l'anno; ma frequentando le mense pubbliche vivano in comune come fossero a campo. Oro ed argento divino.... che, per dono degli Dei essi l'hanno nell'anima, nè affatto abbisognano di quel degli uomini, nè essere loro permesso di contaminare quello con l'acquisto dell'oro di quaggiù, da che pel danaro del volgo molti delitti commettansi, e il loro oro è purissimo. »

Dal momento che i custodi devono procurare l'altrui felicità, è giusto che sieno essi felicissimi; ma tali non potrebbero essere possedendo alcuna cosa, giacchè dal possedere provengono cupidigie, accidie e inquietudini d'ogni specie.

*
* *

Che il governo più perfetto sia quello dei migliori, nessuno vorrebbe contraddire. Non è eccentrico, ma razionalissimo il vagheggiare uno Stato retto dai filosofi, con norme filosofiche. Non se ne fece ancora compiuta esperienza, ma niente s'oppone in teoria a credere che un simile governo dovrebbe raggiungere il sommo del merito. Ben inteso che tali filosofi dovrebbero essere non dottrinari, non pedanti, non sognatori, ma uomini di somma sapienza, di grande pratica e di preclara virtù: veri esemplari.

I filosofi veri sono, per Platone, governanti *de jure*. E hanno diritto di governare anche contro il con-

senso del popolo, il quale rappresentando, in tal caso, il senso che si ribella alla signoria, dev'essere costretto ad obbedire anche colla forza:

« Sino a che i filosofi non imperino, o coloro che oggi si chiamano re e potenti non diano opera sufficiente e verace alla sapienza, e al fine medesimo non cospirino il potere politico e la filosofia, ma invece le potenti nature di coloro che all'uno od all'altra separatamente s'indirizzano, siano da necessità impedite, non verrà conforto veruno pei mali dello Stato; nè prima d'allora questo nostro Stato potrà avere esistenza e vedere la luce quale noi lo siamo venuto raffigurando nei nostri discorsi. »

Naturalmente i filosofi veri sono pochi, pochissimi: tra mille uomini se ne troveranno appena cinquanta: la minoranza regnerà, con inestimabile benefizio della maggioranza.

Se ne compone un'aristocrazia, non ereditaria, non arrogante per avite ricchezze, ma di legittima superiorità per talenti e dottrina.

Quantunque Platone avverta che se quei che governano potessero conoscere perfettamente la morale, non vi avrebbe più bisogno di leggi permanenti, ma solo converrebbe farne secondo le circostanze, data l'inferiorità degli uomini ripetutamente si dichiara avversario — come Licurgo — a tutte le innovazioni; vede nelle innovazioni un pericolo, vuole che le antiche leggi siano onorate come leggi date dagli Dei.

Per meglio assestare le cose, Platone vuole che

ciascuno s'appaghi della funzione assegnatagli, soffocando le svariate tendenze: il guerriero è guerriero, e nient'altro; così il magistrato, così l'artefice:

« Quando un artefice qual si sia o qualunque chiamato da natura a far guadagni, alzatosi su, vuoi per la ricchezza, vuoi pel favore della moltitudine, vuoi per la forza del corpo o per altra cotale ragione, si arrischi a passare nella categoria dei guerrieri, ovvero uno della categoria dei guerrieri nell'ordine dei senatori, o dei custodi dello Stato, essendone indegni, e qui pure avvenga lo scambio e degli strumenti e degli uffici, oppure uno solo si mette a fare tutte queste parti, in questo caso, cred'io, anche tu riterrai che questo scambiare le parti e questo affaccendarsi sia di perdizione allo Stato. »

La ripartizione degli uffici, che ben potrebbe dirsi castale, è prefinita da Platone in un modo rigido e convenzionale, senza tener conto dell'imperfetta realtà: dico imperfetta, ma forse migliore di ogni solitario e fantastico concepimento. Se non che ripone Platone tale fiducia nel magistrato supremo degli arconti e dei guerrieri privilegiati per native qualità e squisita educazione, che è ben sicuro di avere con ciò ideato uno Stato *buono,* cioè sapiente, forte, moderato e giusto:

È sapiente, perchè nel ceto dei custodi v'ha la scienza che è attivissima a regolare la politica interna ed esterna. È forte, perchè nei custodi stessi ha una potenza che salva da ogni corruzione il retto giudizio intorno alle cose temibili o no. È moderato, perchè il ceto dei custodi, governato esso medesimo

dalla ragione o dal retto giudizio, modera le passioni della moltitudine, onde lo Stato è davvero padrone di sè. È giusto perchè ciascuno degli ordini che lo costituiscono compie costantemente la propria parte secondo la propria natura. Un così fatto Stato riproduce ingrandita la figura dell'uomo giusto, perchè giusto è l'uomo, nel quale ciascuna delle facoltà adempie a dovere la propria funzione. » (1)

Rispetto alla comunione delle donne, spesseggiano le prescrizioni e i regolamenti, chè il soggetto è delicato assai. I coniugi erano coordinati al massimo fine di avere ottima figliolanza. L'età era fissata, per gli uomini dai trenta ai cinquanta anni, per le donne dai venti ai quaranta. E si aveva a generare nè più nè meno di quanto occorresse allo Stato.

I fanciulli nemmanco aveano a conoscere i loro genitori: i deformi come a Sparta si uccidessero. Nè si diano alimenti e cure all'infermo, perchè da esso non può più venire alcun utile al comune consorzio.

La custodia e l'allevamento de' neonati sono affidate ad apposite magistrature maschili e femminili, in luogo appropriato, con regole precise, separando i più idonei dagli altri.

Ogni custode risguarderà come suoi figliuoli tutti i bimbi nati tra il settimo e il decimo mese dopo il suo congiungimento con una custode, e questi

(1) Anche qui mi giovo del sunto dl Cognetti De Martiis chè davvero non si saprebbe far meglio.

figliuoli si chiameranno fratelli. Così ordinavasi una tal quale agnazione, e l'affetto, abolita la famiglia, doveva acquistare in estensione ciò che perdeva nell'intensità, spogliandosi insieme di cure e tormenti che possono immiserire e contristare l'umana vita:

Il massimo male per lo Stato è quello che lo spezza e d'uno che era ne fa molti, il massimo bene quello che lo connetta e faccia uno. Ora la comunanza nelle gioie e nei dolori deriva da ciò che niuno reputa a sè estranea l'altrui persona e tutto quanto la concerne, come pell'individuo umano tutto il corpo risente il dolore o il piacere di qualsiasi membro. Ora nel ceto dei custodi niuno considera estraneo il collega, anzi in qualunque gli accada d'imbattersi egli farà conto di essersi imbattuto in un fratello o nella sorella, o nel padre o nella madre, o in un figlio o in una figlia, ovvero nei nati di questi o nei loro ascendenti » e fra tutti vi sarà concordia e amore.

Donne e uomini abitavano insieme, insieme stavano a mensa, negli stessi giochi ginnastici s'esercitavano, ricevevano la stessa istruzione, chè le prime erano al tutto pareggiate ai secondi, ed erano del pari chiamate al governo e alla difesa dello Stato:

« Le femmine dei cani da guardia e da caccia non s'adoperano anch'esse, come i maschi, a custodire e a cacciare? Così anche va fatto riguardo alla custodia dello Stato, adoperando per essa uomini e donne. Ora, se si adoperano le donne agli stessi uffici degli uomini, bisogna dare alle medesime la stessa educazione che si dà agli uomini, ammaestrandole nella musica e nella ginnastica. »

Tutt'al più, nella distribuzione delle pubbliche incombenze, la parte più leggera sarà commessa alle donne, perchè di più delicata complessione.

Reca una tal quale meraviglia che Platone non ravvisasse alcuna differenza fra le attitudini de' giovani e delle fanciulle. Forse l'aver visto che, in date circostanze, le donne sanno pareggiare il coraggio degli uomini, lo indusse a stabilire questa perfetta eguaglianza: non meno che il desiderio di levarle dallo stato di avvilimento in cui giacevano tra i Greci.

*
* *

Solo all'età di cinquant'anni, e dopo ripetuti esami, si conseguiva pubblica magistratura. Doveano gli arconti, con occhio vigile e pronto, attendere a molte cose: vegliare alla sicurezza interna ed esterna, occupare i guerrieri a quest'uso, impedire le ingiustizie dei cittadini dentro e fuori del paese. Mantenere lo Stato nè troppo piccolo nè troppo grande, nè troppo ricco, nè troppo povero, per tema che la soverchia estensione del territorio e l'eccesso della popolazione non producano orgogli e mali umori, ovvero che l'abbondanza delle ricchezze non generi le voluttà e gli stravizzi, e che l'inopia non riduca il popolo a sentire bassamente.

Il lusso era risguardato siccome nocevole e quindi con molta cura impedito o rimosso.

Aveano ancora i maggiori magistrati ad eleggere gli altri officiali dello Stato, non che con molta persuasione doveano mandar tutti convinti della bontà delle leggi: chè ragionevole doveva essere l'ossequio e l'obbedienza doveva essere rafforzata dalla convinzione:

« Qui è tutto il nodo del problema, qui è il vero nocciolo dell'utopia platonica. La condizione *sine qua non* del suo *Stato felice* è il ceto de' custodi, vero convento di geni in carne umana, cervello del corpo sociale, lievito elettissimo della massa moltiforme che mercè sua è ridotta ad unità. » (1)

Al tempo di Platone i Greci, dopo svariati esperimenti, inclinavano a monarchia. Anche Platone preferisce il sommo governo di un solo, ma che sia la perfezione, la giustizia stessa fatta persona. A che dare aggiunti e collaboratori a tale onnisciente e onniveggente uomo: ma dove trovarlo? Però, in via di transazione, gradisce pure il governo di pochi, mentre diffida del governo di molti.

Contrariamente alla costituzione ateniese, ove tutte le cariche erano elettive e il potere andava tumultuosamente sbriciolato, egli vuol ridurre il governo in poche mani, ma che sieno le migliori.

(1) Cognetti De Martiis, op. cit., pag. 531.

*
* *

L'utilità dei premi è così evidente che non richiede dimostrazione, ma la loro giusta assegnazione dà luogo a gravi parzialità ed errori, che bisogna con molta cura evitare. Nello Stato platonico premi e pene erano coordinate al pubblico vantaggio. Il guerriero, che non adempie al suo dovere, regredisce fra gli artigiani e i contadini: chi si lascia far prigione non è riscattato. Coloro che si segnalarono in campo fruiscono di particolari onoranze: posti distinti e la diritta ovunque vadano, facoltà di baciar chicchessia, poetiche lodi, corone, ecc. I caduti in guerra verranno sepolti come genii e dii, e il loro sepolcro andrà in ogni tempo onorato.

Direbbesi che non vi sia più cospicuo ufficio del combattere, ove Platone si chiarisce al tutto greco, e adoratore della forza. Ma vuol che questa sia temperata da alcune norme e per poco non aggiungo gentilezze, davvero singolari pei tempi che correvano, funestati dalla guerra tebana e da odî micidialissimi: vietato ridurre schiavi i prigioni se Elleni, consentito se barbari: vietato ardere, saccheggiare; sacrilegio spogliare e insultare i cadaveri, ecc.

« L'Ellade non metteranno a sacco, nè incendieranno le abitazioni, nè proclameranno loro nemici gli abitanti tutti di

uno Stato, uomini, donne e fanciulli, ma sì che pochi sono sempre i nemici, gli autori, vale a dire, del dissidio. E per ciò stesso non si proporranno di saccheggiare il territorio come proprietà dei molti che hanno per amici, nè di ruinarne le abitazioni; ma continueranno nel dissenso, infino a tanto che gli autori di esso da chi non n'ha colpa, e ne soffre, siano costretti a pagarne la pena. »

Le pene si hanno ad infliggere per le azioni contrarie alle leggi, commesse con intenzione e cognizione vera della loro illegalità, e non possono avere altro scopo che di correggere il reo per l'avvenire e ispirargli orrore per il delitto. Anche qui appare l'umanità platonica, insolita per quei tempi: tuttavolta è prescritta la pena di morte contro il reo quando la sicurezza dello Stato lo esiga.

Le discordie fra i cittadini possono venir aggiustate da un arbitro, o da un tribunale regolare, le cui operazioni hanno ad essere pubbliche. Qui Platone propone diversi partiti. Rispetto ai delitti di Stato spetta all'intero popolo deciderne, perchè vi è interessata tutta la società. Il giudizio in ultima istanza sia affidato ad un tribunale composto degli uomini più illuminati e virtuosi, e incaricato vuoi di rivedere le sentenze, vuoi di pronunziare nei casi dubbi.

Al giuramento non s'aveva a ricorrere se non nel caso che chi lo prestava non avesse verun interesse in contrario, potendo in molti il sentimento religioso essere troppo debile ritegno allo spergiuro.

*
* *

Savî precetti educativi sono sparsi a piene mani. Ancora prima della nascita, i genitori, specie la madre, col vivere temperato, colla scelta giudiziosa dei pensieri e delle occupazioni devono giovare il nascituro. Il maestro deve studiare le inclinazioni del suo allievo; ispirargli affetto allo studio col renderlo piacevole; curare così il corpo come lo spirito; con mezzi geniali svegli il sentimento dell'armonia; lettura dei poeti, musica, canto, danza. All'educazione estetica succeda la morale, il cui primo scopo è reprimere l'impulso dei sensi, sottometterli al giudizio interiore, eccitar questo e renderlo più scrupoloso e più energico. Venga per ultimo l'educazione razionale, che s'occupa di svolgere l'intelligenza, al che torna utilissimo lo studio delle matematiche, per poi passare alla filosofia, giusta il sistema dialettico.

Ancora da fanciulli, impareranno i futuri guerrieri che sia guerra, chè saranno condotti in campo, traendone essi virile ammaestramento ed eccitamento dalla loro presenza gli adulti. Sappiano ancora, prestissimo, il cavalcare per poter seguire i duci più vecchi in caso di sconfitta.

*
* *

Pare che Platone non concepisse dubbio sulla

possibilità di tradurre in atto il suo sistema, e che non ne ravvisasse le parti di difficile esecuzione, e taluno dirà affatto ineseguibili. Se egli non avesse posto fede nella bontà, non che ideale, positiva e pratica delle sue idee, forse non si sarebbe dato tanta cura di esporle e specificarle, e ancora di difenderle contro le probabili opposizioni.

D'altra parte sappiamo che si legò d'intima amicizia con Dione siracusano, e che si interessò vivamente all'educazione di Dionisio il giovine. Nell'accostare questi personaggi è probabile avesse la speranza di effettuare col loro potente aiuto il progetto di repubblica che gli stava fermo nel pensiero.

Il buon successo delle società pitagoriche poteva fargli apparire effettuabile un governo, nel quale la somma direzione appartiene ai filosofi, e tutto si regola secondo norme ponderatamente pensate.

Non molti aveano ad essere i componenti, ciò che semplificava, in ogni caso, l'esperimento. La città ideale doveva sorgere lungi dal mare, per menomare le relazioni, che alterano prontamente il tipo originario, e suscitano aspirazioni e voglie importune. Divieto agli stranieri di mettervi piede. Con tali provvedimenti l'inventore si lusingava che i suoi piani potessero meglio effettuarsi, conservandosi a lungo intatti e scevri d'ogni brutta meschianza.

Gli tornava poi di vantaggio il poter proclamare, giusta le idee del suo tempo, la necessità della schiavitù, senza di che gli uomini liberi sarebbero costretti

a troppo duri servigi: ed escludendo dal consorzio dei cittadini gli artefici e i mercatanti, relegandoli nelle ultime schiere senza nome e senza diritti, riduceva quasi a niente quelle lotte di classi, che formano la causa costante delle interne perturbazioni di uno Stato.

Altra semplificazione, basata però sopra un'inqualificabile ingiustizia: gli stranieri erano presso i Greci risguardati come barbari; quindi il legislatore non aveva ad occuparsi gran che delle contrattazioni dei cittadini fuori dello Stato.

Contentate le classi privilegiate, e mantenute nella debita soggezione le classi inferiori, Platone credeva di poter fondare una condizione di cose al tutto razionale, tranquilla e durevole.

Ai mercenari, gente da nulla, si poteva concedere la corruttrice proprietà: era tollerato che guadagnassero e risparmiassero, purchè con una parte dei loro redditi provvedessero al mantenimento dei guerrieri e dei sapienti.

*
* *

Nel libro delle *Leggi* che, in certo qual modo, fa seguito allo *Stato*, attenua la rigidezza di alcune prescrizioni scende ad alcune minute particolarità: e quindi si è voluto vedere fra i due libri la differenza che c'è fra la *ragione pura* e la *ragione pratica*.

Stabilisce a cinquemilaquaranta il numero dei cittadini aventi diritti politici. Propone di dividere il territorio in altrettante parti, ciascuna delle quali verrà assegnata ad un cittadino estraendola a sorte. Queste porzioni di terreno sono indivisibili, inalienabili e costituiscono il minimo destinato dalla città a tutti i suoi membri. Alla morte del possessore passa a quello dei figli maschi che egli stesso avrà indicato. Un gruppo di leggi sulle adozioni e i matrimoni ha per iscopo di mantenere invariato il numero dei cittadini e di prevenire il cumulo di molte porzioni in una sola mano. Però è permesso a ciascuno (concessione fatta di sicuro a malincuore) di cumulare ricchezze mobiliari fino oltre al quadruplo del valore del terreno che gli è assegnato dallo Stato; ma non s'intende come i cittadini potranno arricchirsi se è loro interdetto l'esercizio di qualunque professione, il possedere oro ed argento, il prestare ad interesse.

I mestieri meccanici sono esercitati da schiavi sotto la direzione di artefici liberi.

Il soverchio della popolazione se ne andrà fuori a fondare lontane colonie.

Non ci scostiamo gran che dal tipo precedente, da una specie di organismo feudale, analogo a quello degli Spartani, o dei Mamalucchi in Egitto: aggiunta l'interdizione per le classi dominanti delle monete, del commercio e dell'industria, e il più minuzioso e molesto intervento perfino nel dominio dell'amore,

per frenare o incoraggiare, a norma del bisogno, l'aumento della popolazione. Neppure mancano i pasti in comune. Le donne non sono in comune, ma devono servire in guerra. Insomma monotonia molta, e l'individuo quasi ridotto ad automa.

Timoroso però di avere anche troppo offuscato e alterato coi provvedimenti sopra accennati le idee esposte nel libro dello *Stato*, dalle quali sole attendeva un rimedio veramente efficace ai mali sociali, Platone espressamente torna a dichiarare che lo stato, il governo e le leggi preferibili sono quelle che applicano il più possibile il precetto « tutto è comune tra amici ».

Se non che, nella Repubblica platonica, la libertà non è altro che partecipazione alla vita dello stato: della quale libertà quale moderno vorrebbe accontentarsi? Si disconosce ciò che la libertà ha di originario e di intimo, quindi la sua efficienza geniale e feconda. L'iniziativa riesce da questo lato impossibile, come quella che suppone la libera persona: tutte le azioni sono obbligatorie. Un tale tenore di esistenza non promette nessuna varietà di casi e di fortune: e, come fu giustamente osservato, in una simile repubblica è impossibile la storia

« che presuppone la produzione dello stato per mezzo della libera attività degli individui, e, invece dell'idea immutabile ed una, l'infinita libertà dello spirito creatore. »

*
* *

Nessun effetto ne rimase nella storia. Ricercato per dare delle costituzioni a varie città della Grecia e di Sicilia, Platone vide i suoi progetti di comunismo concordemente respinti. Talora non osò nemmeno di proporli. Aristofane ne fa la critica nelle sue commedie sociali, e il grande filosofo di Stagira nel secondo libro della sua *Politica* ne dà la più stringente confutazione. Si finì col giudicare la Repubblica platonica come un bel sogno, come il frutto di un'immaginazione entusiastica, innamorata di una perfezione chimerica. Il filosofo ateniese non riuscì a trasfondere in altri la fede che egli aveva nell'opera propria. Appena è da accennare il violento e infelice tentativo di Senocrate suo discepolo, che, fattosi tiranno in Calcedonia, sua patria, ne scacciò gli ottimati, e i loro beni e le loro mogli assegnò in comune ai loro servi.

Passarono sei secoli prima che alcuno s'infervorasse per quelle opinioni, e ciò avvenne nel seno di quella scuola di Alessandria che rimise in grande onore il platonismo. Il neo platonico Plotino, a mezzo del terzo secolo, s'invogliò di stabilire una città governata nella maniera che al suo maestro era parsa ottima. A tale effetto egli si rivolse all'imperatore Galieno e all'imperatrice Salonina, che mentre lo stato andava a fascio si dilettavano di

cose filosofiche, proponendo loro la ricostruzione di una città della Campania che dicevasi già abitata da filosofi ed allora in rovina. La risorta città, alla quale doveva unirsi sufficiente territorio, si sarebbe chiamata Platonopoli. Il restauratore della filosofia platonica voleva quivi apparecchiarsi onorato albergo, seco conducendo i propri discepoli. Non se ne fece poi niente, per malevolenza di cortigiani sobillatori; ma avrebbe anche provato poco il solitario esperimento.

L'UTOPIA

La tragica morte, cioè l'onore del patibolo per alti motivi, fa di solito pensare a Tommaso Moro come ad un personaggio grave, triste, predestinato al martirio religioso. Ci si inganna. Egli fu, per la più parte della sua vita, scherzoso, motteggiatore, e deve appunto alle lepidezze e alle spiritose trovate di essere entrato nelle grazie del frivolo Enrico VIII. Il re, diresti, s'invaghisce di lui: chè egli era facile ad invaghirsi, ad innamorarsi, come pure a disamorarsi. Grande erudito, non era per nulla uggioso: il re lo voleva seco al passeggio, piacevasi a disputare con lui, sovratutto bisognava di lui a mensa, dicono, fra l'altro, per non trovarsi a tu per tu colla moglie, che da tempo gli era venuta a noia.

La Corte, colle sue corruttele, non l'aveva del

tutto risparmiato: smania d'onori e di danaro lo rese troppe volte pieghevole alle voglie del re, annuente ad atti arbitrari: e gli mancò, in molti casi, quella forza delle astensioni e delle proteste che acquistò dappoi.

Si direbbe che egli, da spettatore indifferente e burlone, lasciasse andare il mondo pel suo verso e il destino per la sua china. Vi si dilettava come ad un gioco. Umanista, anche la letteratura era per lui niente altro che un diletto squisito, uno svago dello spirito. L'arguzia gli fioriva spontanea sulle labbra anche nei momenti più tristi: e nemmeno il patibolo saprà sbigottirlo, varrà a modificare l'indole nativamente e costantemente gioviale: abitudine, coraggio e talento insieme: ma ciò che per un pezzo era parso indizio di animo leggiero e fiacco, adesso, nell'ora estrema, diventa fortezza meravigliosa. « Gli fu rimproverato l'uso che aveva di scherzare anche nei più terribili frangenti; ma tale gaiezza — scrive un suo biografo — veniva dall'imperturbabile serenità di un'anima pura, la quale, avvezza a meditare di continuo sulla morte, non poteva essere compresa di spavento neppure dinanzi l'estremo supplizio. » Piuttosto che anima pura, direi purificata dalla lotta e dalla sventura.

*
* *

T. Moro, nato a Londra nel 1478,

Prima di salire nei favori della Corte, prima di

darsi a conoscere come politico e amministratore, aveva saputo guadagnarsi una riputazione letteraria estesissima. L'università di Oxford superbiva di averlo avuto a scolaro. A diciott'anni aveva tradotto il *Tirannicida* di Luciano: e rallegrava i gravi studi del diritto scrivendo aggraziate poesie. Intimo di Erasmo, che volle dedicargli l'*Elogio della pazzia:* consenso umoristico e amicizia che non vennero mai meno. A Pico della Mirandola fe' molto onore quando il medesimo andò in Inghilterra: estimava molto gli ingegni, anche stranieri, e li ricercava. Nella carriera politica entrò per mano dell'onnipotente cardinale Wolsey. Gli piacque l'ufficio di ambasciatore nel Belgio, giacchè, com'egli stesso scrive ad Erasmo, potè contrarvi nuove amicizie, fra cui quella del famoso Egidio, o Gilles, che non gli uscì più dal cuore. È a credere che la fama letteraria, in un alla socievolezza dei modi, contribuisse a designarlo all'attenzione del re. Salì per quella via pericolosa e invidiata: già principe nella repubblica delle lettere, diede onore più presto che ritrarne agli alti uffici che gli vennero conferiti. Tesoriere dello Scacchiere, il teorico si mostrò pratico; rivelò abilità nuove. Innalzato al più alto seggio, cioè chiamato a sostituire il suo stesso protettore Wolsey nell'ufficio di gran cancelliere d'Inghilterra, palesò sicuro e fermo il senso della giustizia, tanto che soleva dire: « Se mio padre litigasse contro il diavolo ed avesse torto, lo condannerei senza esi-

tazione. » E si mostrò anche capace, pur vivendo in una società così feudale, così oligarchica, di affettuose sollecitudini a pro dei poveri e degli oppressi.

Comincia a mostrarsi in lui un uomo nuovo: all'umanista, per cui lo studio era un voluttuoso trastullo, e al cortigiano, che della vita mirava a cogliere le soddisfazioni facili, subentra il pensatore inquieto, il giustiziere severo, l'osservatore dei mali che affliggono l'età sua.

Fra questi due uomini, di cui l'uno corregge e migliora l'altro — fra il letterato burlone e l'uomo di Stato che diventa riflessivo, e, via via, scrupoloso — si colloca l'autore dell'*Utopia*.

*
* *

Il lavoro a cui Tommaso Moro deve la maggiore sua notorietà letteraria, comparve nel 1516 (1) quando cominciava ad aver grido nella Corte, se non potere, e ne riceveva le prime men buone impressioni, da aggiungere a tutte le altre sfavorevoli impressioni sulla vecchia Europa, che aveva raccolte durante i viaggi e le missioni politiche.

L'autore aveva trentasett'anni. Era ancora abba-

(1) *De optimo reipublicae statu, deque nova insula Utopia.* Lovanio, 1516, in-4.

stanza giovine per cercare il successo, che si suole ottenere più facilmente colla singolarità delle idee: meglio se vi si aggiunge alquanta bizzarria. I begli spiriti volentieri si applicano al genere fantastico e polemico, garbatamente satirico, e, se occorre, un pochino paradossale; ma, in questo caso, c'era un altro invito fortissimo per l'erudito, per il grecista, per l'appassionato vagheggiatore dell'antico. Si aveva a scrivere in latino — notatelo bene, lingua di pochi — un'opera che derivasse in qualche modo da Platone: un libro non per il pubblico grosso e numeroso, ma per i più fini intenditori e buongustai, per gli umanisti sparsi in ogni angolo d'Europa.

Il soggetto scelto teneva un po' dell'esercitazione accademica, ma con alcuni riferimenti al reale, e con alcuni voti sinceri, ragionevoli, un dì o l'altro effettuabili, benchè discordi dall'attualità e dalle idee che allora avevano maggior corso.

Il titolo aveva ad essere, nello stesso tempo, un eccitante e un correttivo: *Non luogo,* in greco *Utopia,* il nome dell'isola di cui l'autore darà la più fantastica descrizione, sciolta da ogni impegno col vero o col verosimile. Tutto vi si può creare o supporre di sana pianta. L'isola esiste solo nella fervida immaginativa dell'autore. Col che non rimane esclusa l'attuabilità, prima o poi, di quanto vi è detto, descritto, magnificato: perocchè è la mente quella che premedita, talora con un'anticipazione di secoli, ciò che sarà per entrare, quando che sia, nel dominio

dei fatti. Se non che, per la novità stupefacente delle cose esposte, restò il nome di utopia a designare quei progetti ineffettibili, o di dubbia, parziale e lontanissima effettuazione, che ricompaiono, tratto tratto, per voto solitario di pensatori, o subitanea ebbrezza di affiliati — progetti che appagano alcune ragioni del cuore, ma ne offendono altre, e che la scienza duramente discute — mirando a sostituire a quanto esiste un meglio ipotetico, che potrebbe anche risolversi, come fu già opportunamente notato, in un peggio pratico.

V. foglio 37. X

* * *

Il punto di partenza, nel romanzo politico del Moro, è l'avversione della Corte — avversione concepita da un uomo di Corte.

Fa dire il Moro a quel suo interlocutore, Raffaello, già compagno di Amerigo Vespucci, visitatore di non più vedute terre australi e scopritore d'isole immaginarie, tra cui quella che dà nome al curioso intrattenimento dialogico, gli fa dire che egli a nessun modo vorrebbe mettersi al servizio di alcun principe: « Ora io vivo a mia voglia, il che, a mio avviso, avviene a pochi cortigiani. » E siccome lo si vuol far persuaso che il suo consiglio presso alcun principe potrebbe riuscire profittevole, egli si mostra a tale proposito sfiduciatissimo, anzi dubita aperta-

mente abbiano i principi voglia e attitudine ad ascoltare il vero e a praticarlo. Del quale avviso non so quanto potesse andare pago Enrico VIII se ebbe contezza di questo libricciolo; ma forse egli non vi diede mente, avvisandovi più che altro una esercitazione letteraria: « Ben previde Platone, che, non filosofando i re, essi, malamente istrutti dalla fanciullezza, sprezzerebbero i consigli dei filosofi, come egli vedeva per prova presso Dionigi ».

Certo egli, il Moro, non osa pigliar esempi dalla Corte inglese; ma non si trattiene dal citare a conferma de' suoi asserti Francesco I di Francia, così cupido dell'altrui: non pago dell'acquistato Milanese, e già tormentato dal desiderio di Napoli. Sapete il consiglio che gli vorrebbe dare, per bocca del suo Raffaele? Di non curar l'Italia, essendo la Francia tanto grande che a fatica può esser governata da un solo. E i popoli signoreggiati da un solo re mal possono adattarsi di avere « mezzo un re ».

*
* *

Se non che anche le occhiate che volgeva al suo paese gli riportavano dentro una grande amarezza, da sfogare pur essa chimerizzando, come uno mitiga la dura realtà col fantasticare. Il regredire dall'agricoltura alla pastorizia, che nutre minor numero d'uomini, e molti impoverisce e getta alla strada, e

induce quasi la rea necessità di rubare e peggio, è dal Moro descritto a foschi colori, che si direbbero tolti all'analoga descrizione, che è in Plinio, dei danni recati all'Italia dai latifondi.

.... Le vostre pecore, le quali per l'addietro furono tanto mansuete e parche nel mangiare, ed ora sono tanto feroci e divoratrici, che consumano gli uomini, i campi, le case e le città. Perchè ove nel regno nasce lana più sottile e di maggior prezzo, ivi i nobili e alquanti abati santi uomini, non contenti delle entrate annuali che sogliono pigliare dei loro larghi poderi, nè bastando loro di vivere delicatamente, senza giovare la Repubblica, anzi noiandola, rovinano le case, abbattono le terre per lasciare alle pecore più larghi paschi. Come se occupassero poco terreno le selve e i vivai, quei buoni uomini fanno dei luoghi abitati e coltivati un deserto. Così, perchè un insaziabile divoratore rinchiude infiniti campi, sono cacciati i lavoratori, e con inganni privati dei loro beni, o con ingiurie continue costretti a venderli. Così pur sono i miseri forzati a partirsi, maschi e femmine, mogli e mariti, orfani e vedove, padri con i piccioli figlioli, e famiglia piuttosto numerosa che ricca. Si partono, dico, dai soliti luoghi senz'aver dove ridursi; le povere masserizie sono vendute a vil prezzo: il quale poi che hanno un tempo consumato errando qua e là, che altro possono fare che rubare ed essere appiccati (vedete voi con quale giustizia) ovvero mendicare?

Laddove parla dell'enormezza delle pene (per cui l'Inghilterra non aveva niente da invidiare ai più barbari paesi) par di udire un anticipato Parini, e quei pietosi richiami si direbbero una parafrasi dell'ode *Il bisogno*, tanto è vero che da conformi cir-

costanze e impressioni si hanno omologie di pensieri e consentimenti di cuori.

Dei nobili compaesani, poco meno che principi, non ha per nulla buon concetto. Li paragona ad api inutili, che « stanno in ozio e rodono fino sul vivo i loro lavoratori per accrescere le proprie entrate ».

Del resto, da questa scena di spopolamento e di squallore passarono i Gracchi, la cui formidabile commiserazione verso i derelitti empì di lutti e stragi Roma; e ancora di qui è uscita, con effetto nemmanco paragonabile al precedente, questa inoffensiva disquisizione da umanista.

V. p. 38 - XX

*
* *

La definizione dell'isola e de' suoi costumi cade nell'ipotetico e nel sistematico. Tutte le volte che l'ingegno umano si applica ad una specie di ricostruzione ideale del mondo, è quasi inevitabilmente condotto a ridurre tutto allo stesso piano e alla stessa misura, con sazievole uniformità: niente o quasi niente capisce della dissemetria che è nei fatti umani, la quale è ragione, varietà e talora bellezza delle cose. Dacchè questi romanzieri filantropici insorgono contro le disuguaglianze sociali, è ovvio vagheggino una condizione del tutto opposta; e, d'altra parte, procedendo per idee sistematiche,

sono quasi inevitabilmente tratti a dare alle proprie invenzioni un assetto studiato e convenzionale.

L'isola è munitissima, per natura e per arte, tanto che non occorre tenervi milizia stabile, vantaggio questo che è pure dell'Inghilterra. Sonvi cinquantaquattro città, a distanza pari l'una dall'altra, e quella che è posta nel mezzo, detta Amanroto (*mal nota* od *oscura*), tiene grado di capitale. « Chi ha veduto una di quelle città, le ha vedute tutte ». Poco diletto avrà il viaggiare, ma questo è piccolo danno rispetto al bene grandissimo da raggiungere.

Preferita occupazione quella dei campi, attendendovi per turno anche i cittadini, e vi si addestrano i fanciulli fin dalla scuola, « affinchè non solo veggiano l'arte, ma piglino occasione di occupare il corpo ».

Ciascuna famiglia rusticana novera per l'appunto quaranta persone e due servi: il di più è allogato ove fa d'uopo; e se la popolazione soverchia, va a stabilirsi altrove, senza alcun riguardo alle ragioni dell'affetto, giacchè i figli sono tolti alle madri, spezzate e sparpagliate le famiglie. E nemmeno è accontentato il desiderio, che molti pensano nativo nell'uomo, della stabilità: giusta avvisi invariabili di calendario, hanno luogo mutazioni di luogo e di uffici:

Tornano ogni anno nella città venti di ciascuna famiglia: i quali sono stati in villa due anni. In luogo di questi vengono altri venti dalla città, perchè sieno nelle opere villereccie am-

maestrati da quelli, che per esservi stati un anno sono di tali opere più esperti; e l'anno vegnente ammaestrino gli altri, a fine che non si trovino tutti del lavorare i campi ignoranti, e nel raccogliere le vettovaglie non commettano errore. Benchè questa foggia di rinnovare gli agricoltori sia solenne, acciocchè niuno sia astretto di continuare la vita rusticana più lungamente; nondimeno molti, dilettandosi dell'agricoltura, impetrano di starvi più anni.

*
* *

Tutti elettivi i gradi, sino al re, il quale non va distinto che da un manipolo di spighe, come il pontefice da un cero portatogli avanti. Ogni trenta famiglie è un filarco, ogni dieci filarchi un protofilarco, che sono duecento per ciascuna città, e che di conserva eleggono il principe fra due candidati proposti dal popolo, e gli servono di consiglio: « Questo magistrato dura in vita, purchè non venga in sospetto di voler tirannizzare. Tutti gli altri magistrati sono annuali ». Se bene ho inteso, c'è un re per tutta l'isola e un principe per ciascuna città.

Tutti vestono a un modo, tranne alcuni distintivi per differenziare il sesso e i maritati dai non maritati.

Tutto è comune, eccetto le donne; chi ha bisogno di un arnese, il chiede al magistrato; chi d'altro, va ai magazzini, che sono debitamente forniti. Col beneplacito dei superiori, si viaggia senza spese, che

compensano con quel tanto di lavoro che ogni Utopiense è astretto a fare giorno per giorno: chè ufficio dei filarchi è, fra l'altro, provvedere che niuno stia ozioso.

Tutti devono imparare, oltre l'agricoltura, un'arte, alla quale si applicano nel tempo in cui non sono dediti al lavoro dei campi: di solito i figli seguitano l'arte paterna, ma hanno pure facoltà di impararne un'altra e di preferirla. Dispensati dal lavoro manovale sono quelli che, commendati dai sacerdoti, vengono, per segreta ballottazione dei filarchi, applicati agli studi:

h.15 N 3

Quelli che in essi non riescono, sono rimandati ad imparare alcun'arte; ma avviene sovente all'incontro, che qualche meccanico, in quelle ore che non lavora, fa tanto profitto in lettere, che viene levato dall'arte e posto nell'ordine dei letterati.

Dall'ordine dei letterati si tolgono i sacerdoti, i protofilarchi e anco il principe. Qui mi pare s'abbia a intendere, non solo il principe di ciascuna città, ma il re di tutta l'isola.

Alcun che di simile della ierocrazia egizia e del mandarinato cinese: ciò che è pur per piacere, come tutti sanno, a Saint-Simon e a' suoi seguaci, che si lasciarono fuorviare da smisurati orgogli teocratici. Certo, se al potere salissero solo i più istrutti, si avrebbe la più perfetta forma di governo: sempre

che fosse istruzione soda e sapere largo e fecondo. Ma, rispetto all'isola Utopia, non è detto gli studi che vi si fanno. Aggiungi che non è parola di nessuna arte figurativa, di nessun adornamento della vita: il buon gusto non ha di che ammirare; poco diletto vi hanno gli occhi. Tra gli Utopiensi, gli artisti, che vi capitassero per caso, si troverebbero proprio male, e non tarderebbero di maledire una uniformità così nemica d'ogni gentilezza, d'ogni eleganza, d'ogni poesia.

E quanto s'ha a lavorare? Ricorre un soggetto che adesso riscalda le menti, e si formulano idee che meritano davvero considerazione.

Ogni Utopiense deve esercitare con sollecitudine l'arte sua, « non però dalla mattina per tempo sino a tarda sera, che è miseria estrema ». Miseria estrema davvero, e chi non è disposto a riconoscerlo, chi non desidera alcun temperamento in proposito, erra, giacchè l'artefice, quando venga oppresso dall'eccesso della fatica, logora miseramente i suoi giorni e non gli avanza alcun tempo per coltivare la mente e per godere di alcuna gentilezza della vita:

Gli Utopiensi, i quali di ventiquattro ore tra il dì e la notte, sei ne assegnano al lavoro, tre avanti il desinare, dopo il quale riposano due ore, ed indi tre altre, appresso alle quali cenano, annoverando la prima ora dopo il desinare, verso l'ottava vanno a dormire. Il tempo che avanza tra le opere e il desinare ognuno lo dispensa a suo modo, pure in opere virtuose;

e molti si occupano in lettere. Leggesi ogni dì innanzi giorno, e vi vanno specialmente coloro che sono eletti allo studio. Ma vi concorrono assai altri maschi e femmine, com'è il desìo loro. Se alcuno, a cui non aggrada lo studio, vuole in questo tempo esercitarsi nell'arte sua, niuno lo vieta; anzi, viene lodato come persona utile alla repubblica. Dopo cena, stanno a diporto un'ora, la state nei giardini e l'inverno nelle sale, ove mangiano. Ivi cantano, ovvero ragionano. Non sanno giuochi di fortuna e perniciosi. Ma usano due giuochi, non dissimili da quello degli scacchi: uno è il contrasto dei denari, nel quale un numero vince l'altro numero; nell'altro, le virtù combattono i vizi. In questo giuoco, accortamente si può vedere la discordia tra essi vizi e la loro concordia contro la virtù; quali vizi e quali virtù s'oppongano; con quali forze combattano apertamente; con quali macchine da traverso resistano; con quali aiuti le virtù vincano le forze dei vizi; con quali arti ribattano ogni loro sforzo, e con quali modi una parte resti vittoriosa.

Meno male che un cotal arbitrio è pur lasciato, e gli Utopiensi permettono ai più volonterosi di lavorare oltre il termine prescritto.

Rispetto all'obbiezione, che potrebbe farsi, non essere sufficienti sei ore di lavoro per apprestare tutte le cose che sono necessarie per il vivere civile, l'espositore d'Utopia ritiene che, lavorando *tutti*, sieno anche d'avanzo; mentre nelle nostre società, ove l'ozio non è bandito, picciol numero apparecchia quello che da tutti gli uomini si consuma. Picciolo numero non direi, ma sono per certo di molti i consumatori infingardi, ai quali per sospingerli al lavoro non è bastevole stimolo il

pubblico dispregio; e s'avrebbe pure a trovar modo di invitarli e disciplinarli a taluna opera, che è somma educazione. Non si ha a produrre nell'isola niente più del bisognevole, e quando i pubblici magazzini sieno sufficientemente provvisti, per pubblico editto gli Utopiensi lavorano anche meno:

Non vogliono i magistrati occupare i loro cittadini alla fatica contro lor voglia; quandochè l'istituzione della loro repubblica a questo mira specialmente, che quando per le pubbliche necessità è lecito, si diano alle occupazioni intellettuali, in cui pensano che consista la vera felicità.

*
* *

Alcune delle cose da Raffaele vedute e ammirate, in Utopia già sono entrate nell'uso. L'averle pensate fin d'allora conferma che il Moro era dotato di acuta previdenza e di spirito inventivo. Fra l'altro, i tubi di terra cotta per l'acqua potabile, le porte che di per sè si chiudono, le incubatrici per le uova; e, mirando ad un ben più esteso beneficio, gli espedienti per risanare l'aria e recare lontano le immondezze, le espropriazioni forzate per utilità pubblica, gli ospedali fuori dell'abitato e l'isolamento dei malati contagiosi. E come espressione indiretta di un voto, che è ancora lontano dall'essere interamente compiuto, il viaggiatore Raffaele profonde lodi a quell'eccellente uso che è in Utopia di vivere

e di operare a vista di tutti, con grande aborrimento per ogni segretume. « Nell'isola niun luogo da nascondersi, niun ridotto di vizi; anzi la presenza di tanti occhi fa la fatica onesta parer necessaria. » Dove Utopia differisce al tutto da noi, è nel non usarvisi danaro, e nel disprezzo dei metalli preziosi e delle pietre rare; d'oro si fanno vasi da immondizie, ed anche catene e ceppi; ciò che a taluno potrà sembrare non del tutto disdicevole, almeno in un romanzo, per giusta reazione contro il culto del vitello d'oro, contro quel reo metallo, che, pur operando mercè i cumulati risparmi, è tante volte suasore di viltà, insidiatore della virtù, fomentatore di vanità bambinesche e di orgogli insolenti:

Gli Utopiensi a quelli che sono infami pongono in dito e attaccano alle orecchie anelli, o catene d'oro al collo, e con oro cingono ad essi il capo. Così pongono ogni loro studio che l'oro e l'argento appo i loro popoli sia vilipeso. Così avviene che questi metalli, tanto grati alle altre nazioni, sono tanto vili appo gli Utopiensi, che, perdendoli tutti, non parrebbe loro di aver perduto un danaro. Raccolgono nei lidi perle e nelle rupi diamanti e piropi, i quali non vanno cercando, ma avendoli trovati li puliscono. Con questi ornano i fanciulli, i quali si gloriano di tali ornamenti e ne divengono arroganti; ma poichè sono cresciuti, e veggono che solo i fanciulli usano di simili inezie, senza essere dai padri ammoniti, per vergogna le lasciano, siccome i nostri, poichè sono grandicelli, gittano le noci, i giocherelli e simili inezie.

Della vita gli Utopiensi hanno questo concetto,

che se ne deve fruire con pienezza e senza superstiziosi scrupoli e ritegni. Per dire il vero, sono vietate le voluttà grossolane, ma sono proclamati leciti e desiderabili tutti quei piaceri di cui si può godere senza nuocere altrui. Le ispirazioni e i gusti raffinati del rinascimento non sono estranei a questa pittura del costume presso quei felici isolani; ed è chiaro che l'autore mira a sconsiderare l'ancora prevalente bigotteria, così radicata nei paesi nordici, e quello squallido ascetismo che tanto spiaceva alla gente colta e non aliena dai diletti mondani. Tommaso Moro è qui, come altrove, al disopra del pregiudizio delle masse, ed è pure più avanti del suo tempo laddove sbugiarda le profezie astrologiche, cioè una pseudo-scienza non indovinatrice, ma « ingannatrice ». Però, per essere ben capito e per evitare che dalla libertà si cada nella licenza, egli addita i falsi beni da cui l'uomo deve astenersi, enumera alcuni piaceri che sono fuggiti dagli Utopiensi per istintiva ripugnanza dell'animo; e di tal novero è la rozza passione della caccia; ma per tutto il rimanente, più presto che a restringere, è disposto ad allargare il campo in cui può svolgersi l'iniziativa dell'uomo nell'onesta e plausibile ricerca del godimento:—

Sprezzare la bellezza, diminuire le forze, mutare la destrezza in pigrizia, estenuare con digiuni il corpo, fare ingiuria alla sanità e rifiutare gli altri sollazzi della natura a noi concessi, se non fosse per giovare la repubblica, reputano gli Utopiensi

una sciocchezza, e che questo nasca da un animo crudele e ingrato alla natura, i cui beneficî rifiuta, come sdegnandosi di essergliene debitore, e specialmente facendosi questo per una vana ombra di virtù, ovvero per sopportare con minore dispiacere le avversità, le quali forse non mai verranno.

*
* *

Niuno nasce servo; ma cade in servitù per qualche grave mancamento: ovvero il lavoro servile è compiuto da condannati di estere nazioni che sono loro dati ad espiazione di loro pena:

Tengono questi servi in continua fatica, ed in catene, maltrattano i loro propri più duramente, giudicando che siano incorreggibili e degni di più grave supplicio, poichè essendo tanto egregiamente nudriti alla virtù, non si hanno potuto raffrenare dal vizio.

Quel vivere così ben regolato e giocondo (se si ha a credere al narratore, che tutto trova da approvare) pur deve essere espiato con lunghe umiliazioni di mali incurabili e di protratte agonie. Giusta la pratica, sulla quale non occorre dar giudizio, che fu già in uso presso i Marsigliesi e altri popoli, il filarco esorta gli inguaribili ad astenersi definitivamente dal cibo o a bere una pozione che con tutta dolcezza anticipa l'ultima ora. Come si vede, l'industria degli accomodamenti suggerisce pure un mezzo per accomodare l'estrema partita.

Gli sponsali non si fanno alla cieca: devono i

fidanzati appieno conoscersi prima di stringere il nodo, che è indissolubile, tranne determinati casi. All'adultero, pena la schiavitù: se recidivo, la morte: unico caso in cui la legge viene applicata con estremo rigore.

Hanno poche leggi, così poche da non richiedere avvocati per interpretarle. Biasimano altri popoli, che empiono di leggi e di commenti smisurati volumi.

Tutti trattano le armi, anche le donne, per ogni possibile contingenza, ma lo spirito guerresco vi è del tutto ignoto:

Gli Utopiensi hanno sommamente in abbominazione la guerra, come cosa d'animali, di cui però niuno così lungamente guerreggia, come l'uomo; nè tengono altra cosa più biasimevole, che la gloria acquistata coll'armi. Non si mettono a guerreggiare inconsideratamente, ma solo per difendere i loro confini, o per liberare dalla tirannia e servitù qualche misero popolo.

*
* *

A quel modo che uno risvegliandosi da un sogno, che gli è sembrato bellissimo, s'adira che la realtà sia interamente diversa, e ne fa anche peggior giudizio, non altrimenti questo Raffaele, reduce dall'isola immaginaria, s'adira colla vecchia e trista Europa, che vede piena di magagne e d'incomportabili ingiustizie e tirannidi. Molte delle cose au-

torizzate dal tempo e comunemente ammesse gli sembrano addirittura inique, e nelle istituzioni e ordinamenti che gli stanno sott'occhio pretende riconoscere non altro che un tessuto di malizie, una « congiura di ricchi », sempre intenti ad avvantaggiarsi e a far prevalere il proprio comodo e interesse. L'oratore nel discorrere dei ricchi s'accende d'ira e prorompe in una vera invettiva. Tuttavolta Tommaso Moro se ne viveva fra i privilegiati della fortuna e del danaro: ciò che non gli levava il coraggio di parlarne così: a quel modo che Parini, frequentatore di signorili stanze, scrisse il *Giorno*. Condoniamo l'esagerazione, che è in parte da attribuirsi a quello stato d'animo che si produce in noi per l'impeto stesso dell'eloquenza e che non sempre è in esatto rapporto col vero e colla giustizia.

Sotto nome di repubblica ricercano i ricchi ogni modo od arte con la quale possano fare grandi acquisti, e tenerseli senza timore; di poi come con piccioli salari aver le fatiche dei poveri e servirsene a loro voglia. Quelli trovamenti dei ricchi sotto colore di repubblica diventano leggi. Tuttavia que' pessimi uomini, poichè hanno con insaziabile appetito diviso tra loro ciò che a tutti doveva bastare, sono degli Utopiensi inferiori, quanto alla felicità della repubblica loro; dalla quale essendo levata via la cupidigia del danaro, ogni molestia e scelleraggine è insiem rimossa.

Ciò che più accora l'interlocutore Raffaele è il figurarsi gli artefici che devono eccessivamente lavorare senza poter fare risparmi, cioè coll'aspetta-

tiva dell'inopia appena vengano meno le loro forze, sicchè « restano vinti dal dolore »: pietosa considerazione che move oggi moltissimi a proporre Ospizi e Casse per la vecchiezza, e soccorsi per gli infortuni nel lavoro. Al viaggiatore, che ha veduto tanto incognito mondo, e che conosce minutamente l'Europa, non manca di certo la cognizione dei mali e il desiderio del meglio.

Nè Tommaso Moro, ascoltatore suo, osa turbargli l'idillio, o interrompere la foga del suo eloquio, benchè nei costumi e nelle leggi dell'incantata isola notasse molte « sconvenevolezze ». Lo lascia discorrere senza muovere obbiezioni. Non dirò che tutto approvi, ma non si dà cura di contraddire, o non ha per le mani fondati argomenti: tranne che gli spiace « quel vivere in comune senza danari, il quale pare estingua la nobiltà, la magnificenza e lo splendore, che sono per comune opinione veri ornamenti dello Stato »: col che, di sfuggita, avanza un dubbio assai grave. Tuttavia rimane poco meno che intatta la satira, che un uomo posto così in alto slanciava contro gli ordini costituiti. « Tu pure, figlio mio? » avrebbe potuto dire la Corte e il mondo aulico e feudale a cui il Moro apparteneva.

Se non che non pare che l'*Utopia*, quantunque avesse molta diffusione e onore di traduzioni, (1)

(1) Vi si ispirò qua e là quel bizzarro di ingegno del Doni nel descrivere « Una maniera nuova nell'arte del vivere », una specie di città ideale. (*Marmi*,

nuocesse all'uomo politico, e svegliasse avversioni o diffidenze intorno al suo nome; ma è stato notato che gli inglesi furono sempre tollerantissimi verso le audacie del pensiero in traccia di riforme sociali, quanto ristretti nell'ammettere discussioni nel campo religioso: e ciò è per avventura provenuto dal considerare che le teorie sociali stentano secoli a farsi strada, mentre le dispute possono scrollare al più presto la fede.

Enrico VIII non solo non impermalì di quelle arditezze, ma seguitò ad ammetterlo alle più strette confidenze, e lo adoperò in gravi negozi: tra l'altro, lo mandò, nel 1529, a Cambray a cooperare al trattato che là, per ingegno specialmente femminile, si concluse.

L'avventurato e poi tanto sventurato cortigiano e ministro corse intera la via degli amori regali fino al supplizio, per Enrico VIII domestico mezzo di sbarazzarsi di quanti gli divenivano incresciosi dopo di averli bugiardamente prediletti. E il Moro aveva letto addentro in quella perfidia, che non

---

Firenze, Barbèra, 1863, II, 272 e seguenti; *Mondi*, Venezia, Cavalli, 1568, pag. 257). Pure non fa cenno del Moro, quantunque egli sia stato il primo editore italiano, non traduttore, come taluno ha creduto, dell'*Utopia*, stampata a Venezia coi tipi di Aurelio Pincio nel 1548. Il traduttore è Ortensio Lando. Cfr. Bertana, *Un socialista del cinquecento*, Genova, 1892, pag. 31. Mi giovo appunto della traduzione del Lando, che fu ristampata più volte, pei passi infrascritti. In Italia la prima edizione latina fu stampata a Milano nel 1620 dal Bidelli, e dedicata a don Giulio Arese, presidente del Senato: non vi si vedeva proprio niente di proibito.

conosceva misura, perchè era grande la comune viltà nel tollerarla: benchè l'Inghilterra sia il paese ove specialmente alligna la forza individuale e non fa difetto il senso della personale dignità. Ad un amico, gratulantesi pei favori di cui il re lo andava colmando, presago rispose il Moro: — È vero che egli è per me un buon padrone, ma ad onta dell'affetto che mi dimostra, se questa testa, cui non guari accarezzava, potesse acquistargli un castello in Francia, non la lascerebbe lungamente sulle mie spalle. —

E questa testa cadde, per aver voluto pensare di suo, e contrariamente a quella che aveva così indegnamente fregio di corona. Per tal modo il Moro, che aveva già palesata una tal quale energia e indipendenza nel dettare l'*Utopia*, diede questa conferma e, ancora si potrebbe dire in un certo senso, questa riabilitazione alla propria fama, acquistando la gloria di libero uomo davanti le estreme minaccie di un despota impazzito. Tristo risveglio anche il suo, come quello del suo interlocutore, ricaduto dall'isola beata fra le tristezze di una società vecchia, pregiudicata, viziosa. Si trovò il Moro di aver guadagnato la morte di scure proprio quando aveva incominciato a sciogliere i lacci servili e a camminare imperterrito sulla strada delle proprie convinzioni.

LA CITTÀ DEL SOLE

Tommaso Moro ideava l'*Utopia* fra gli svaghi di una vita per lui facile, quanto ardua per le neglette maggioranze, il frate Campanella scriveva la *Città del Sole* in fondo ad un carcere napoletano, dove orrendamente eppur pazientissimamente pativa da un pezzo: e in complesso vi stette ventisette anni.

Il luogo scelto, per quel fantastico paradiso, sotto l'equatore, in piena luce, potrebbe esprimere l'avidità intensa di un prigioniero, che da anni e anni non vede il sole.

Gemeva il Campanella dentro un'oscurità paurosa e micidiale: ma il suo pensiero era fuori, ma l'animo suo spaziava oltre ogni confine di tirannidi e di comandate opinioni.

Dei martirii sofferti in carcere, mentre componeva

non so quanti libri e febbrilmente divisava migliorie e riforme e finali redenzioni per l'Italia e il genere umano, dà conto egli stesso: fortissimo nel sopportarli, temperantissimo nell'esporli: « Vedi, di grazia, se io sono quasi il giumento de' miei nemici, essendo stato fino adesso già quasi in cinquanta carceri, e con durissimi tormenti esaminato. E l'ultimo durò quaranta ore, legato con funi strettissime che sempre mi segavano le ossa, pendendo per le mani avvinte dietro, sopra un acutissimo legno... »

Sei mesi gli occorsero per riaversi, per sanare le ferite, per rimettere nelle vene il tanto sangue perduto: « E finalmente, ricuperate alquanto le forze, in una fossa fui seppellito.... E posermi, come Geremia, in luogo bassissimo, ove non è nè luce, nè aria, ma fetore, ma umidità e notte e freddo perpetuo. »

A quella spaventevole notte egli contrasta a suo modo, cioè si figura un luogo beato, e gode nel descriverne in particolare tutte le bellezze: è posto assai in alto, spazia fra i raggi ardenti, saluberrimo, fornito di tutte le comodità, ove è continuo, anzi crescente di generazione in generazione il benessere, ove d'anno in anno s'allunga la media della vita umana, ove è tardo il morire e poco meno che ignoto il soffrire. Ed egli non faceva che spasimare. Chi oserà movergli acerba critica se l'eccesso del soffrire, qui e là, lo forvia? Se l'immaginazione, esaltata dalla solitudine e dai patimenti, troppo lo discosta dal reale e anche dal possibile?

Di che reo? D'indisciplinatezza contro lo Stagirita e la Scolastica, di aver accolte le idee del Telesio e del Copernico, di aver tentato di fondare, ancora prima di Bacone, una filosofia della natura sopra l'esperienza. Ire implacabili di frati suscitarono contro di lui le diffidenze di Spagna, così sospettosa verso ogni anelito di pensiero, così risoluta e atta a soffocare, a spegnere, e per poco non aggiungo, a voltare indietro il mondo.

Dopo molta peregrinazione per l'Italia, « riformando tutte le scienze, per usare le sue stesse parole, secondo la natura e libri di Dio », dopo essersi abboccato con spiriti magni e conformi, fra Paolo Sarpi e Galileo, ritorna al cader del secolo, alla nativa Stilo in Calabria: vi si atteggia, come altrove, da apostolo e da riformatore:

> Io nacqui a debellar tre mali estremi:
> Tirannide, sofismi, ipocrisia....
> Dunque a diveller l'ignoranza io vegno.

Convincimento alto, battagliero, raffermato da una coscienza esagerata del proprio valore, che lo eccitava alla propaganda e alla lotta: e l'annata era male avventurata ai pensatori: era nel 1600 Giordano Bruno arso in Roma. Lui si confida di uno stato felice che deve pur giungere, e ne predica: nient'altro che un sospiro verso il meglio, un meglio assai lontano: « Si avrà da trovare questa repubblica innanzi la fine del mondo, per compire li

desideri umani del secolo d'oro; e così è profetato.» Ed è bastato, perchè si fantasticasse di congiura conventuale ordita per rovesciare la Spagna, ordinando l'arresto suo e dei pretesi suoi complici. L'odio, i giudici ignoranti, la procedura barbara arruffarono la matassa così che è riuscita fin qui inestricabile: ma è provato oramai che se ci fu congiura fu congiura solo di pensiero.

Si castiga in Castel dell'Ovo un utopista generoso: e il sognatore seguita nel carcere il suo bel sogno. (1)

*
* *

In massima lui non era avverso a Spagna: pare non si rappresentasse la possibilità di cacciarla d'Italia: ma prevedeva il suo precipizio, e vedeva troppo bene il danno che ci recava. Dal suo « tuguriolo angusto » scrive a Filippo II che desiderava di andargli a parlare di cose rilevantissime. Gli avrebbe dette di quelle verità che il tiranno difficilmente ascolta, e più difficilmente perdona.

Le depose in un libro *Sulla monarchia spagnuola*, col fine, che non è certo comune, di giovare gli stessi suoi nemici. La critica del tempo suo, di ciò che aveva veduto coi suoi occhi, è contenuta spe-

(1) Condorcet in carcere teorizzava l'indefinita perfettibilità umana.

cialmente qui. Denunzia la mala ripartizione delle imposte, e come gravassero solo sui meno abbienti, e per rimediare a così grave ingiustizia si hanno a tassare poco gli oggetti di necessità, ben più quelli di lusso e di spasso. È suggerito di assistere gli invalidi, di porre una scuola speciale pei giovani marinai: asilo e doti per le figliuole dei soldati; prestiti gratuiti ai penuriosi sovra pegni; banche ove deporre i risparmi. Vorrebbe si allontanassero le menti dalle sottigliezze teologiche per volgerle a studi positivi: gli impieghi dischiusi a tutte le capacità: il merito sia solo onorato, non la nascita, casuale, o la ricchezza, spesso male acquistata. Uniformi le leggi e le monete. Non tace che il re era circondato da ladroni: « i vostri baroni e conti, spoverendo i sudditi, spoveriscono voi stesso ».

Mostravasi fiducioso nel progresso, non solo per le agevolezze, che aveano a venire dalle scoperte, ma per la virtù che è insita nel cuore umano, e ne traeva esempio da sè stesso: « Come si arresterebbe il libero procedere dell'uman genere quando quarantotto ore di tortura non poterono piegare la volontà d'un povero filosofo, e strappargli neppure una parola che non volesse ». Non rimproverategli questo giusto orgoglio.

Ma la sua più cospicua rivincita contro l'avverso destino e contro la persecuzione degli uomini è l'utopia platonica da lui ammodernata, che rischiarò le dense ombre del carcere e gli apportò gli ineffabili conforti dell'illusione.

*
* *

Ritiene del fratesco, si sa: con alcune reminiscenze del favoloso Oriente.

Il luogo è munito, anche più dell'isola Utopia, cinto di settemplice muro, e ciascun recinto prende nome da uno dei sette pianeti: le quattro porte sono rivolte ai punti cardinali: del tutto uniformi i palazzi: anche qui simmetria e monotonia incresciose. È vaghezza dei novatori di scendere alle cose minute: particolareggiano troppo, come i romanzieri.

Sulla sommità è il tempio, perfettamente rotondo, non rinchiuso fra mura, ma appoggiato a massicce ed eleganti colonne. Sopra l'unico altare, due globi, dei quali il più grande porta dipinto tutto il cielo, il secondo tutta la terra. Nella volta sono segnate le stelle, ciascuna col proprio nome, e coll'indicazione de' loro influssi. La scienza astrologica avea a entrare per gli occhi, giacchè sulle esterni pareti del tempio e sopra le cortine che s'abbassano quando il sacerdote predica, perchè non vada dispersa la voce, veggonsi figurate le stelle con le loro virtù, grandezze, movimenti, il tutto spiegato da appositi versetti.

I Solari vivono obbedientissimi sotto i propri capi. Il sommo magistrato, elettivo e a vita, è un sacerdote detto *Metafisico*, che riunisce i due poteri, temporale e spirituale.

È assistito da tre ministri: *Potenza, Sapienza* e *Amore*. L'uno « ha il governo di quanto spetta alla pace e alla guerra, come altresì all'arte militare ». È nei voti egli abbia poca faccenda. Ben più se ne desidera all'altro ministro, che ha nientemeno il cómpito di propagare il sapere lasciato.

A lui quindi obbediscono tanti magistrati quante sono le scienze. V'ha un magistrato che si chiama astrologo, altri cosmografo, aritmetico, geometra, istoriografo, poeta, logico, retore, grammatico, medico, fisiologo, politico, morale, e per questi esiste un unico libro detto sapere, nel quale con meravigliosa concisione e chiarezza stanno iscritte tutte le scienze. Questo viene da essi letto al popolo secondo il metodo dei pitagorici.

Il terzo ministro soprintende all'unione sociale e al mantenimento della vita; non che delle seminagioni e dell'arte dei campi, deve occuparsi dell'esatto apparecchio delle mense, regolare tutto ciò che si riferisce al vestito, e, spingendo l'occhio nelle più intime segretezze, è sua cura che la generazione riesca sana e gagliarda; punto delicatissimo, a cui i Solari volgono le più sollecite cure con un'arditezza di criteri che non potrebbe essere tollerata dal nostro costume.

Un così uggioso predominio del regolamento allontana ogni possibile desiderio di simile convivenza; ed è evidentemente ricavato da vecchie istituzioni jerocratiche e dall'assetto vigente gesuitico-spagnuolo,

nel quale le sorveglianze e i divieti ricorrevano ad ogni poco, come i balzelli ed i pedaggi, e l'arte del governo si faceva consistere più che altro nella foia di legiferare.

L'imperturbabile frate, carcerato barbaramente dai nemici d'Italia, era anche captivo di molte idee antiquate; e solo in alcuni argomenti sorpassava la sua età. Tra l'altro, l'omaggio che rende all'astrologia fa vedere quanto soggiacesse agli errori contemporanei, rivelandosi in ciò inferiore al Moro. Però, sovra una confusa congerie di pregiudizî e superstizioni, risplende alcun raggio di avvenire, e scintilla la speranza che il mondo abbia a migliorare e abbia a rinnovarsi, quando che sia, uno stato di perfezione:

Se fu nel mondo l'aurea età felice
Ben esser potrà più ch'una volta,
Chè si ravviva ogni cosa sepolta
Formando 'l giro ov'ebbe la radice.

Il concetto di progresso e di palingenesi, inevitabilmente associato alla vulgata e dogmatica opinione che l'uomo primamente fruisse di uno stato perfetto di grazia, è espresso, non che nella *Città del Sole*, in più altri luoghi. (1) Ed è a tener conto dello sforzo

(1) *Poesie*, a pag. 91, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 121, 122, 123, 171, ecc. *Opere* di Tommaso Campanella, Torino, Pomba, 1854, vol. I; edizione a cui precede il magistrale lavoro di A. D'Ancona sullo stesso Campanella.

che egli dovea fare per emanciparsi da dottrine prevalenti, e che contendevano al maggior numero ogni originalità di vedute; come non può passare senza lode quel suo affannarsi per i pubblici mali e per le inenarrabili tristezze che affliggevano l'Italia. Non tanto pensa Campanella a liberare sè stesso come a liberare da infesti gioghi i suoi concittadini, anzi tutti quanti gli uomini; solo che, infatuato dell'ordine monastico e chiesastico, non s'accorge di apprestare nuovi ceppi, e che l'avveramento delle sue fantasie metterebbe la società in una condizione anche più squallida e infelice.

*
* *

I Solari ricoverarono sotto la linea equinoziale venendo dall'India, ov'erano miseri e infelici per mal governo: « e tutti d'accordo determinarono d'incominciare una vita filosofica, ponendo ogni cosa in comune ». Il patto è piaciuto e l'esperimento è riuscito? Campanella afferma che sì. Anche si adattarono a mettere in comune le donne, da monogami che erano; a rinunciare ad ogni arbitrio per adattarsi, fin nelle minime cose, alla decisione del magistrato. E si condussero a sì radicale mutazione per ponderato ragionamento, e per una forte convinzione che era loro entrata nell'animo:

Essi dicono che ogni sorta di proprietà trae origine e forza dal separato e individuale possesso di case, di figli, di mogli.

Questo poi produce l'amor proprio e ciascuno ama arricchire e ingrandire l'erede; e quindi, se potente e temuto, defrauda la cosa pubblica; se debole, di nascita oscura e mancante di ricchezze, diviene avaro, intrigante ed ipocrita. Al contrario, perduto l'amore proprio, rimane sempre l'amore della comunità.

Sorge subito il dubbio che molti si rifiutino di lavorare, preferendo di vivere oziosi col frutto delle altrui fatiche, e che levato via lo stimolo dell'amor proprio, la società caschi in una specie di marasmo: di che è pure persuaso Aristotile ove contraddice il sogno platonico: ma l'ammiraglio, dichiaratore di così fatte meraviglie equinoziali, replica assicurando che d'ogni altro affetto e stimolo tien luogo « l'immensità dell'amore che quel popolo nutre per la patria, ed in ciò sono superiori agli antichi Romani che spontaneamente si davano in olocausto per la comune salvezza: e così doveva essere, perchè l'amore della cosa pubblica aumenta secondo che più o meno si è fatto rinunzia all'interesse particolare ».

Della famiglia non rimane niente, mentre lo Stato ne prende il luogo, colla più estesa responsabilità e ingerenza: soffocate le passioni forti, devono i Solari contentarsi della blanda e fidata amicizia, evitando così i conflitti che, con altri contrasti, rendono agitata e per lo più infelice la nostra vita. Veggasi la pittura che Campanella fa di questi miti e discreti amori. « Tutti i coetanei si chiamano fratelli, acquistando il nome di padre oltrepassata l'età di ventidue anni, avanti al compimento di questi si

dicono figli, ed una delle principali funzioni dei magistrati è d'impedire ogni offesa tra i confratelli». Insomma un vivere di perfetto accordo e senza perturbazioni di sorta, nè la moralità, se le cose esteriori hanno potere sull'animo, dovrebbe essere poca in un paese dove i magistrati col loro numero e anche col loro nome ricordano le virtù presso di noi conosciute. Havvi chi è chiamato magnanimità, e chi fortezza, castità, liberalità, diligenza, verità, beneficenza, gratitudine, ilarità, esercizio, sobrietà; e colui che dall'infanzia si conobbe più propenso all'esercizio di qualcuna delle anzidette virtù, questi ne viene nominato magistrato. Ma chi non vede che questo puerile formalismo deve piuttosto ingenerare noia che infervorare al bene!

Non altrimenti coloro che si distinguono in alcuna scienza e arte sono riguardati come maestri e giudici in essa: formandosi un'aristocrazia dirigente alla quale si sale unicamente per merito. Però ogni lavoro è giudicato meritevole, e nessuno si esime dal prestare anche quei servigi che comunemente sono risguardati come dozzinali e

La superbia è giudicata il più esecrando dei vizi, ed ogni azione che ne senta viene punita colle più crudeli umiliazioni. Nessuno quindi crede abbassarsi servendo a mensa, nelle cucine o nelle infermerie, ma chiamano ministerio ogni funzione. Non hanno la sordida costumanza di tener servi ad essi bastando, e molte volte essendo anche soverchia, l'opera propria. N. p. 52 Δ.

L'ardente frate, nel quale era tanto desiderio di giovare i propri simili, qui contrappone alle delizie solari le miserie della sua Napoli, già stategli dinanzi agli occhi quando libero s'aggirava per la vasta e contaminata città, e adesso con grandissima pena vi ripensava mentre era in ferri.

Napoli è popolata di settantamila persone; e sole dieci o quindicimila lavorando, prestamente vengono distrutti dalla soverchia fatica; il rimanente è rovinato dall'ozio, dalla pigrizia, dall'avarizia, dalle infermità, dalla lascivia, dall'usura, ecc., e per sventura anche maggiore guasta e corrompe un infinito numero d'uomini assoggettandoli a servire, ad adulare, a partecipare de' propri vizi, a grave nocumento delle funzioni pubbliche. I campi, la milizia, le arti o sono neglette o pessimamente coltivate con dolorosi sacrifici d'alcuni pochi.

Manco dirlo, nella Città del Sole tutto procede diversamente e per il meglio: essendo eguale distribuzione di ministeri, d'arti, d'impieghi, di fatiche ogni individuo non affatica più che quattro ore per giorno, dedicando il rimanente allo studio, alla lettura, alle dispute scientifiche, allo scrivere, al conversare, al passeggiare, infine ad ogni sorta di esercizi gradevoli ed utili alla mente ed al corpo.

Condizione essenziale di felicità e di virtù per i Solari è di non essere nè ricchi, nè poveri.

Affermano inoltre che la povertà è la principale cagione che rende gli uomini vili, furbi, fraudolenti, ladri, intriganti, vagabondi, bugiardi, falsi testimoni, ecc., e che la ricchezza pro-

duce insolenti, superbi, ignoranti, traditori, presuntuosi, falsari, vanagloriosi, egoisti, ed al contrario la comunità colloca gli uomini in una condizione al medesimo tratto ricca e povera. Sono ricchi perchè godono d'ogni necessario, sono poveri perchè non possedono nulla, e nello stesso tempo non servono alle cose, ma le cose obbediscono ad essi, ed in ciò lodano i religiosi della cristianità e specialmente la vita degli apostoli.

Si ridesta, come si vede, nel dabben frate il desiderio dei tempi primitivi del cristianesimo e della semplicità evangelica, quando i più infervorati mettevano in comune i beni, e si distaccavano dal servile amore delle cose. È difficile non riconoscere molto di vero nella descrizione che egli fa dei mali sociali quali risultati della povertà e della ricchezza, o piuttosto, come con maggiore verità poteva dirsi, dell'inopia e dell'opulenza: come non si può non riconoscere savio il precetto che dei beni materiali s'ha ad usare liberamente e a retto fine, ma non tollerando che per cupidigia dei medesimi l'animo nostro immiserisca e si fiacchi.

*
* *

Ottenuta prole sanissima, importa educarla bene. L'attenzione che i Solari danno a ciò, prova la loro persuasione che uno stato così eccezionale come il loro non potesse mantenersi che con uomini eccezionali, a ciò predisposti e apparecchiati. Anche in tale argomento ad alcune vedute originali si as-

sociano le solite reminiscenze. In vero, i fanciulli sono come a Sparta, prestissimo tolti alle madri per allevarli in comune. Trascorso il primo anno e avanti il terzo (precocità meravigliosa) i bambini imparano l'alfabeto e la lingua passeggiando nelle sale tutte figurate per comune istruzione: e anche le mura delle case sono adorne di dipinti allusivi alle diverse scienze. Dopo alcun tempo incominciano gli esercizi ginnastici. A sette anni i fanciulli sono condotti nelle officine delle varie arti, perchè venga chiarita la tendenza speciale di ciascuno, pur assegnando alquanto tempo allo studio delle scienze, alle dispute mentali, alle gare fisiche. Ancora si apprendono agricoltura e pastorizia. Chi più arti sa (e c'è gara anche in questo), più è stimato, e posto in alto.

Ed io non posso esprimerti quanto disprezzo i Solari facciano di noi che chiamiamo ignobili gli artefici, e nobili quelli che, non sapendo fare cosa alcuna, vivono nell'ozio e sacrificano tanti uomini, che, chiamati servi, sono istrumenti d'ogni pigrizia e lussuria. Dicono quindi non doversi fare meraviglia se da queste case, scuole d'ogni lussuria, escono caterve di intriganti e malfattori con infinito danno della cosa pubblica.

Così attaccavasi lo spagnolismo in uno de' suoi più lagrimevoli effetti, l'ozio elevato a merito, quel ritenere che il lavoro derogasse alla nobiltà: pregiudizio non al tutto spento.

Dubito assai che gli adulti possano felicitarsi di

così misurato e compassato, e, diresti, automatico tenore di vita: nè i fanciulli avevano a rallegrarsi di essere svelti alle braccia materne. Però questi ultimi erano sottratti alle torture che barbari sistemi scolastici seppero infliggere: imparavano come per gioco, a norma di antichi precetti, e del non lontano e tanto lodato sperimento a cui associò il proprio nome Vittorino da Feltre:

Cominciano quasi per divertimento ad imparare gli alfabeti, a spiegare i dipinti, ad esercitarsi alla corsa, alla lotta.... Ma i fanciulli tardi d'ingegno si spediscono in campagna, e qualora alcuni diano prove di aver fatto sufficienti progressi si riammettono nella città. Ma la maggior parte d'essi, essendo nati sotto la medesima costellazione, riescono consimili ai contemporanei per virtù, per costumi e per fattezze, e ciò è causa d'una durevole concordia, d'un reciproco amore e di una vicendevole sollecitudine di aiutarsi l'un l'altro.

*
* *

Queste premesse traggono seco un complesso di norme, che sono altrettanti fili che movono in ogni senso i Solari, i quali, per essere così legati e sospinti, si trovano, in certo qual modo, dispensati dal volere alcuna cosa: e per moverli nei più svariati modi, i fili hanno da essere moltissimi. D'altra parte, per molta semplificazione, sono pur vietate molte cose, quand'anche di poco rilievo. I Solari

portano abiti prescritti e invariabili; bandita la mutevole moda, la vanità, per tale rispetto, rimane smorzata, e non potrà aggirare il capo delle donne. E questo al Campanella preme assai, giacchè egli vuole accomunare anche alle donne i pubblici e privati uffici, e quindi le vuole di virili pensieri, mira a distoglierle dagli imbellettamenti, dall'amor delle vesti e delle calzature sontuose:

I Solari asseriscono che simili inganni sono frutti appresso noi dell'odio e dell'accidia delle donne, per cui deformandosi, impallidendo e diventando deboli e piccole abbisognano di colori, di zoccoli, di vesti lunghe, ed amando meglio di comparire belle per un'inerte delicatezza che per una vigorosa salute rovinano sè stesse e la prole.

Ma è da tener conto della complessione femminile meno gagliarda di quella dell'uomo; e però non si addicono alla donna le arti richiedenti fatica, è esentata dal lavorare legno e ferro, e, vedete delicatezza, dal camminare soverchio. Se alcuna mostra inclinazione alla pittura, le viene concesso di applicarvisi. Solo ad esse, e ai fanciulli, è permessa la musica, escluso però l'uso delle trombe e dei timpani.

Quella legge, che fa i Solari in tante cose somiglianti, anzi copia l'un dell'altro, non vale a soffocare l'estro inventivo, al quale sono dovuti parecchi ingegni singolari, aratri che si movono a vela, bastimenti che navigano senz'alberi nè vele, cioè con

due ruote giranti nell'acqua mercè funi che partono da una gran ruota posta a prora, « come vediamo nella macchinetta che serve alle donne calabresi per torcere e filare il filo ».

È provveduto altresì alla salubrità del vitto, chè i cuochi sono alla dipendenza dei medici. Come non sorridere di alcune minute avvertenze! Ogni magistrato riceve, alla pubblica mensa, una porzione alquanto maggiore e più scelta, ed essi ne distribuiscono una parte a quei fanciulli che nel mattino più si segnalarono nelle scienze e nelle armi. Nei giorni festivi, il pranzo è rallegrato dalla musica. Non si accorda licenza per giochi da dover rimaner seduti, mentre sono permessi e lodati i giochi che affinano la destrezza ed esercitano le membra. Fra il prescritto e il vietato i Solari tirano via, lesti e disinvolti come figurine da teatro meccanico.

*
* *

Campanella insistendovi col solitario pensiero, tanto si piacque della sua elocubrazione carceraria da averla in grande concetto e da assumerne la difesa in altra opericciola complementare intitolata: *Quistioni sull'ottima repubblica.* Capisce di aver spogliato l'ideale suo cittadino di molte prerogative e d'ogni libertà, ma non è disposto a chiedere venia per ciò, giacchè più che mai la libertà, per sè stessa,

gli sembra un male e al tutto da bandire: meglio la necessità: « ella è anzi somma felicità il vivere virtuosamente, e dove commettendo errore sei tosto corretto, avanti che sopporti gli effetti dell'errore. La licenza è causa dei mali, ed è felice quella necessità che ci sforza al bene ». Dall'abolizione della proprietà, egli attende inestimabili vantaggi, e procura convincere i ripugnanti da ciò con testi scritturali e passi di Santi Padri:

Adunque colla nostra repubblica vengono tranquillizzate le coscienze, tolta l'avarizia, radice d'ogni male, e le frodi commesse nei contratti e i furti e le rapine e la mollezza e la oppressione dei poveri e l'ignoranza che invade anche gli ingegni meglio disposti, perchè rifuggono dalla fatica mentre pretendono filosofare, e le inutili cure, e le fatiche, e il danaro che mantiene i mercadanti, e la illiberalità, e la superbia, e gli altri mali prodotti dalla divisione, e l'amor proprio, e le inimicizie, e le insidie.

Non aveva in carcere ragionatori che gli contrastassero, e non poteva col sussidio della disputa chiarire le proprie idee, sceverare il pratico dal fantastico; nessuno era lì per dirgli, che senza ledere la proprietà, ma sibbene collo sminuzzarla si possono conseguire ben altri effetti di quelli che egli va magnificando. È ovvio che la sua mente, in tanta privazione d'umano consorzio, rigirando sovra sè stessa, arrivasse a quel grado di persuasione che scioglie od appiana ogni difficoltà. D'altra parte, rimetteva l'effettuazione del suo bel progetto

ad un tempo assai lontano: col sacrifizio delle proprie impazienze sperava guadagnare più facili adesioni, e sovratutto ottenere la valida cooperazione del tempo, che matura le idee e migliora gli uomini.

Le analogie fra l'*Utopia* e la *Città del Sole* si rilevano da sè. Forse, qui e là, prolungando il raffronto, si potrebbe intuire la differenza fra un paese da secoli autonomo ed esercitato alla vita pubblica e questa disgraziata Italia tenuta in tutela, ove la connivenza gesuitica agevolava il mal governo, dove le menti aveano preso il gusto delle sottigliezze: paese tenuto in ritardo, benchè, in alcune cose, per la prepotenza del suo genio, sapesse ancora divanzare tutti gli altri. Campanella, nato sotto cielo meno inclemente, e non dimezzato dagli studi conventuali avrebbe dato ben altro saggio di sè.

Andò libero nel 1626, per intromissione di Urbano VIII. Nemica essendogli tuttavia l'Italia, e Roma stessa, per ignoranza di plebi e paure di governanti, si ridusse a Parigi: per morire, tredici anni dopo, in quel convento dei Domenicani, detto dei Giacobini, dal quale talune delle sue idee dovevano poi essere promulgate con irruente parola e con febbre nemmeno aliena dal sangue.

CRISTIANESIMO FELICE

Il Paraguay, orrendamente straziato e sfruttato dagli Spagnuoli, era tuttavia dominio della vita selvaggia, peggiorata dai vizi importativi e dagli odì che i dominatori, qui come altrove, avevano seminato. Molti missionari vi patirono martirio, più che altro, perchè appartenenti alla razza che si era fatta maledire.

Vi andarono i Gesuiti al cadere del Cinquecento: e fecero frutto. Rado si offre occasione di lodarli; perchè respingerla quando si offre?

Occorreva con prove segnalate di mansuetudine e di eroica pazienza convincere gli indigeni che cristiano e assassino non fossero tutt'uno. Occorreva parlare una favella che non fosse quella usata fin qui al comando, al furto, alla strage. Per quest'ultimo effetto si applicarono i Padri a studiare tutti i dialetti di quelle tribù, e trascegliendo le voci comuni composero un lingua per tutte, fissan-

dola mediante l'alfabeto: primo servigio, veicolo a tutti gli altri.

Intanto avevano ottenuto dal governo spagnuolo che fossero riconosciuti liberi quanti indigeni fosse ad essi riuscito a dirozzare ed unire. Dove piantavano la croce non doveva allignare la velenosa pianta della schiavitù.

Ci volle del bello e del buono per distogliere quei selvaggi da pratiche ferocissime, compresa l'antropofagia. Pietosissimi verso le vittime, i missionari ne confortavano gli ultimi istanti, e li inducevano a battezzarsi. Assistevano i malati, che i parenti lasciavano in abbandono, se pure non ne abbreviavano i giorni.

Quell'attenzione a tutte le miserie, senza nulla chiedere, senza nulla imporre, senza fanatismo, lasciando che la persuasione sorgesse da sè, giovò più d'ogni discorso.

*
* *

Gli Spagnuoli erano usi a sterminare, i Gesuiti si applicarono a mansuefare. Caddero a poco a poco le diffidenze e ben dugentomila Indiani chiesero protezione e battesimo.

Li raccolsero in luoghi distinti, procurando discostarli dai coloni spagnuoli, dai quali niente potevano apprendere di bene, nei quali era l'esempio

contagioso di ogni vizio. Figuratevi le ire dei coloni, che si vedevano conteso quel gregge umano da vilipendere, da impunemente tosare.

Alle comunità, così raccolte, e messe al riparo dalla tristizia spagnuola, diedesi nome di « Riduzioni », per significare che quella gente, poc'anzi del tutto barbara, si era ridotta a vivere in forma di società e repubblica.

Recarono anzitutto i selvaggi a coltivare la terra. Allettati dai frutti che ne raccolsero, ritennero i padri veri benefattori, e che tutto che veniva da loro avesse a giovare.

Convertita una tribù si procedeva a convertirne altre, e si teneva questo modo. Andavasene un missionario, con venticinque o trenta dei più zelanti neofiti: si faceva cammino, spesso aprendosi colla scure la via nelle intatte selve, fra mille contrarietà e pericoli. Dovendo poi inoltrare fra tribù accanite verso i bianchi, bisognava lottare contro prevenzioni, usare blandizie, distribuire doni e allettare colla musica.

Verso la metà del Seicento le Riduzioni sommavano a trentatrè, dal 12° di latitudine meridionale sino al piè delle Ande peruviane.

*
* *

Sul principio ebbero dei nemici fieri e detestabili, i Mammalucchi, colonia portoghese di San Paolo,

regione attigua a quelle ove erano sorte le prime Riduzioni. I feroci predoni si gettarono fra questi miseri, sconvolsero le masserie, molti ne uccisero. Ciò indusse i Gesuiti a trasferire le Riduzioni alquanto a mezzodì, tra il Paranà e l'Uruguai. L'esodo fu compiuto tra difficoltà e stenti innominabili. Però gli Indiani se ne trovarono contenti assai: e ringagliarditi d'animo, addestrati pure nelle armi, avvezzi a guardare in faccia i nemici, quali si fossero, vollero ricuperare più tardi alcune delle terre abbandonate e seppero tener testa ai masnadieri brasiliani.

Le chiese, dapprima di legno, furono la prima tenue manifestazione d'arte. Erane ben scelta la postura. Accanto la casa dei Gesuiti v'erano altresì i magazzini e granai del comune, ove si custodivano i semi e altro da dispensare agli indigeni, come pure i raccolti: le officine, dove si lavoravano le tele, e si facevano altri lavori per pubblico servigio. Le case degli Indiani si disponevano tutte in fila, con strade diritte e larghe: ciascuna si componeva di una sola camera a pian terreno: non lusso di mobili, non superfluità che fanno ingombro, e suscitano moleste invidie e gare; per letto certe reti sospese a mo' di amache.

Ogni borgatella, di un migliaio di famiglie ciascuna, era presieduta da un curato, che si occupava dell'amministrazione, mentre il vicecurato attendeva alle funzioni spirituali. A tutti soprintendeva un vicario, che dal papa aveva larghissime facoltà.

Per emanciparsi il più possibile dal governo madrileno, i Gesuiti s'erano assunti di pagare tutte le spese della colonia. Lo stesso governatore nominato dal re dipendeva dal superiore della missione.

*
* *

Veggansi gli avvedimenti dell'educare. I fanciulli, nei quali erano le maggiori speranze per poter trasformare radicalmente quella razza, si istruivano nel leggere e scrivere, e con particolare cura nella musica, linguaggio ben più imperativo sulle anime rozze.

Vietata la lingua spagnuola, perchè poteva divenire novo tramite di corruttela.

A nessun straniero era permesso trattenersi nel territorio più di tre giorni: diffidenza che già vedemmo in Platone e in altri legislatori.

Si esploravano le inclinazioni dei fanciulli per applicarli con pieno loro gusto e massimo profitto all'una o all'altra arte: e d'ogni arte erano maestri gli stessi Gesuiti.

Le donne poco si mostravano in pubblico; si allevavano a deliziarsi della vita ritirata, ogni settimana ricevendo la lana e il cotone che al sabato rendevano filato. Se anche lavoravano nei poderi, era prescritto che facessero i lavori meno pesanti. Molto si riguardava alla loro nativa debolezza, e a serbarle innocenti.

Se alcun giovanetto mostrava ingegno privilegiato iniziavasi a studî superiori, e poteva aspirare alla magistratura e al sacerdozio.

*
* *

Tutto facevasi ad ora fissa, a suon di campana. Si levavano all'alba, per raccogliersi alla prece, quindi per spargersi all'opera: inneggiando a Dio chiudevano la giornata. La ripetizione formava le abitudini, e non era scevra di diletto.

Ciascuno lavorava il podere prestatogli dalla repubblica. Potevano estendere loro poderi, chè la terra non faceva difetto: pure nol desideravano. La cupidigia della ricchezza non entrava nell'animo loro, e si aveva ogni cura che non vi entrasse, giacchè da sola basta a guastare tutto.

Il nostro Muratori, invaghito di questo tenore di vita, quale gli era descritta nelle relazioni dei missionari, ne discorre con abbondanza di particolari e di affetto. (1)

Oltre ai poderi assegnati ai particolari, v'ha alcuni altri spaziosi campi, e dei migliori del paese, che si dicono la *Possessione di Dio.* Vengono affidati ad alcuni dei più industriosi ed attivi, acciocchè le coltivino col mezzo dei fanciulli dei due

(1) *Il Cristianesimo felice nelle missioni dei padri della Compagnia di Gesù nel Paraguay,* descritto da Lodovico Antonio Muratori, Venezia, Pasquali, 1743.

sessi di ciascuna famiglia, che fino ai quindici anni sono obbligati a questa coltivazione, supplendo essi col numero e colla frequenza a ciò che manca loro di forza. Nel frattempo i fanciulli ricevono l'istruzione religiosa, e riposano nella chiesa orando e cantando, poi ricevono il nutrimento, che ciascun porta alle proprie case. Il ricolto di questi campi appartiene agli orfani, infermi e impotenti al lavoro.

Il ricolto, come s'è detto, mettevasi in comune nei magazzini a disposizione del curato, « con ciò togliendo ogni emulazione, insieme coll'avidità e colle passioni da questa eccitate. » Ma col levare l'emulazione, rimaneva impoverita l'energia individuale. Il Muratori non se ne avvede:

Agli occhi e al giudizio dei nostri europei quei soli sembrano felici, che godono posti onorevoli, posseggono molta roba e danaro, vestono pomposamente, e possono lautamente imbandire la loro tavola. Con opposte massime si regolano le piccole repubbliche degli Indiani del Paraguay. Appunto perchè non hanno ambizione, ossia desiderio d'onori, che vada loro pungendo il cuore; perchè hanno quello che basta al loro sostentamento, nè curano il lusso, contenti del poco: si reputano essi ben trattati dalla Provvidenza, e vivono con una mirabile quiete. Perciò quivi più che altrove avrebbe trovato il padre Bartoli la *Povertà contenta.*

*
* *

L'occorrente alla vita non era compro sul mercato, ma a giorni fissi distribuito dai missionari ai

capi casa secondo le teste. Proibito scavare miniere, sbandita la moneta:

Assaissimo poi serve a conservare la pace, amistà ed unione tra quei popoli l'essere eglino privi d'oro, d'argento e di denaro: idoli dell'umana cupidigia in altri paesi, e fomenti di mille cure, iniquità e liti.

Il commercio, quindi, si faceva col mezzo della permuta; e perchè gli Indiani, che per pubblico interesse andavano a condurre lontano i prodotti affine di permutarli, non avessero a soffrire alcun nocumento, si consegnavano i loro poderi ad altri, i quali, nella loro assenza, ne avevano diligente cura come propri, e anche più.

Il lavoro, mitigato da ricreazioni, occupava solo una porzione della giornata. Uscivano ai campi al suon di musiche, preceduti dall'effigie del santo protettore, il quale, da una capanna di frondi, sembrava presenziare la fatica, e incoraggiarla.

Se non m'inganno, la distanza e la fantasia molto aggiunsero alla descrizione che segue, che non è del Muratori, ma di un infervorato per l'opera dei Gesuiti:

Dal vendere la pianta del Paraguay, specie di the molto usato in America, traevano di arricchir le chiese, le quali ornavansi gaiamente non solo di quadri, ma di ghirlande spesso rinnovate; e nelle solennità profumavansi d'acque odorose e di fiori sfogliati. Vasi d'oro e d'argento con pietre preziose;

e frequenti e pomposissime ricorreano le feste, con fuochi di artificio, ed archi di verzura, e uccelli, leoni, pesci; quasi ogni creatura dovesse accordarsi nelle laude del Signore. Per cimitero un campo, ricreato di cipressi e cedri. Altrettanto cura metteasi nell'allettare le fantasie colle sfoggiate divise dei magistrati, col fare tornei, rappresentazioni, balli.

Vestivano uniformemente, chè tutto doveva essere prescritto. Le donne una camiciuola bianca, stretta in cintura, colle braccia e le gambe ignude, e la capellatura scinta; gli uomini alla spagnuola, con una sopraveste bianca durante il lavoro; la camiciuola rossa distingueva i più meritevoli.

Tutti gli ufficiali, preposti all'amministrazione, erano indigeni, eletti per suffragio; vietato allogare nelle cariche spagnuoli.

*
* *

I delinquenti, considerato il grosso ingegno, non erano giammai castigati con estremo rigore: la prima volta, un segreto rimprovero; la seconda, una penitenza pubblica alla porta della chiesa; la terza, le battiture pure in pubblico, associandovi molta prece e contrizione: e ancora i frustrati ringraziavano i correttori.

Benchè inalterata la pace tra le diverse riduzioni, « essendone bandita l'esecrabile non mai sazia ambi-

zione, che tante guerre ed affanni ha fatto e fa provare anche oggidì alle provincie europee » (il dabben Muratori scriveva al momento in cui molta parte d'Europa ripigliava a guerreggiarsi per la successione austriaca), gli indigeni non sono divezzi dalle armi: piuttosto vi vengono con molta buona regola esercitati. Si sono formate compagnie di fanti quali armate di archibugio, quali di picca e spada: come pure compagnie di cavalleria armate di lancia e fucile e tutti si addestrano a tirar pietre colla fronda e freccie coll'arco.

Ogni otto dì si fa la mostra e finta battaglia. « Ma perchè quella gente colla loro corta capacità v'entra spesso con troppa vivezza ed impegno, fa di mestiere che si pongano alla testa dei due campi persone savie, e non poche, le quali con bastoni assai pesanti attendono occorrendo a dividerli, affinchè nel maggiore calore della scaramuccia non si ammazzino fra loro, come se fossero nemici. »

*
* *

Il giudizio che segue è di storico benevolo ai Gesuiti; ma che qui, parmi, abbia ragioni da vendere:

Nulla di più riprovevole che i governi patriarcali fra gente avanzata nella civiltà; ma essi formano il primo gradino nel-

l'ordine sociale, quando l'individuo, non avendo ancora la coscienza di ciò che può e vuole, ha bisogno d'essere continuamente vigilato. E pertanto, dopo visto altrove gli strazi e i roghi e le perfidie, oso (perdonatemelo, o filosofanti) compatire i Gesuiti se è vero che fallarono adoprando fiori e feste e cure da padre; oso compatire gli esperimenti d'un governo, non messo in carta soltanto come si fa dagli utopisti, ma ridotto in effetto, e per un secolo e mezzo, senza tasse, senza prigioni, senza carnefici; in mezzo all'ambizione di sterminare genti, oso trovare men ribalda questa d'incivilirli. E non ignoro le enormi incolpazioni di che i Gesuiti furono denigrati, di lasciarsi baciar le tonache, di ammettere facilmente i selvaggi, non solo al battesimo, ma fin all'eucarestia, d'esser giunti perfino a far battere qualche ufficiale prevaricatore; sopratutto d'aver voluto dipendere il meno possibile da quella Spagna, che con arti sì diverse regolava le sue colonie. Ed avendo il re ordinato a Bernardino Cardenas vescovo dell'Ascensione di visitare le cure dei Gesuiti per riconoscere se ben vi fossero osservati il concilio di Trento e la supremazia del re, quelli gettarono attraverso mille ostacoli, donde cominciò una lotta che costò molto sangue, e dove ciascuna parte credeasi aver ragione.

Ne tolsero pretesto di fiero attacco i molti nemici dei Gesuiti, e asserirono che la repubblica del Paraguay fosse un nocciolo, attorno a cui essi volevano fabbricare nientemeno che una monarchia universale. Supposizione piuttosto stolida che maligna, ma che non era lecito recare in dubbio, sotto pena d'esser chiamato superstizioso e frate. Ed io pure, se mi guardo attorno, dovrei o bestemmiar questa, come ogni opera dei Gesuiti, o andarmene bestemmiato. La paura non è il mio difetto: tanto meno davanti a un fantasma creato da ombrosi filosofi, i quali (spero senza accorgersi) servono ai tiranni più robusti e reali col ritornar il mondo alle paure, alle diffidenze, agli odî; tanto opportuni all'avvilimento ed alla servitù.

*
* *

Che questo regime, disadatto per avventura ad uomini civili, convenisse a questi barbari, per ritirarli a poco a poco di loro barbaria, non mancano argomenti per crederlo. Certo è che il vivere di una regolarità così monotona, poco meno che automatica, non aveva soffocate le energie, nè impedito di affezionarsi alle terre che lavoravano, e al luogo nativo. Questo si vide specialmente quando per baratto avvenuto tra Spagna e Portogallo nel 1750, dette Riduzioni vennero cedute al Brasile. Dapprima erasi convenuto che i coloni avessero solo a mutar padrone, senz'altro cangiamento: pocostante, i Brasiliani, figurandosi che li fossero tesori da raccogliere, chiesero e ottennero che ne fossero espulsi gli indiani. Contro l'iniquo decreto si richiamarono i Gesuiti, annunziando che gli indigeni erano deliberati di resistere, e che essi non erano in grado d'impedirlo:

Gli Indiani sono saldamente persuasi che non sia volontà del re di toglier loro le terre, che per centotrent'anni hanno posseduto, e il cui diritto è stato loro confermato con varie cedole regie.

In tale fiducia appunto essi costruirono non semplicemente borgate, ma vere città con gran numero di fabbricati, coperti di tegoli e con sporti di pietra, sotto i quali si cammina senza timor della pioggia: delle chiese loro magnifiche, quelle che

meno, costarono cogli ornamenti centomila scudi: aggiungasi la memoria che molto li tocca delle piante per essi allevate, ed alla lunga coltivazione delle quali spesero più di trent'anni per fare co' loro frutti una bevanda saporosa. Le loro seminazioni di cotone valgono non meno delle piante. Non possono dissimularsi che, uscendo, vi lasciano più di un milione di bestiami... Ne va di mezzo la vita dei missionari, tanto gli indiani sono fortemente risoluti a non obbedire, piuttosto che abbandonare le loro proprietà; ed infine trovasi gravemente compromessa la salute delle loro povere anime, per questo provvedimenro che li espone a disobbedire ai superiori.

Benchè fra essi non esistesse la proprietà privata si rileva da ciò che avevano preso amore alla proprietà collettiva, agli alberi, ai colli, alle case, sino a voler morire per difesa del proprio diritto: e così fecero. Posero fuoco agli stemmi di Spagna, e strettisi in armi, aspettarono di piè fermo le truppe, che, superiori per le armi se non per il coraggio, dopo breve combattimento due mila ne uccisero, gli altri dispersero o fecero prigioni.

Circa vent'anni dopo (1769), sopraggiunse maggior bufera: Spagna cacciò i Gesuiti dal suo seno.

Abolito il loro governo nel Paraguay, usciti quei selvaggi dalle mani dei loro tutori, s'ebbe, per così dire, la controprova della bontà di quegli ordinamenti: di ben più pesanti catene furono avvinti, e ricaddero schiavi degli Spagnuoli: di sicuro, liberi non erano nemmanco prima, ma almeno erano governati con paterno animo e buon fine, mentre, subito dopo, il Paraguay ebbe a soffrire tirannidi di

ogni specie, finchè cadde sotto quel crudelissimo tiranno che fu il dottor Francia, il quale si rese indipendente da Buenos Aires per poter emulare, qui, le scelleratezze dei peggiori uomini, di cui parli la storia.

Fatto è che i Gesuiti lasciarono al Paraguay cinquecentomila Indiani, e il nome non bestemmiato, sibbene riverito: dopo un decennio erano ridotti a centomila, e il paese era di nuovo inselvatichito: ancora pena a ripopolarsi e a riaversi.

NUOVA ARMONIA

Il successo mondano ed economico che per molti è termine ultimo da raggiungere, e punto di fermata, per quel cuore innamorato degli uomini non fu che un mezzo. Dategli, se volete, del visionario: ma è una visione che sale dal cuore alla mente, è una illusione pia, della quale egli non sa disilludersi, perchè nutrita colla miglior parte de' suoi pensieri. Di questo filantropo bisogna parlare con rispetto. Ebbe, per un pezzo, le ammirazioni di mezza Europa; persino i principi s'inchinarono a lui; la seduzione delle sue speranze umanitarie fu più forte, presso molti, di ogni rigido ragionamento. La sua via è sparsa di tentativi abortiti: ma la sua gloria non è minore per questo: e la bellezza della sua lunga vita non ne rimane per nulla offuscata.

Roberto Owen, nato povero a Newtown, nella contea di Montgomery in Inghilterra, nel 1771; mediocre per cultura, altissimo per affetto verso i

propri simili, è il padre, il maestro dei miseri e dei corrotti, che egli vuol redimere. Da umile commesso arriva al più alto posto nella gerarchia commerciale: a trent'anni, avendo sposato la figlia di un ricco industriale di Manchester, ha intorno a sè una popolazione operaia; ma, essendo salito lui, si volge indietro, getta corde di salvezza, vuol far salire anche gli altri. Il trionfo personale, che inaridisce le anime piccine, fomenta le inclinazioni più generose del suo spirito.

*
* *

La meglio intesa filantropia rese in breve illustre il villaggio manifatturiero di New-Lanark, posto in una contea scozzese, lungo le poetiche rive della Clyde; un'oasi in mezzo al duro mondo industriale.

La colonia si componeva di operai viziosi e di gettatelli usciti dagli ospizi di Edimburgo. L'insigne filantropo non trovò nessun aiuto alle ideate riforme; eppure le compì in quattro anni; trasmutò, disciplinò, plasmò a suo modo quella massa incondita e incivile: vittoria dell'amore, non del timore. La sua delicatezza era estrema; il suo tatto era squisito; trattava i pervertiti con modi da gentiluomo; ingentiliva la voce per rendere più efficace il rimprovero; con l'eccesso della benevolenza svergognava lo spirito litigioso e attutiva lunghi rancori; com-

batteva il male coll'eloquenza persuasiva del bene, dolcemente predicato da lui, e, sovratutto, scrupolosamente attuato. Nessuna violenza di modi; bandita la rettorica delle parole, ma una maniera semplice, schietta, uniforme, mirando a sradicare le cattive tendenze e a creare le abitudini opposte. Rendere gli associati contenti, benevoli l'uno verso l'altro, e verso i superiori; metterli in grado di gustare la quiete e di apprezzare i piaceri elevati, allontanandoli un po' per volta dai godimenti malsani; svegliare il desiderio, indi il proposito di una vita regolare ed armonica; disporre le circostanze meglio atte a produrre benessere e diletto; a questo mirava Roberto Owen per un'intuizione fedele e sicura del meglio; intuizione che volle poi sollevare a dignità di teoria e sistema.

Da molto tempo vedeva, lagrimava i vizi del sistema manifatturiero, parevagli ingiustizia ed anche errore escludere dai vantaggi della produzione quelli che tanto vi contribuiscono, ma se non poteva a New-Lanark (non era il solo proprietario) chiamare i lavoranti a parte del profitto, volle compensarli con vigilanze affettuose, e giovarli in cento altre guise.

Roberto Owen sentiva in sommo grado la repugnanza di fondare la speculazione industriale sulla salute dell'operaio. Ciò è inumano. Di una ricchezza cementata da umane vite si deve avere orrore; e, tuttavolta, la maledetta avidità dell'oro dà corso a

molti sofismi in proposito, e occhi vili si dilettano di noverare e cumulare monete di cui ciascuna è il prodotto di stenti imposti e di energie anzi tempo consunte. A New-Lanark la salute era tutelata; la fatica non eccessiva; l'onoranda infanzia non vi era sciupata; una perfetta disciplina vi si manteneva senza multe. Il patriarca di quella vasta famiglia non si credette dispensato da alcuna tutela; magazzini alimentari cooperativi, cassa di risparmio, anticipazioni sul lavoro, soccorsi in caso di malattia, uno spedale, un asilo per l'infanzia: ciò che s'è, poi, veduto anche altrove; e dovunque si vede, un raggio superiore è disceso, e rischiara la scena festosa del lavoro. La scuola ebbe cure intelligentissime, applicandovi il meglio dei sistemi di Bell, Lancaster e Pestalozzi; chè Owen voleva immutare dai fondamenti, voleva dei fanciulli fare degli innamorati della virtù, così attraente per sè stessa, dei seguaci in tutto volenterosi e consapevoli del dovere.

*
* *

Si andò in pellegrinaggio a questo ospizio di redenzione per vedere coi propri occhi ciò che Owen aveva preparato. Si lodava, si magnificava l'influenza personale, ma molti dubitavano che simili effetti si potessero conseguire normalmente, e dove fosse mancato il prestigio di colui, che sapeva per così

dire crearli. Ciò poteva lusingare la vanità di Owen, ma offendeva le teorie che egli voleva desumere dal suo felice esperimento. Il dovere della disputa e della propaganda s'imponeva da sè ad uno spirito davvero capace di un cómpito umanitario. Stampa nel 1812 un opuscolo *Nuove vedute sulla società e saggio sulla formazione del carattere umano.* Il riformatore, chi nol sa, ritiene alquanto dell'inventore e comincia a credere all'originalità dell'opera propria anche quando non è che una variante. Inoltre il riformatore, che si mette a scrivere, è, di solito, più dottrinario di quello che soltanto agisce; all'atto pratico, si possono fare delle transazioni; a tavolino bisogna combinare e specificare tutto, e si è facilmente tratti ad accettare le ultime conseguenze delle premesse. Infatti, qui, Owen, rivela integralmente sè stesso, senza riguardi di sorta verso le opinioni correnti.

Però le evoluzioni del suo pensiero interessano e seducono, perchè sono sincere e assai bene connesse fra di loro.

Per la via delle indulgenze e vivendo con esseri degradati era arrivato a convincersi della loro irresponsabilità:

L'uomo, egli diceva, ha un organismo modificato da influenze esterne da cui risultano sentimenti e persuasioni sorgenti dai suoi atti, e non potendo egli modificare nè i propri organi, nè le circostanze che lo attorniano, ne conseguita essere quei sentimenti, quelle persuasioni, quelle azioni altret-

tanti fatti necessari, ad impedire i quali non c'è forza che basti. Egli vi è sottoposto e non li regola; si effettuano in lui senza il suo consenso; sottraggonsi ad ogni suo potere; è quindi costretto a ricevere idee giuste o false, senza che possa desiderare le une o respingere le altre. Il suo carattere è un fatto accidentale indipendente da lui; la sua volontà, come risultamento di persuasioni e sentimenti forzati, non ha nè spontaneità, nè libertà; d'onde viene, che, servo ad un tempo e del suo organismo che egli non ha creato, e delle circostanze di educazione che egli non può combattere, l'uomo non potrebbe senza enorme ingiustizia essere tenuto responsale di parole, di atti, ai quali è spinto da un concorso di necessità insuperabili.

Formatasi questa convinzione, per esser logico, ne deduceva doversi abolire in ogni caso le pene e le ricompense, soggiungendo altresì che finora esse avevano prodotto abbassamento degli uni, esaltazione degli altri, disuguaglianza di classi, superiorità di famiglie e di caste, inferiorità di schiatte, oppressione, vanità, gelosie, pervertimenti di fortune e di caratteri.

*
* *

Owen appartiene a quella schiera d'uomini che per nativa mitezza e per acquiescenza fervorosa alle idee evangeliche, si dolgono di dover punire, e preferiscono trovare una ragione di più al bisogno di perdono che governa i loro sentimenti. Il filantropo inglese ritrae per alcuni suoi lineamenti di Fran-

cesco d'Assisi, che converte i ladroni mostrando di compatirli. Che è mai agli occhi di Owen un colpevole? È un ammalato che conviene anzi curare che punire. Che si direbbe di un medico che curasse gli infermi, affidati alla sua scienza, facendo loro applicare delle bastonate?

Si tratta di ridurre gli uomini a sanità morale. Il mezzo più efficace è un'educazione uniforme fondata, non già sui premi e sui castighi, bensì sopra una benevolenza perseverante e sistematica, svegliando il proposito di giovarsi scambievolmente, di agire bene e di condurre una vita serena e felice.

Se non che, dovendo pur riconoscere che la tristizia di alcuni non è rimediabile, ammette che siano designati al pubblico abbandono e disprezzo; ammette l'intervento della forza collettiva per reprimere gli abusi della forza individuale; col che è costretto a fare uno strappo al suo sistema e cade in manifesta contraddizione verso sè medesimo. Ma gli adattamenti pratici formarono sempre il lato più difficile delle teorie.

Del resto, quando sarà cangiata la presente condizione delle cose, quando le circostanze diverranno tali che un uomo non possa essere ispirato se non dal bene, e il bene abbia in sè medesimo la sua forza categorica e imperativa, rare si faranno quelle lagrimevoli malattie. Tutti gli uomini, tranne i dolori inevitabili, saranno felici.

Conf. questa pagina con Zambelli
Mus Vien 346.

La felicità, la vera felicità — risultato dell'educazione e della salute — consiste nell'accrescere le gioie altrui e le umane cognizioni; nella benevolenza, nella carità, nel culto del vero, nell'uso integrale dell'attività umana.

La prospettiva è così lieta che Owen, mercè di essa, potè, se non far gradire, far accogliere con attenzione e discutere con calma le proposte più arrischiate, compresa quella del comunismo. Ben è vero che egli si contentava di arrivare a ciò a poco a poco, senza scosse; e assicurava che tutti, all'ultimo, se ne sarebbero trovati contentissimi. Questa parte del programma non impensieriva e non scemava la persuasione già accolta da parecchi che Owen avesse trovato i più sicuri spedienti per raddrizzare gli uomini e avviarli sopra il retto cammino.

Si raccolgano gli uomini in altrettante comunità associate fra di loro e poste sotto la direzione degli anziani; presieda a tutte un consiglio di governo, che egli chiama *razionale;* ordini questo le cose per forma che ciascun membro della comunità sia sempre provveduto dei migliori oggetti di consumo, purchè lavori secondo i propri mezzi e la propria industria; e possano così le combinate industrie provvedere a sè stesse: cessi una buona voltà l'inopia generale e particolare, la produzione manifattrice si conguagli al bisogno, e si guariscano via via le piaghe che deturpano il corpo sociale. E spingendo

lo sguardo anche più in là, prevedeva Owen che, per tal modo, la proprietà individuale sarebbe divenuta inutile; che sole regole possibili della società verrebbero ad essere l'eguaglianza perfetta e la comunione assoluta dei beni; che abolito sarebbe ogni segno rappresentativo di ricchezza personale; disarmati gli odì conoscendone l'irragionevolezza; levato via tutto ciò che disgiunge e contrasta, rimanendo agevolati gli accordi e affratellati i popoli in una sola famiglia; insomma il vero regno di Dio sulla terra.

*
* *

Le simpatie grado grado crescenti gli erano conciliate più che da queste divagazioni, che in molti suscitavano incredulità, dal suo effettivo adoprarsi, ora per una causa generosa, ora per un'altra; la protezione da lui assunta dell'infanzia, recando anche il Parlamento ad occuparsene; le riuscitissime *Colonie dei poveri d'Olanda* fondate giusta un suo progetto, che egli aveva prima offerto al governo inglese, ma del quale non s'era tenuto conto: l'aiuto dato a Bell e a Lancaster per ampliare i beneficî del loro ingegnoso sistema di mutuo insegnamento; campo, codesto, nel quale il merito di Owen era evidente, sicchè il Governo prussiano s'era pur voluto infor-

mare dei suoi metodi. Prevede il danno che le macchine erano per recare agli operai, e presenta un memoriale in proposito ai sovrani, riuniti a congresso nel 1818 in Acquisgrana, mostrando l'opportunità di scomporre i grandi aggregati industriali, teatro di una concorrenza sregolata e gelosa, per sostituirvi piccoli aggregati tra industriali ed agricoltori, attenendosi a quelle norme che egli aveva verificate per migliori. I sovrani avevano, chi nol sa, ben altro per il capo e non porsero alcuna attenzione ai voti del filantropo:

La scienza del Governo consiste nello stabilire in modo razionale le condizioni essenziali perchè ciascun individuo raggiunga la felicità.

L'educazione dev'essere eguale per tutti, invariabile, di tal natura che valga a svolgere sentimenti schietti, liberi, conformi alle manifeste leggi della natura.

La comunità, un po' per volta, è chiamata a sostituire la famiglia.

Ogni comunità, di due o tre mila anime, associerà il lavoro agricolo e industriale in guisa da poter soddisfare ai più essenziali suoi bisogni.

Ad ogni modo il mondo ufficiale piega in suo favore. Egli batteva alle più illustri porte, che gli si aprivano davanti con rispetto. Lordi, deputati, i duchi di Kent e di Sussex, fratelli del re, ministri, vogliono vederlo, interpellarlo: voga non più veduta. Si iniziano delle sottoscrizioni per fondare

delle colonie sperimentali. Owen inonda il paese di opuscoli, tiene dei *meetings*. Egli riesce (ed è già molto) a far circolare alcune idee fondamentali, specie quella che se la società punisce il reo per legittima difesa, ha però dovere di esaurire tutti i mezzi preventivi, e che l'educazione deve incominciare fino dal seno materno, rimuovere tutto ciò che può rendere la vita triste e imperfetta, studiarsi, mercè una savia cospirazione di circostanze, che ogni persona trovi il proprio bene nel bene di tutti. Che se egli avesse saputo dissimulare alcune opinioni e lasciare nel vago alcuni punti, il favore pubblico non era per mancargli così presto. Ma Owen non sacrifica le idee alla convenienza; nel 1887 egli tocca il punto più scabroso, dal quale sin qui si era tenuto discosto, voglio dire la questione religiosa; afferma senz'altro tutte le religioni nocive e da combattere. Col che pur troppo feriva nobili sentimenti e profonde convinzioni. Egli dichiara che le religioni positive, appoggiate sulla responsabilità umana, partono da un errore e mettono capo ad un'ingiustizia, il premio o il castigo, quindi oltraggiano la bontà suprema e calunniano Dio.

0. + 1858

Ecco alcuni punti di un suo manifesto, ove le sue idee estreme sono recisamente esposte:

Il sistema sociale prevalso sin qui ha preso origini da nozioni immaginarie, proprie di uno stato primitivo, grossolano e senza esperienza dello spirito umano.

Tutte le circostanze esterne che regolano il mondo sono opera dell'uomo e si risentono di queste nozioni primitive e imperfette.

I dati dell'esperienza provano, in modo evidente, a chi vuol osservare con cura e saviamente riflettere, che queste nozioni primitive e grossolane sono deplorabilmente erronee, e che nelle età precedenti che formano il *periodo irrazionale dell'esistenza umana*, l'uomo fu da esse ingannato rispetto alla propria natura e quindi ridotto il più imperfetto e il più inconseguente fra gli esseri.

Questa storia è un seguito interminabile di guerre, di stragi, di saccheggi, di discordie, con mutuo impedimento a fondare uno stato di pace e di benessere; è un periodo *nel quale ognuno fu in lotta con tutti e con ciascuno.*

Invece di simile sistema che costringe l'uomo a divenire, dall'infanzia, sia per le idee, come per la condotta, un essere irrazionale, inconseguente e incompetente a giudicare i propri errori più manifesti, propongo oggi a tutti i popoli del globo un altro sistema di società: un sistema del tutto nuovo, basato su principî saldi e fatti invariabili e in perfetta armonia colle leggi della natura; sistema nel quale *l'assistenza di tutti sarà assicurata a ciascuno e l'assistenza di ciascuno sarà assicurata a tutti.* Principio così generale e fecondo che deve produrre il maggiore benessere possibile sulla terra.

Un sistema di vita del tutto opposto al sistema passato e presente e che produrrà un nuovo spirito e una volontà nuova in tutto il genere umano, costringendo ognuno, mercè una necessità irresistibile, a divenire conseguente, razionale, sano di giudizio e di condotta.

Un sistema nuovo che aprirà gli occhi sulla degradazione presente e passata della razza umana, sulla demenza e assurdità delle nostre istituzioni.

Un sistema che può da solo mettere un termine all'ignoranza umana, sterpare il pauperismo e impedirne il ritorno,

recidere le superstizioni che regnano sulla terra e rimuovere tutte le cause che hanno, sin qui, disgiunti gli uomini; aumentando a dismisura i piaceri, e rendendo più facile e gradevole il lavoro.

Un sistema così efficace, che l'anno stesso della sua applicazione doterà la terra di beni senza confronto maggiori di quelli che ha procurato, nello spazio di secoli e secoli, il vecchio sistema.

Un sistema così diverso dal sistema attuale in teoria e in pratica, che compirà queste riforme riposatamente, grado grado, e con tale metodo che nessuno ne soffrirà danno; ma, all'incontro, tutti vi troveranno soddisfazione e beneficio.

Indulgente verso i vecchi errori, il nuovo sistema procurerà di non ferire in alcun modo le coscienze. Il vecchio mondo deve cadere a poco a poco, cedendo il luogo al nuovo ordine di cose.

Come si vede, si tratta di un sovvertimento generale, benchè Owen sia alieno dalla violenza. Se non che, dopo la pubblicazione di questo programma, l'apostolo si trovò poco meno che isolato ed esposto alle riprovazioni ecclesiastiche. Mal adattandosi alle lentezze di una propaganda contro la quale si moltiplicavano e rafforzavano le opposizioni, preferì di adoprarsi per un'applicazione immediata in un paese giovine, sgombro di pregiudizi, e quindi fece vela per l'America.

*
* *

Nell'Unione Americana, nel territorio d'Indiana,

sulle rive di un fiume tranquillo, in un luogo poco noto, poco frequentato, fuor di mano, viveva una setta di austeri costumi, di molta pietà, dedita alla virtù e al lavoro, che un cotal Rapp, tedesco, aveva raccolto intorno a sè, e che egli teneva unita per affinità elettiva e per ascendente personale; alcun che di semplice, di monastico, nel mezzo di una natura prodiga de' suoi doni, accanto al mondo selvaggio e ove ammutiscono le assordanti voci del vecchio mondo.

Gli ospiti volontari e pienamente soddisfatti di questa colonia erano detti Armonici; e non pare smentissero il nome. Avevano preso l'impegno di vivere parentevolmente, senza orgoglio e senza egoismo: e lo mantenevano.

Erano pochi, però erano scelti; appartenevano, notatelo bene, a non so qual setta evangelica, che aveva fervori molti di pietà.

Nel 1824, Owen visitò questo onesto consorzio.

Rimase invaghito del luogo, invaghito delle persone.

Subito egli acquistò dei terreni per raccogliervi nuove schiere di coloni, i quali si adattassero a vivere mettendo tutto in comune.

Il villaggio che sorse in breve e che al solito chiamò a sè mille e mille sfaccendati, inquieti o spostati, fu detto *Nuova Armonia.*

Ad Owen già pareva di avere raggiunto il sommo delle speranze.

Va a Washington, ottiene di esporre nel Congresso il suo programma di redenzione; è ascoltato con interessamento. Percorre le principali città dell'Unione, getta faville nelle anime accensibili, costringe il giornalismo ad accorgersi di lui.

Se non che la più benevola attesa vuole la conferma dei fatti.

I fatti — lo dico subito — non corrisposero.

* *
*

Anche a Nuova Armonia l'apostolo ebbe per le mani una gente male avvezza, ignorante, mediocre; le capacità se ne tennero lontane: è difficile che delle persone che sanno di avere un valore personale facciano per slancio umanitario i più grandi sacrifici e siano inclinate verso un consorzio che non lascia al talento o alla ricchezza neppure il merito del disinteresse, che rende obbligatorio ciò che dovrebbe essere spontaneo.

Questo vizio d'origine si fece sentire così gravemente che Owen non tardò ad accorgersi del cattivo andamento delle cose e cominciò a dubitare della riuscita; tanto più che andavano a lui mille e mille, non sollecitati da un ideale religioso, e smaniosi di purificarsi, bensì smaniosi di godere.

Il fondatore di Nuova Armonia dovette rasse-

gnarsi a considerare quel primo consorzio non come un avveramento completo della sua utopia, sebbene come un semplice avviamento, come una società preparatoria, la quale doveva, mediante la selezione e una specie di alunnato, fornire i coloni dell'Eden futuro.

In vero l'eguaglianza assoluta non potè mai introdursi in Nuova Armonia. Pur fra questi uomini, anche troppo pareggiati dalla comune volgarità e ignoranza, non tardarono a mostrarsi ineguaglianze d'attitudini, di buon volere, che creavano differenze enormi, per cui non si poteva ammettere senza enorme ingiustizia una ripartizione eguale di profitti. E i profitti della comunità furono anche assai scarsi a motivo dell'incurabile pigrizia di molti degli associati.

Intorno al principale centro si formarono dei minori consorzi, nei quali si raggrupparono i coloni di sperimentata solerzia, ed ivi il sistema comunistico pareva fare miglior prova. In altri consorzi si fece comunione di gusti e di abitudini, non di interessi. E però le varianti si moltiplicarono e diedero smentita alle idee sistematiche. Però la pratica valse a mettere in chiaro i difetti della teoria comunistica. Tra l'altro (e questo si vide per l'appunto a Nuova Armonia) esclude l'emulazione, spegne la iniziativa, sottomette a giogo simile le inclinazioni più diverse, a dir breve: « non tiene conto delle unità che per estrarne il termine medio, ed as-

sorbe l'individuo a profitto di una massa, il cui carattere è la mediocrità, in cui si tarpano le ali al genio ».

*
* *

Tuttavia conviene riconoscere che anche qui lo spirito di associazione produsse i suoi frutti. Erano risultati i mali del sistema teorico comunista, ma accanto ai medesimi, per compenso, per promessa, per additamento del meglio che era da fare, apparivano i vantaggi di quel vivere fratellevole, del mutuo soccorso applicato in ogni caso. Si erano ottenuti molti risparmi; gratuite le scuole; gratuita la giustizia; l'estensione degli imprendimenti aumentava la produzione, la consumazione discreta li economizzava; ai lavoratori si facevano anticipazioni da pagare mercè i profitti ulteriori; le spese generali andavano a beneficio di moltissimi.

L'infanzia godeva in particolare delle più preveggenti cure: i fanciulli più rozzi e maneschi si modificavano a vista d'occhio; non solo mostravano attitudine per ogni sorta di lavori, ma dolcezza di modi, amore della pulitezza, pronta obbedienza.

I più avanzati fra gli adulti cercavano nel canto, nella danza, nelle sceniche rappresentazioni, negli

esercizi ginnastici e nello studio gli svaghi di cui sentivano bisogno dopo il lavoro manuale e monotono.

Queste particolarità geniali, queste lusinghiere apparenze, diedero voga, nel senso più americano della parola, al programma dell'Owen. Nel 1827, cioè tre soli anni dopo l'arrivo dell'apostolo in America, gli Stati Uniti contavano trenta comunità fondate ad imitazione di quella di Nuova Armonia.

A giudicare dalle esteriorità si sarebbe detto che il filantropo inglese fosse per raggiungere il trionfo: ma se i più intelligenti e disciplinati facevano onore alle sue idee e alla sua scuola, la maggioranza secondava fiaccamente i suoi sforzi, interpretava male i suoi ideali, o non li capiva affatto.

Il filantropo ebbe l'immenso dolore, dopo alcuni anni, di vedere declinare un'opera a cui aveva dedicato molta parte dei propri averi; vide rigerminare l'egoismo e il disaccordo là ove sperava si radicassero il disinteresse e la benevolenza; vide ricomparire in modo ineluttabile quelle disuguaglianze che egli voleva levar via.

Senza ricredersi, dovette fare delle gravi considerazioni, e segnatamente dovette convincersi che era richiesta una speciale saldissima moralità per dare stabile ordinamento a quella vita in comune che egli non cessava di risguardare come il solo rimedio ai mali e alle ingiustizie sociali.

Decise di ritornare in Europa per applicarsi più

che mai alla diffusione teorica delle proprie opinioni.

Mancata la sua presenza, mancata la sua parola, che aveva tanta forza informatrice, Nuova Armonia e gli altri stabilimenti comunistici rapidamente decaddero e appena si mantengono, sporadicamente e con pochi aderenti, quelli che sono sorretti da vigoroso soffio religioso.

*
* *

Nel frattempo i seguaci inglesi di Owen non erano rimasti inoperosi. S'era costituita una Società cooperativa in Londra, con molte succursali, per attuare, non fosse altro parzialmente, i suoi progetti. Appena reduce ebbe intorno a sè ascoltatori appassionati. Piovvero di nuovo le offerte per fondare colonie, di cui si mostravano anche i modellini in rilievo. Ne sorsero parecchie qua e là, ma ebbero effimera esistenza. Fece miglior prova quella di Orbiston, presso Edimburgo, ove Abramo Combe, per non allontanare i capitalisti, divise gli associati in due schiere, i proprietari e i coloni, potendo anche la stessa persona appartenere ad entrambe: temperamento assai savio. Il Combe possedeva i modi insinuanti di Owen, sicchè Orbiston rinnovò l'idilio di New-Lanark, ma alla sua morte (1829), il gracile edificio cadde in rovina.

La fede di Owen non è per niente scossa e presenta alcuni segni d'infatuamento. Egli, per così dire, è tutto di un'idea che lo padroneggia. Perchè i figli non gli rimproverassero di sciupare la loro sostanza, dona loro il più, e il rimanente, aumentato dal risparmio, volge per intiero agli scopi della propaganda. Scrive, stampa, predica. Già vecchio, è sempre in moto; visita ad una ad una le grandi città industriali. Nel 1834, una sommossa operaia perturba Londra; una massa di centomila persone (se non è esagerazione) si aduna minacciosa davanti la reggia. La sua parola dolce ed energica valse a calmare gli sdegni; ma offertosi latore della petizione che gli operai formularono, benchè temperata nella forma e nelle domande, non si fece buon viso nè a lui nè alla petizione; e gli operai fecero mal viso al loro rappresentante che tornava a mani vuote.

Benchè disapprovasse in genere gli scioperi, non si astenne dal patrocinarne alcuni. Ritenta la guerra al denaro e propone di sostituirvi *ore di lavoro*. La Società fondata all'uopo col titolo: *National labour equitable exchange* fu giudicata più singolare che pratica; la carta-moneta stampata per rappresentare il valore delle ore di lavoro ebbe corso appena fra i pochi associati. I magazzini cooperativi, ove gli acquisti si facevano solo colla carta-moneta, morirono di languore. Meglio che a Londra, le ipotesi generose trovavano accoglimento fra la folta popola-

zione operaia di Manchester, ma le applicazioni seguitavano a dare delle crudeli smentite. L'animo di Owen reggeva a tutte le contrarietà, come la sua mente aveva spiegazione per tutti gli insuccessi. E resse fino al lento tramontare della vita, fino a 87 anni, ripigliando all'ultima ora i vani suoi tentativi, gli sforzi di Sisifo, con l'allegro impeto con cui aveva dati i primi passi.

IL FALANSTERO

L'ingegno di Carlo Fourier è eminentemente costruttivo: combina un nuovo assetto sociale a quel modo che l'inventore, per il balenare di un'idea, immagina un ordigno, un meccanismo, quindi per intensissimo sforzo, o meglio per fissità di pensiero, riesce a congegnarlo, a dargli vita e movimento, a convincersene, a innamorarsene.

L'inventore non vede altro che la sua invenzione; diventa di necessità esclusivo, fanatico e orgoglioso.

Si fa una vita a parte.

Tale è Fourier: questo sognatore così sistematico, così preciso e minuto nelle sue stravaganze, così dogmatico nelle sue bizzarrie, non ha chiesto e non ha ascoltato il parere di alcuno. Questo riordinatore della società dalle sue fondamenta, visse pochissimo nel mondo.

Suo padre era negoziante a Besanzone. La città

quieta, dai radi passanti, dalle idee lente, ove le impressioni esterne scarseggiano, non disturbò i primi vaneggiamenti del suo pensiero, non imbarazzò il suo spirito solitario e riflessivo, più facile ad astrarsi che a distrarsi.

La carriera non lo preoccupa e la vaghezza del guadagno non lo inservilisce. Egli corre dietro alle idee. Figlio di negoziante, resterà negoziante. Poco gli importa il modo di campare la vita, purchè gli si lasci il tempo di pensare.

Fa il suo tirocinio mercantile in varie città, Lione, Rouen, percorre la Germania e l'Olanda, ma si direbbe che ciò lo riguardi solo indirettamente; il mondo esteriore lo attrae poco e lo modifica anche meno: è lui, all'incontro, che si è fitto in capo di modificare il mondo esteriore.

A vent'anni, nel 1799, sopraggiunsero a stordirlo e a confondere le sue idee i furori della rivoluzione: s'era stabilito a Lione come umilissimo negoziante di droghe. L'insurrezione, quindi l'assedio, e le spaventevoli vendette demagogiche gli presentarono con tragica evidenza l'urto irreconciliabile delle classi. Occorreva un riparatore, un salvatore: egli cominciò a convincersi di essere chiamato a simile parte.

Da quella rovina usci impoverito, appena potè salvare la vita. Forti sdegni s'erano accumulati nel suo petto, disprezzava, odiava i Giacobini che atterravano la vecchia società senza saperne ricostruire una nuova.

Lo costringono al servizio militare: deve per due anni faticare, pericolare i propri giorni per una causa che non capiva, contro nemici che non si sentiva la forza di odiare.

*
* *

Due circostanze, per sè stesse minime, ebbero una influenza determinativa sul suo spirito. A cinque anni gli toccò una ramanzina, perchè nel negozio paterno s'era lasciata sfuggire una verità, che smentiva una delle abituali menzogne di commercio: e a venticinque anni, trovandosi a Marsiglia, vide gittare in mare non so quanti sacchi di riso pel solo scopo di rincararne il prezzo. Queste enormezze lo costrinsero più tardi a ricercare delle combinazioni che rendessero dannosa la menzogna e impossibile il monopolio.

Le arditezze napoleoniche neppur lo svagarono. Da Lione, ove era ritornato, assume tono di profeta: pubblica nel *Bulletin de Lyon* un articolo, *Triumvirato continentale e la pace perpetua per trent'anni*, cioè osa fare della politica ove aveva a predominare il pensiero di un solo uomo. Napoleone se ne accorge e chiede informazioni sull'autore dell'articolo. Ballanche, che dirigeva il *Bulletin*, il futuro autore della *Palingenesi*, manda informazioni rassicuranti: l'autore non è che un progettista innocuo.

Ma egli ha già le sue idee, anzi il suo piano di completa riforma da far prevalere. Ha la semplicità di rivolgersi a Napoleone per questo. L'imperatore non gli abbada: da quel momento Fourier gli toglie quel po' di stima che ancora nutriva per lui.

*
* *

È preso da inquietezza come tutti gli inventori: spesso muta soggiorno: ora a Besanzone, presso i parenti, ora in campagna: solo nel 1826 approda a Parigi. Per dire il vero, non era porto di rifugio, ma luogo di combattimento.

Era anche più difficile che di mezzo a quel frastuono di uomini e di cose potesse far udire la sua voce.

Mal prevenuto contro la società, la sottopose a minuzioso esame, e non riuscì che a scoprirne gli abusi e il lato brutto.

Visse più che mai appartato, provando una ripugnanza istintiva, una diffidenza assoluta verso tutto ciò che gli stava intorno.

Sistematico, metodico, dilettavasi sovrammodo di veder manovrare i soldati: era il suo svago preferito. Alieno dal far famiglia, contento del poco, senza vantarsene, senza lagnarsene, forse senza accorgersene, eppur caritatevole. Lo infastidivano i

fanciulli, ai quali ha pur dato molti pensieri. [1] Non ha conosciuto la casa, piuttosto l'albergo: delle intimità domestiche niente gustava, assai poco sapeva.

L'assetto attuale delle cose fu da lui definitivamente condannato: la famiglia gli parve immiserita dalla coercizione o diffamata dall'adulterio; la politica gli mostrò i suoi meschini congegni e le sue bassezze; seppe gli intrighi dei mediocri per innalzarsi e per deprimere i meritevoli; vide i mali di una società priva di consiglio e di guida, che fa degli oziosi, degli spostati e tanti infelici.

*
* *

Siccome la critica della società attuale è il punto di partenza, bisogna soffermarvisi.

Per ricostruire, Fourier fa *tabula rasa*.

Al pari di Rousseau attribuisce al progresso i mali degli uomini. Cento volte meglio lo stato di natura.

Tutto è stato interpretato a rovescio: bisogna rifarsi da capo.

La civiltà, se giova, non giova che ad una fra-

(1) Ch. Gide, nell'introduzione al recente volume *Oeuvres choisis de Fourier* Parigi, Guillaumin.

zione, ai ricchi, ma, se ben si guarda, anch'essi sono infelici, inquieti, annoiati.

La proprietà, qual è ora costituita, è un male: è esposta alle sommosse, alle confische, ai processi, al furto: sviluppa l'egoismo: mantiene il feudalismo. Anche la famiglia è restrittiva degli umani affetti.

I nuovi ingegni della meccanica mettono l'operaio a cattivo partito: lo sviluppo industriale rafforza il feudalismo borghese, per cui la miseria si estende nel tempo stesso che aumenta la ricchezza.

Non altrimenti l'arte della guerra utilizza le migliori invenzioni per far macello degli uomini.

Più la civiltà avanza, più allontana l'uomo dalla felicità.

Neppure i selvaggi la vogliono.

Non fa che *reprimere, comprimere* e *sopprimere.*

È una triplice lotta contro la natura, contro l'uomo, contro Dio: contro la natura, giacchè il lavoro che impone ripugna; contro l'uomo, perchè mette in guerra famiglia e Stato, ricchi e poveri, governi e popoli; contro Dio, giacchè vuole teorizzare il dovere non tenendo conto dei nativi impulsi.

Tutti gli animali seguono l'istinto e se ne contentano.

La produzione a profitto del produttore, la circolazione a profitto dei mercanti, la distribuzione della ricchezza a profitto dei ricchi: dovunque andamenti economici viziosi.

La tirannide spinge alla rivolta, il popolo insorge, ma non sfugge alla feudalità politica che per cadere sotto la feudalità individuale. È libero, è sovrano, a condizione di vivere negli ergastoli, mitigati dalla grande industria.

L'ordine è mantenuto coll'intimidamento: degli schiavi armati tengono in soggezione degli schiavi disarmati.

La civiltà è la guerra di tutti contro tutti, guerra mascherata, spesso ipocrita, sempre terribile.

La libera concorrenza è l'anarchia della proprietà industriale, che ha pieno arbitrio di rovinarsi e di opprimere il lavoro ed il talento.

Il commercio è sfruttato dai mercanti, naturalmente ostili agli interessi dei produttori e dei consumatori.

Non c'è che una via di scampo: uscire dalla civiltà.

La società è una congiura non solo del ricco contro il povero, ma dell'uomo contro la donna, del vecchio contro il giovane.

La civiltà attuale ha vinto o vincerà tutte le servitù personali, ma tutti questi progressi tendono a generalizzare le servitù collettive.

La civiltà s'agita senza tregua e senza uscita in uno stato di profondo malessere e di acuta sofferenza.

*
* *

Queste invettive annunziano un uomo incollerito. Ora Fourier non cessò mai di essere tale. Le sue

ispirazioni riformatrici attingono al disprezzo esaltato verso tutto quello che esiste; niente va bene. Commiserazioni lunghe e profonde lo inaspriscono.

Avanzando in un mare così burrascoso, che inghiotte a migliaia le vittime, che espone gli individui a lotte sovrumane, impreca contro l'inesperienza dei piloti e la perfidia dei capitani.

Ben altre vele occorrono per una così perigliosa navigazione.

Ma egli possiede il segreto di una nuova bussola e saprà volgersi verso una più fidata stella polare.

Attento osservatore dell'animalità, così nei bruti come nell'uomo, crede di avere scoperto in essa le ragioni della vita ed il fondamento del generale benessere.

Il dolore fisico e morale è in gran parte la conseguenza di un vivere contro natura. Non bisogna soffocare i bisogni, sibbene soddisfarli.

La società deve essere ordinata in modo che ogni uomo possa gustare proporzionato piacere, infallibile segno che egli vive conforme natura.

Questa è la chiave di volta del nuovo edificio.

Questa è la panacea contro tutte le privazioni e tutti i dolori.

Fourier è inebbriato della sua trovata.

Medico delle anime, soccorritore dei destini bizzarramente sbalestrati dall'umana ignoranza, Fourier è convinto che tutte le pene sociali provengono dal

non comprendere le intenzioni di Dio, che non fece nulla d'essenzialmente cattivo e di essenzialmente inutile. Tra il creatore e le creature c'è un malinteso di centinaia di secoli. Questo malinteso deve finalmente cessare. (1)

*
* *

Adesso non si tratta che di slanciare in mezzo alla società i vangeli del nuovo patto sociale.

Gli uomini — l'apostolo ne è sicuro — si convinceranno alla prima. S'egli accoglie un timore, è che possano nuocere l'impazienza, la foga di profittare del nuovo stato di cose, che gli uomini abbiano a soffrire per il soverchio del piacere. Finalmente si avrà sulla terra la felicità obbligatoria, inevitabile, per esplosione.

Nel 1808 pubblica, colla falsa data di Lipsia, la prima sua opera, la *Teoria dei quattro movimenti e dei destini generali*, a cui aggiunse in seguito la teoria di un quinto movimento. (2)

Titolo stravagante che corrisponde, per dire il

(1) Cfr. oltre l'opera del Reybaud sopra i riformatori contemporanei, alquanto tendenziosa, gli articoli sul furierismo di Renouvier, nella *Critique philosophique* 1883.

(2) Parigi, Bossange. La seconda edizione in tre volumi venne pubblicata pure a Parigi, col titolo *Teoria dell'Unità universale.*

vero, al contenuto, ma che è forse piaciuto all'autore anche come mezzo per richiamare l'attenzione.

Probabilmente per lo stesso motivo tacque il casato; sul frontespizio figurava solo il nome proprio. Sempre per far rumore, per costringere il pubblico a volgere il capo, l'anonimo autore si dichiarava pronto a sostenere la disputa contro chiunque si fosse presentato.

Nessuno si fece innanzi.

I pochi che s'accorsero del libro non si presero la cura di un attento esame; dalla lettura di poche pagine ricavarono senz'altro l'opinione che la Francia annoverasse un eccentrico e un visionario di più. Di eccentricità e di ingenuità insieme dànno sufficiente indizio i passi nei quali parla di sè e del merito della propria scoperta: piuttosto che orgoglio vi si potrebbe vedere infatuamento:

L'invenzione annunciata è da solo più importante di tutti i lavori scientifici dall'esistenza del genere umano in poi, sicchè di questo solo argomento devono oramai interessarsi gli uomini: si tratta di vedere se io ho realmente scoperta la teoria dei quattro movimenti (sociale, animale, organico, materiale), giacchè, nel caso affermativo, si possono gettare alle fiamme tutte le teorie politiche, morali ed economiche, per apparecchiarsi all'avvenimento più meraviglioso che possa compiersi su questo globo e in tutti i globi, al passaggio immediato dal caos sociale all'armonia universale.

Gli uomini stanno per apprendere che i lumi attuali formano appena un quarto di quelli che rimangono da acquistare, e che si acquisteranno tutti in una sol volta mercè la teoria

dei quattro movimenti, che è la chiave di tutte le invenzioni accessibili allo spirito umano.

Nè gli basta: solleva il capo con alterezza da profeta ed esclama:

Io da solo procedetti verso lo scopo, per vie inusate; io solo saprò convincere venti secoli d'imbecillità politica, ed a me solo le generazioni presenti e future dovranno l'immensa loro felicità. Prima di me, il genere umano ha perduto parecchi millenni a lottare pazzamente contro la natura; io per il primo piegai il capo reverente davanti la natura, studiando l'attrazione, che è la parola sua, il decreto suo: essa degnò di sorridere al solo mortale che le fece onore, e volle arricchirlo de' suoi tesori. Possessore del libro dei destini, vengo a dissipare le tenebre politiche e morali, e, sulle rovine di scienze fallaci, innalzo la teoria dell'Armonia Universale. *Exegi monumentum aere perennius.*

Benchè il libro prometta solo il disegno generale della grande scoperta, il sistema vi è esposto quasi per intero, e da esso deriveranno, come effetti sicuri e immediati, buona fede nella politica, onore nelle famiglie, trionfo al merito, abbominazione al vizio, derisione all'impostura, che sempre usa l'intrigo per avvantaggiarsi, pace e contentezza agli uomini, longevità, e tocca via.

La generale indifferenza non avvilì l'apostolo. Meschino impiegatuccio, fedele all'orario quotidiano, s'era avvezzo a guardare la folla dall'alto, passeggiava sconosciuto per le vie di Parigi sapendosi

riservato il trionfo: durante gli ostinati silenzi e le derisioni, d'anni e anni, godeva del successo in anticipazione. Tutti i giorni, infallibilmente, ritornava a casa alle dodici in punto, per attendervi la visita degli sperati ammiratori, o meglio gli ignoti capitalisti che dovevano aiutarlo ad attuare la sua impresa.

Dopo un monologo per così dire, di quattordici anni, egli fa di nuovo udire la propria voce, pubblica nel 1822 il *Trattato dell'associazione domestica agricola.* (1)

Se è possibile, egli è cresciuto nell'opinione di sè stesso; gli altri nol capiscono, ma egli si capisce più che mai; conosce esattamente il posto che gli compete: è il Newton del mondo morale.

Tutto è attrazione: tutto che ha creato Dio è buono, legittimo, necessario.

A norma di questo concetto, voleva dapprima intitolare il libro *Teoria dell'unità universale;* (2) ma preferì poi il titolo più accostevole e alla mano che è riferito sopra.

Nel 1826 apre scuola, e gli riesce di raccogliere un piccolo uditorio.

La parola strascina, di solito, più dello scritto, specie trattandosi di ardite novità. Trovò dei seguaci, i quali si diedero moto per sperimentare le sue idee:

(1) La seconda edizione venne pubblicata a Parigi nel 1841.
(2) I suoi seguaci ristamparono il libro con questo titolo.

il più convinto e più ascoltato, Vittore Considerant, fu detto il suo Melantone.

Per compiere e divulgare la dottrina aggiunge libri a libri, opuscoli ad opuscoli. *La falsa industria sminuzzata e ripugnante,* (1) *Il nuovo mondo industriale e societario,* (2) ecc. Uscivano pel cielo parigino a modo di razzi, ma si spegnevano con poca detonazione e senza lasciar traccia.

Tuttavolta la gente comincia a fermarsi ed a guardare.

*
* *

In molta parte l'opera intellettuale di Fourier è un concepimento cervellotico e strambo. Taluno ha pensato che l'autore divagasse per tal modo in alcune parti per destare maraviglia e polemica: meglio il ridicolo che l'indifferenza. D'altra parte; egli stesso, in più luoghi, dichiara di far poco conto di queste divagazioni, e si mostra disposto a rinunciarvi, ma chiede istantèmente esame sopra i punti essenziali.

Tutte le premesse cosmogoniche palesano una mente eccentrica, più atta all'invenzione romanzesca che alla speculazione scientifica.

---

(1) Parigi, Libreria Societaria, 1835-36.

(2) Mi servo del neologismo per tradurre la parola *sociètaire* di cui Fourier fa molto uso. L'opera è uscita in Parigi, nel 1848.

La terra (egli n'è certissimo) deve avere la durata di ottantamila anni, divisi in fasi. L'umanità, adesso, è appena bambina, deve fruire della giovinezza, quindi della virilità, per poi declinare. La popolazione totale della terra (di questo pure è sicurissimo) arriverà a tre miliardi, protratta la vita media sino a 144 anni, il corpo ringagliardito. Il genio, ora di pochi, risplenderà nelle masse: trenta milioni di poeti, non minor numero di artisti.

I climi s'hanno a modificare mercè l'azione dell'uomo o per altre influenze, chè niente s'arresta, tutto si trasforma: mercè luce boreale, che rischiarerà permanentemente il plumbeo cielo nordico, si fonderanno i ghiacci polari: gli aranci fioriranno in Siberia.

Dio non ha cessato di creare: nel seno della terra, non più riconoscibile, s'avranno generazioni d'uomini senza paragone più perfette, ecc.

La cosmologia furierista dona un'anima pensante a tutti i corpi celesti: vecchissima fantasia. Gli astri sono corpi animati, nei quali la circolazione aromale è condizione di vita come la circolazione del sangue per gli animali che esistono sulla terra. Vita e pensiero dovunque, che si svolgono e crescono per giri ascendenti d'interminabile espansione.

Sonvi nella natura tre principî eterni e indistruttibili: Dio, la materia, la giustizia o le matematiche.

Nell'onnipotenza di Dio è riposta la causa, e nella sua giustizia la ragione dei destini generali.

Ora la volontà universale si rivela nell'*attrazione universale;* attrazione nell'umanità, attrazione nella animalità, attrazione nei corpi inorganici.

Appunto sopra questo concetto l'autore ha stabilito la teoria dei suoi cinque movimenti: movimento *materiale*, attrazione del mondo, divinata da Newton; movimento *organico*, attrazione emblematica fra le proprietà delle sostanze; movimento *intellettuale*, attrazione delle passioni e degli istinti; movimento *aromale*, attrazione dei corpi imponderabili; movimento *sociale*, attrazione dell'uomo verso i suoi futuri destini.

Non c'è che una via per assestare equamente le cose in questo misero mondo: studiare Dio, cioè le sue intenzioni, che si rivelano fedelmente nei nostri istinti; dagli istinti scoprire, considerare l'utilità, la santità, e procurare l'esatta applicazione.

*
* *

Fourier attribuisce una virtù suprema al numero: è pitagorico.

Il numero è neutro, impersonale, eterno; sempre identico a sè stesso, si rivela mercè combinazioni infinitamente varie nei tre regni della natura: misura quanto esiste nello spazio e nel tempo, precisa e regola ogni cosa: la figura dei minerali, le forme dei vegetali, quelle della vita animale, le fasi dell'anno, il moto degli astri.

Ordine e simmetria si vedono o intravedono dovunque: è a presumere che un ritmo misterioso governi l'universo, e se non ce ne arriva il suono da tutte le cose, è effetto della tardività della nostra intelligenza.

Il numero fissa fatalmente i ritorni, le assonanze, i multipli e i divisori che si ripetono nell'obbediente natura: è l'essenza delle cose.

Il numero aggruppa tutti gli esseri giusta leggi simboliche: i gruppi si vanno ampliando medesimamente nelle serie: la serie distribuisce le armonie nell'universo.

Fourier è sicuro come lo si può essere di cosa toccata con mano; la serie è perfetta nel mondo, è vivente: gli astri vivono come gli animali.

Lo sviluppo delle cose avviene per attrazione dovunque il moto s'identifica col piacere, dovunque il ritmo sparge il piacere sui gruppi e sulle serie, sia dei fiori, sia dei mondi.

L'uomo solo è spostato: bisogna rimetterlo al luogo che gli compete nell'armonia universale.

*
* *

Nulla dunque di arbitrario, di eccessivo, di sproporzionato: le passioni, quali esse siano, sono buona cosa. Divengono vizi solo perchè la società le con-

trasta e le riprova. È ammissibile che Dio abbia inserito nel cuore nostro le passioni, perchè si combattano e si distruggano fra di loro, e perchè siano una fonte di sventure e di delitti anzichè di prosperità e di virtù? Come mai potrebbe sostenersi un tale assurdo? Se molte passioni furono, pur troppo, fin qui cagione di disordini e misfatti, non è ciò proveniente dal presente ordine sociale, che ha sovvertito l'ordine della Provvidenza? Invece di avversare le passioni e di impacciarle coi tanti vincoli odierni, dianzi ad esse facile corso acciò possano rivolgersi a quegli oggetti a cui tendono per natura e a cui sono destinate, senza essere trattenute dai timori e dagli ostacoli che le irritano e le pervertono: così diverranno utili e non nocive, ora aiutandosi, ora emulandosi, ora contemperandosi.

L'uomo è quello che è: le sue passioni sono eterne e legittime.

L'ordine societario, che sta per succedere all'attuale incoerenza che dicesi civiltà, non ammette nè moderazione, nè freni, nè alcuno degli attuali mezzi di governo: vuole passioni ardenti e raffinate. Non appena l'associazione è formata, le passioni tanto più facilmente s'accordano quanto sono più numerose, più svariate, più vive.

Nè Dio nè gli uomini possono mutare alcun che nel giuoco delle passioni; solo è dato tracciare alle passioni, quali esse siano, la via migliore.

Ma nell'assolvere, anzi nel riabilitare le passioni, Fourier fu preceduto da non so quanti scrittori:

Diderot e Morelly, fra gli altri; e tennero linguaggio non dissimile dal suo i sensualisti della penna, i gaudenti della vita.

Il dovere è invenzione umana, spediente e ripiego per assestare in alcun modo la convivenza degli uomini: l'attrazione all'incontro viene da Dio.

Il dovere proviene talmente dagli uomini che varia da popolo a popolo e da epoca ad epoca. L'attrazione, cioè la tendenza delle passioni, è talmente un fatto divino che le passioni sono le stesse presso tutti i popoli, inciviliti o barbari, in tutti i secoli, primitivi o moderni: Iddio mantiene in questo senso la tendenza delle passioni ad onta dell'abuso che ne fa l'uomo, giacchè le passioni combinate devono servire all'avvenimento ed al trionfo dei destini futuri: d'onde risulta che le passioni s'agitano ora, infelici e compresse, per espandersi più tardi felici e soddisfatte, nell'ambiente che Dio ha ad esse riservato. Supporre il contrario, è supporre Dio inetto e incapace di dirigere armonicamente il mondo. Pertanto ogni attrazione è impulso naturale, legittimo, al quale è empietà resistere. L'attrazione è la legge umana, com'è la bellezza dei mondi. Obbedire alle attrazioni, ecco la vera saggezza, chè esse si debbono riguardare quale bussola infallibile.

Agli oppositori che facevano grasse risate per le sue stramberie cosmogoniche, obbietta, con poca modestia per dire il vero:

Newton ha scritto delle stramberie sull'Apocalisse; ha tentato di provare che il papa è l'Anticristo. Sono senza meno delle pazzie dal punto di vista scientifico: ma le sue teorie sull'attrazione e sulla luce sono meno vere per questo? Nel

giudicare qualsiasi scienziato od artista, si suole separare l'oro dall'orpello: la critica non usa verso di me lo stesso trattamento.

Il lamento non manca di giustezza; ma questo soggetto lo sofferma poco; subito torna alle lodi dell'attrazione:

L'uomo cesserà d'essere un automa vivente, collocato — come adesso è — fra gli impulsi della propria natura e le prescrizioni di una falsa saggezza. Non più gli slanci dell'animo e gli istinti del corpo verranno spauriti da comminatorie; non più giustizia repressiva, non più delitti, non più castighi. La costrizione e l'incoerenza daranno luogo all'armonia e all'unità; il nuovo meccanismo sociale saprà con legge matematica impiegare tutte le forze, utilizzare tutte le tendenze, conciliare gli impulsi e unire le volontà in modo che l'interesse personale, del tutto libero nei suoi movimenti, si fonda e si assorba nel vantaggio generale e concorra al suo progressivo aumento.

Facendosi poi ad esaminare dette attrazioni, l'autore ricade nell'arbitrario: sono per l'appunto *dodici* le passioni radicali: come sonvi innumerevoli sfumature di colore, così vi hanno innumerevoli passioni miste: vede analogie fra le passioni e la gamma musicale, lo spettro solare, il sistema siderale, ecc.

*
* *

Della vita futura egli è certissimo: e la concepisce quale rafforzamento dell'attuale, non quale

pigro riposo. Se i nostri destini fossero limitati alla trista civiltà attuale, Dio ci avrebbe dato una tal quale povertà di sentire, e passioni adatte alla meschina esistenza che noi trasciniamo da secoli e secoli. All'incontro, il sentire talora eccessivo di cui tante volte ci lamentiamo, è affidamento di felicità future. Ma anche qui egli aggiunge stravaganze a stravaganze, molto affini alle metempsicosi indo-egizie. Le trasmutazioni dell'anima umana mercè alternative di esistenze mondane ed estramondane, formano, come i giorni e le notti, il corso di una vita laboriosa interminabile.

*
* *

La società umana trasformata e redenta ha un motore suo proprio che non conosce stanchezza nè falsi fini: è l'attrazione « appassionata ». La spontaneità e il soddisfacimento interiore sono i più fedeli indizi che l'opera nostra è conforme ai voleri di Dio: però questo Dio, nel sistema di Fourier, non si sa bene se sia persona o un panteismo. L'attrazione per il lavoro segnalerà l'avviarsi degli uomini verso più perfetti destini:

Che mai si vede adesso? Da un lato il ricco che non lavora, e dall'altro il povero che lavora con disgusto: da ambe le parti repugnanza. Non è codesto uno stato anormale? Che! Dio avrebbe imposta all'uomo come urgente necessità la legge

della fatica, rendendogliela nello stesso tempo odiosa? La ripugnanza che attualmente ispira ai più e nel più dei casi il lavoro, prova una cosa sola: che Dio vuole che l'uomo applichi svariatamente la propria energia. Il giorno in cui un accordo migliore presiederà la distribuzione del lavoro, i ricchi oziosi scompariranno, ricercheranno con sollecitudine ciò che forma oggi la condanna del popolo. Perciò è d'uopo che il lavoro sia un bisogno d'elezione, un gusto, una preferenza: insomma una passione.

Qualsiasi lavoro deve eseguirsi per inclinazione, con rivalità geniale, con entusiasmo sempre nuovo. L'individuale avvedutezza dovrà pure rilevare di primo tratto i vantaggi di una cospirazione di forze per il massimo incremento di una determinata forma di produzione. Si associno volonterosi e con piena fiducia il capitale, il lavoro e l'ingegno, affinchè i profitti particolari giovino l'interesse generale, trovando ciascuno la propria parte migliorata e cresciuta.

I lavori pesanti, malsani, spiacevoli, saranno agevolati e nobilitati mercè nuove invenzioni della meccanica. Gli uffici servili saranno sostenuti per turno, e profittando dell'inclinazione che è in molti di assistere e aiutare altrui. Dove è inevitabile insudiciarsi, s'impiegheranno i ragazzi nativamente sporchi e presso i quali si sviluppa tardi il gusto della nettezza. Taluno osserverà che lo spediente non è per piacere ai genitori e non può riuscire nè educativo nè igienico, ma il Fourier vuole ad ogni

costo appianare ogni cosa, quindi è costretto ad immaginare i più curiosi rimedi ed accomodamenti!

Ogni minimo atto dev'essere un piacere; ogni piacere deve provenire da un'azione utile.

Se ben si guardi, non c'è lavoro senza attrattive: si sono veduti dei re prediligere i lavori meccanici, il piccolo commercio, ecc.

*
* *

I modi di associarsi sono pure prestabiliti, chè, come già s'è detto più volte, questi piani di compiuta riforma sociale hanno, fra l'altro, di proprio, di niente lasciare all'arbitrio o al caso.

L'associazione primitiva e più semplice è quella di sette od otto persone, non più, che formano un gruppo: ciascun gruppo è sollecitato da una speciale passione, amicizia, interesse, amore, gloria. Dei quali gruppi si compongono le serie, e di *serie* si compongono le *falangi*, ciascuna con proprio *falanstero*.

Il falanstero è nello stesso tempo un palazzo e un comune: è la cellula del nuovo organismo sociale.

Il successo del falanstero è la vittoria assicurata, infallibile del genere umano.

Sorga uno solo di questi convegni ideali, di questi

palazzi fantastici, e i redditi saranno tali e tanti, i godimenti così intensi, la felicità così straordinaria che tutti i comuni della terra vorranno senz'altro trasformarsi in falansteri.

Basteranno due anni per ordinare i primi falansteri, e appena sei anni per trasformare tutto il globo.

I falansteri devono essere fabbricati tutti a un modo, vasti, comodi, coll'imponenza richiesta delle nuove fortune sociali; i rumorosi opifici lungi dalla sede della grande e beata famiglia; amiche ombre pei vecchi e pei convalescenti; gallerie e verande; una borsa, un teatro, ecc. Nel mezzo, la Torre con orologio, telegrafo, segnali per regolare il lavoro dei coloni sparsi nelle attigue campagne.

La vita vi trascorrerà gradevole e libera; in comune, se così piace; solitaria, se tale è il gusto.

Due fini vi si vogliono raggiungere, la comodità generale e il benessere individuale. Ciascuna famiglia vi starà a proprio agio, senza insuperbire se ricca, senza sentirsi umiliata nel caso contrario.

È un'associazione in accomandita, nella quale ciascuno fa quello che vuole. Ma per la forza dei beni interpretati istinti, nessuno sta inerte, il lavoro è voluttà, la passione ravviva l'industria, l'interesse si concilia colla giustizia più rigorosa e le ricchezze aumentano in modo prodigioso. Vi si fanno economie enormi sulle spese generali: una sola cucina con servizio semplificato; impiego larghissimo delle macchine a vapore.

Le campagne non sono più riconoscibili; scomparsi i muricciuoli di cinta, i fossati, le siepi; risparmio di spazio, limitando persino le strade. I proprietari cedettero le terre, ottenendone azioni trasmissibili, sicchè vasti terreni sono coltivati come se appartenessero ad un solo. Mediante l'associazione, sono levati gli inconvenienti della proprietà troppo sminuzzata. Una sola amministrazione, assistita da grossi capitali, moltiplica i proventi.

La stessa trasformazione si nota nel campo industriale. Gli opifici sono vastissimi, bene aereati, in tutto salubri, e dall'aspetto allegro. Vi corrisponde l'andamento interno.

*
* *

Fourier qui e altrove ricade nelle superstizioni cabalistiche. Vuole che il falanstero si costituisca e si governi giusta un numero dato dalla musica e corrispondente all'armonia universale. Conta gli accordi della musica, e siccome il numero 810 gli dà una serie completa d'accordi, corrispondente ad un certo numero d'assonanze cabalistiche, ne conclude che si devono riscontrare tutte le armonie istintive in 810 persone o caratteri, i quali, raddoppiati pei due sessi, formano l'associazione falansteriana di 1620 persone, non una di più, non una di meno.

Ecco il piccolo vortice armonico nel quale gli

uomini si raggruppano, si separano, si avvicinano e si scostano, secondo le leggi della musica mondiale; le bene accordate loro anime sollevano 30.000 antipatie o disaccordi pieni, 1.200.000 semidisaccordi, e compongono mille altre modulazioni, senza uscire mai dal numero sacro, che rappresenta l'attrazione universale.

In preda a questo delirio cabalistico, Fourier perde più che mai la tramontana, sicchè è meglio non tener conto di queste sue bizzarrie.

Piuttosto ci chiediamo: in che avrebbe a consistere il fascino del falanstero?

L'associazione, da sola, non pare possa produrre tante delizie, chè non leva le noie del lavoro, nè le morali interne contraddizioni, nè i dissidi fra uomo e uomo. L'edilizia, per quanto ingegnosa e sontuosa, nemmeno può giungere a tanto. Fourier si aspetta il prodigio dalla natura. Basta ascoltarla, sviscerarla, indovinarla. Adoratore della natura, non vede che nella natura stessa (per ragioni inescogitabili) la strage è in permanenza: la vita si nutre della morte: e anche gli animali, se appena avessero una maggiore consapevolezza, sarebbero infelici: se pure nol sono già a nostra insaputa.

Fourier, come tutti i dottrinari, ha uno spirito d'osservazione preciso, arguto, ma unilaterale.

Il conflitto è permanente nella natura: Fourier, sforzandosi di copiare la natura, pretende di farlo cessare fra gli uomini.

Il sogno di Fourier non tien conto di mille e mille avversioni individuali, di idee e di abitudini inveterate. Per raggiungere l'accordo che egli vagheggia bisognerebbe trovare miriadi di combinazioni ingegnose tra le inclinazioni e il lavoro, in modo di soddisfare le ambizioni, le vanità, i difetti, gli egoismi. Assunto che rasenta il miracolo, anzi sarebbe il maggiore dei miracoli!

Tuttavolta Fourier vi si applica; tenta di leggere nel gran libro i caratteri sibillini, cerca di penetrare nella *textura rerum:* afferra per guidarsi fra le tenebre, una face, il numero. Mentre crede di scoprire il vero, l'umano, il possibile, se ne scosta, cade nell'ipotetico. Però, bisogna riconoscerlo, non gli manca nè finezza, nè persistenza nell'assestare tutto, secondo concetti *a priori,* molto discutibili, ma saldamente connessi fra di loro.

*
* *

Il lavoro nel falanstero è più gradevole e dà prodotti perfetti. È più gradevole, giacchè ciascuno vi attende per ispirazione, senza mai giungere alla stanchezza o sazietà, mutando spesso tempo, modo, genere: gli dà anima la rivalità che si sveglia nei gruppi, fra i gruppi associati in serie, ecc. La perfezione sarà raggiunta mercè la massima divisione delle funzioni: quella divisione che è, per sè stessa,

uggiosissima, e che riduce il lavoratore ad una funzione pressochè automatica.

I proventi si hanno a dividere in tre parti, l'una per il capitale, l'altra per il lavoro, e la terza per l'ingegno: e per l'appunto 4 dodicesimi al capitale, 5 dodicesimi al lavoro, 3 dodicesimi all'ingegno. Riguardo ai capitalisti, disputazione non ci può essere, il reddito sarà proporzionale al guadagno. Ma per il lavoro si presenta una grave difficoltà, e bisogna stabilire una graduatoria. Anche qui il sistema si scosta da tutto ciò che è comunemente accettato: non avrà maggior compenso il lavoro di lusso, sibbene il necessario. Dacchè i lavori necessari di solito sono i meno dilettevoli, per dar loro attraenza devono esser più lucrosi degli altri, mentre i lavori piacevoli riceveranno una mercede minima. La combinazione è ingegnosa: mercè di essa la gente minuta, che suole applicarsi al lavoro meno geniale, si trova sulla via della ricchezza. Inoltre, una simile distribuzione delle mercedi dovrebbe levare una delle cause attuali di sociale dissenso: chè, per fine di lucro, si vedrebbero ricercati i lavori adesso spregiati, mentre quelli che vi fecero sufficiente guadagno li abbandonerebbero, almeno per un po' di tempo, affine di esercitare meglio l'ingegno: specie di rotazione che mentre mantiene l'eguaglianza afferma il rispetto per ogni forma di lavoro.

Nel falanstero la povertà è abolita. Ogni associato è al riparo del bisogno, cioè ha diritto ad un

minimo in tutto; alloggio, nutrimento, vesti, utensili. Dal canto suo deve un po' di lavoro, ma essendo assai rimunerato il lavoro più dozzinale, con poca fatica provvede a sè stesso, e potrà anche fare dei risparmi.

Rispetto all'ingegno, siccome il valore dello stesso è misurato o dai titoli e gradi già ottenuti per suffragio, la mercede corrisponderà con tutta esattezza ai meriti riconosciuti e all'influenza acquistata; sicchè non c'è luogo a incertezze.

Però una simile misura non deve applicarsi che alle intelligenze mezzane, mentre le intelligenze superiori non appartengono ai gruppi, alle serie o alle falangi, sibbene all'umanità intera: e deve l'umanità intera dar loro eccezionale compenso: quotizzandosi tutti all'uopo, gli ingegni più eminenti riceveranno premi conformi al merito.

*
* *

È chiaro che l'autore si tiene discosto dal comunismo propriamente detto: egli rifiuta il principio dell'equivalenza degli uffici e dei lavori, e quello dell'eguaglianza assoluta. Nel falanstero, ciascuno è rimunerato in proporzione della natura e della qualità del suo lavoro, dell'ingegno che ha dimostrato e dei capitali che arreca alla società. Per tal modo ci avviciniamo al sistema della proprietà individuale.

Con questo le gerarchie sono pure ammesse: gerarchie di passioni, di caratteri, di età, di uffici, di lavori, di sovranità.

Rispetto alle passioni devono primeggiare quelle che l'autore dice *rettrici* o *fattrici*, senza confronto superiori alle passioni dette da lui sensitive.

Le passioni dell'anima, aventi in sè maggiore impulso, sono di tre sorta: la *cabalistica*, l'*alternante* e la *composita*. La cabalistica è la foga riflessiva e speculativa che tende a specificare gli impulsi per imprimere ad essi maggiore energia, a meglio fissare e dirigere i propositi: da noi si direbbe alla buona, spirito d'intrigo. L'alternante è il bisogno di varietà così vivace nell'uomo, il bisogno costante di cose nuove! Questa passione si mesce a tutto, va da un gruppo all'altro, di serie in serie, produce il diletto mercè la mobilità e rimuove la sazietà mediante rapidi cambiamenti: come a dire l'incostanza. Per ultimo la composita, o foga cieca, è la passione che produce le devozioni sublimi, l'estro nelle arti, l'eloquenza: s'alimenta del bisogno di grandi emozioni e spinge ad operare gloriosamente: noi diremo semplicemente entusiasmo.

Gli uffici sono tutti conferiti per pubblico voto, componendosi un governo e una gerarchia che escono dalla libera volontà degli associati, e si muta spessissimo, secondo il giro mutevole delle reputazioni. Una falange ha per capo l'*unarca*, il *duarca* governa quattro falangi, il *triarca* dodici, il *tetrarca* quarantotto, ecc. Per tal modo si costituiscono stati, regni, imperi, i tre cesariati armonici, finalmente il governo

centrale del globo, con un omniarca. Una sola moneta, una sola lingua!

Le falangi, se non si associassero, languirebbero di sicuro. Queste unioni si effettuano per simpatia, e non altrimenti si compongono le serie e i gruppi. Più falangi, disponendosi a mo' di piccoli sistemi planetari, attendono allo stesso oggetto, ponti, canali, vie, ecc. Inoltre, accanto alle falangi, sorgono istituti scientifici, borse, fiere, teatri, monumenti artistici. L'associazione va ampliando in mille modi i suoi circoli eccentrici. Si ha la cittadetta, che riunisce a fruttuosa convivenza molte falangi, specie d'inverno; la città regionale, posta in luogo da signoreggiare un vasto tratto di paese o di mare; le capitali dei vari paesi; e per ultimo la metropoli, che doveva sorgere sul Bosforo. Un'altra forma di gerarchia è quella delle schiere o corporazioni industriali, specialisti nomadi che si recano dovunque è essere richiesta la loro opera. Molti uomini sono istintivamente vagabondi e non è giusto siano astretti a breve domicilio. Queste mobili schiere formano un'operosa milizia, imboscano i monti, tagliano gli istmi, fertilizzano i deserti, regolano il deflusso delle acque, trasformano i climi, ecc.

*
* *

Come non è del tutto abolita la proprietà, così si conserva almeno in parte la famiglia, ma con

tali mutazioni che offendono completamente l'esperienza dei secoli, e le nostre idee. Dacchè la virtù è, per taluni rispetti, identificata col godimento, e in nessun caso si deve opporsi all'attrazione appassionata, è ovvio stabilire diverse forme e diversi gradi di relazioni d'amore. « La libertà amorosa, dice l'autore, trasforma in virtù la più parte dei così detti nostri vizi. » Dev'essere tale libertà amplissima, a cominciare dai temporanei e fuggevoli rapporti tra favoriti e favorite, per salire ai rapporti genetici, quando s'aggiunge il legame di un figliolo, per poi giungere alla convivenza coniugale quando si hanno due figli: col che si vorrebbe portare la conciliazione in un campo così soggetto alle rivalità, agli odii, la schiettezza ove spadroneggia l'ipocrisia, ecc. Questi maritaggi progressivi permettono di conoscersi, escludono le scelte per avidità di danaro o per fini ignobili, e stabiliscono delle unioni del tutto volontarie, geniali, fidate. Si vorrebbe applicare la notazione musicale ai sentimenti. Non più amicizie fittizie, non più unioni forzate: non si ha che a mostrare le partizioni; se gli accordi si convengono, la melodia è immediata, e non sarà per cessare!

*
* *

Cura sovrammodo delicata è l'allevamento dei fanciulli e lo studio delle vocazioni. Sieno tolti gli

infanti ai genitori, di solito imprevidenti, o mal consigliati. Nella puerizia, nutriti in comune, abbiano le cure di appositi gruppi, indirizzati a tale ufficio, espertissimi: le nutrici, robuste, belle, senza difetti, neppur di pronuncia. Non culle, ma amache sospese: vietate le fascie. Appena il fanciullo dà i primi passi, si esplorino le tendenze, il vizio predominante, furberia, golosità, invidia, ambizione, ecc., per incamminarlo ove così fatte tendenze possano divenire giovevoli.

A cominciare dai cinque anni si dia incremento al corpo e si raffinino i sensi. L'educazione fisica deve rintegrare l'uomo nell'energia primitiva. Dai nove ai quindici anni il fanciullo si mescoli alla vita attiva, affinchè la vocazione si manifesti con evidenza ed energia.

Questo di scoprire la vocazione era il punto essenziale; qualsiasi temperamento, qualsiasi abito vuolsi rispettare: « le attrazioni sono proporzionali ai destini. » Dispongansi combinazioni così svariate che ogni tendenza trovi sua via e suo soddisfacimento.

La vita non deve essere più una lotta, un castigo da espiare, una specie di « penso » da eseguire: sia una larga e spaziosa e fiorita via, e venga percorsa da uomini liberi di volontà, spogli di pregiudizi, pronti ad agire, non più immiseriti dallo sfoggio diuturno che oggi si fa, più o meno, da tutti, per contenersi e trattenersi, per far tacere gli stimoli,

soffocare i bisogni della natura. Venga, venga l'ora — e presto — della grande definitiva liberazione!!

Fedele al proprio sistema e logico fin all'estremo, Fourier è costretto ad ammettere nella sua società ogni forma di capriccio amatorio, ma vigila a che nei giovani si svegli il più tardi possibile il senso che vi conduce, assegna alle *Vestali* e ai *Vestali*, fin che preferiscono mantenersi tali, speciali vantaggi e onori. Rispettoso dell'infanzia, vuole sia tenuta a parte, affinchè nessun malsano e intempestivo discorso od esempio non la corrompa. Date queste cure, lascia, poi, che ciascuno adotti quelle combinazioni che più lo allettano, pienamente convinto che egli ne ha il diritto e che non c'è ombra di male nell'obbedire a un forte e sincero impulso.

*
* *

L'isolamento e il silenzio erano durati intorno a Fourier così a lungo che qualsiasi altro uomo si sarebbe dato perduto: (1) per compenso, egli ebbe poi un cenacolo numeroso. Primo fra suoi discepoli è da ricordare Giusto Muiron, che gli dava savi consigli, di cessare la diffidenza verso gli uomini, di essere meno esclusivo, meno vanitoso, di

(1) Il nostro Ferrari ne discorse nella *Revue des Deux Mondes* solo nell'agosto del 1845, Lerminier nel 1850 nelle *Tablettes européennes*, ecc.

curare lo stile, ecc. Più deliberati, nel senso pratico, furono Considerant, già nominato, Renaud e Hennequin, [1] Clarissa Vigoreaux, Lechevalier, Abele Transon e parecchi altri.

Il sistema doveva, inevitabilmente, scontrarsi con altre teorie socialistiche, ma Fourier collocava così alto le proprie trovate da richiedere più presto immediata adesione che discussione.

Ne scrisse ad Owen, proponendogli di fondare insieme una colonia sperimentale, ma giusta le norme che egli avrebbe suggerite. Il socialista inglese, che aveva delle idee particolari da far prevalere, diede una risposta cortese, ma evasiva. Fourier non seppe perdonarglielo; e prese a denunziare « gli inganni e la ciarlataneria » del filantropo d'oltre Manica.

Verso lo stesso tempo, Fourier cercò di assoggettarsi i Sansimoniani, facendo a Enfantin una proposta di adesione provvisoria. Enfantin rispose inviandogli le opere di Saint-Simon. Fourier ne fece una critica mordace, e Enfantin replicò con una lettera, che disgiunse per sempre i due utopisti.

Le osservazioni di Enfantin non mancano di valore. Egli avverte che la riuscita di un falanstero non basterebbe a convertire tutti gli uomini, e che non è possibile « scivilizzare » la società, conservando la sua pietra angolare, che è la proprietà ereditaria.

---

[1] Che stampò a Besanzone, nel 1847, la *Théorie de C. Fourier*.

Fourier aveva lunghi rancori: giurò al sansimonismo guerra spietata. Ne sparla nelle lettere, e scrive contro un apposito opuscolo. Era sorpreso che quegli « istrioni sacerdoti » potessero allettare tanta gente: mostruosi sono i loro dogmi; una follìa voler abolire la proprietà e l'eredità.

Attribuendo i loro successi al giornalismo, volle avere un organo proprio, *Il Falanstero;* e ne attendeva meraviglie. Gridò vittoria, quando Baudet-Dulury diede danaro per erigere un primo falanstero.

Si acquistarono cinquecento ettari nei dintorni di Condé-sur-Vesgre (1832-33) mettendosi di gran lena all'opera. Ma non si potè raccogliere il rimanente capitale necessario e l'impresa non ebbe tampoco principio di esecuzione.

Ne incolpò mille circostanze, ma i motivi veri gli sfuggirono. La delusione rispettò anche i seguaci, non alienò le simpatie di ingegni eletti, come Eugenio Sue, Vittore Meunier, Godin, (1) Lemaire, ecc. Nel 1831 *Il Falanstero* prese il titolo *Falange.* Solo quel nome , sulla copertina del periodico, doveva avere una virtù inattesa, doveva attirare gli sguardi e i cuori, ma a Fourier non avanzò tempo di vedere il trionfo, che egli asseriva immancabile e imminente.

(1) Insigne industriale-filantropo, intorno al quale m'è caro ricordare l'opuscolo VINCENZO DE CASTRO, *Godin e Rossi o la soluzione pacifica della questione sociale.* Milano, Tip. Nazionale, 1885.

Morì nel 1837, senza accorgersi dell'inanità dei suoi sforzi, certo che i discepoli, che con devozione circondavano il suo letto, avrebbero compiuto l'opera sua; assicurando con filosofica calma che egli stava per entrare nella vita aromale, e che, poco stante, miriadi d'astri, impediti nella loro ascensione dai miasmi della terra, dovevano forzare la razza umana a rientrare nel numero dell'armonia universale.

I discepoli portarono il lutto, palesarono una desolazione, che non era mentita, esaltandosi reciprocamente nel cómpito che il « redentore del mondo sociale » aveva ad essi lasciato.

*
* *

In vero, furono attivissimi: mancò il successo, non il buon volere.

Dal 1837 al 1851, sia colla stampa, sia a viva voce, tentarono di popolarizzare le idee del maestro, quantunque l'eresia si ponesse subito accanto all'ortodossia. Vittorio Considerant, nella *Démocratie pacifique*, aperse una geniale palestra. Si fecero sperimenti a Citeaux e nell'Algeria, ma senza alcun risultato calcolabile. Il 2 dicembre fu loro avverso. Parecchi andarono in America. Considerant coll'amico Alberto Brisbane si stabilì per alcun tempo nel Texas, fondandovi un falanstero, se non nelle

precise intenzioni del maestro, con idee affini e sovratutto con intento economico positivo. Si fondarono, qua e là, altri falansteri consimili, la *Wisconsin Phalanx* nello Stato omonimo, *Brook Farm* presso Boston: ma niente che valga come prova sicura in favore del sistema. Nessuna di queste comunità è durata più di cinque o sei anni. Però ne sono usciti uomini di vaglia, ingegnosi, audaci, che si volsero a promuovere la cooperazione e s'iscrissero nei *Principi dell'industria* e nei *Cavalieri del lavoro*. Anche adesso il furierismo ha degli studiosi, degli ammiratori; ispira il periodico mensile la *Rènovation*, diretto da Ippolito Destrem, che è cominciato ad uscire nel 1880; rivive e ricircola, non foss'altro parzialmente, nelle vene del socialismo odierno.

NUOVO CRISTIANESIMO

Risolutezza, intrepidezza, bizzarria, fino dai primi anni. Morso da cane idrofobo, da sè adopera il ferro rovente, e cela, per un pezzo, una pistola per darsi morte al primo manifestarsi dell'orribile malattia. A tredici anni libero pensatore, non vuole osservare le pratiche religiose; il padre lo fa chiudere in San Lazzaro; egli assale il custode, lo ferisce, fugge presso una zia che riesce a riconciliarlo colla famiglia.

— Signor conte, la si alzi, ella ha cose ben grandi da fare.

Con questa apostrofe si faceva svegliare tutte le mattine, ed era appena uscito di puerizia. Non se ne induca che Claudio Saint-Simon fosse invasato da orgoglio nobilesco: per lo meno, se ce n'era in lui, non fumigò a segno di levargli l'equa veduta delle cose e il giudizio esatto delle persone.

Di famiglia storica, carlovingia (se si ha a cre-

dere ai fantasiosi genealogisti), tenne tutt'altra via da quella che il nome e la tradizione domestica, in certo qual modo, gli prescriveva. Però la nascita ha pur esercitato qualche influenza sull'indirizzo dei suoi pensieri, ciò che fu pure argutamente osservato da un suo biografo: « in questa ereditata fierezza di nobiltà, bisogna rintracciare l'origine prima di una dottrina politica la quale, conservando l'idea della nobiltà col rinnovarla, facendola personale e non più ereditaria, ponendone il titolo non più nel mistero della nascita ma nella superiorità dell'intelletto, tendeva ad affidare il governo della società all'aristocrazia del merito. »

Parigino di nascita e d'indole, inquieto, vago del nuovo, indagatore. Il volterianismo non era valso a spegnere i giovanili entusiasmi, ma aveva esercitato, affinato il suo spirito critico. Nato nel 1760, fu testimone di rivolgimenti che lo lasciarono deluso, disgustato, irritato: notò l'inutilità di molti rimedi prima di proporre i propri. Dopo aver dubitato di tutto, rimise fede nella scienza: sulla morale non potè farsi idee precise: non può soffrire il cattolicismo, avversione desunta dal Settecento e dall'*Enciclopedia*.

« Poche menti ebbero energia di volontà e facoltà di generalizzare al grado di Saint-Simon. Fu un figlio ribelle del secolo XVIII, da lui combattuto, e dal quale discendeva in linea retta. Dal secolo di Voltaire e di D'Alembert aveva imparato a staccarsi

dalle idee religiose, verso cui non fu attratto che in sul fine di sua vita; l'indifferenza per la morale che nella condotta esagerava da cinico, e la passione della scienza, il concetto dell'*Enciclopedia*, di cui i filosofi avevano descritto l'àmbito colle immense ruine sparse allo intorno. Su queste rovine egli imprese ad erigere una dottrina generale e compiuta. »

Prende sul serio la vita e vuol servirsene come mezzo di studio: e in vero, per un pezzo, è vissuto più che altro sperimentando e mutando sperimenti, come se non avesse nient'altro o non ci fosse niente di meglio da fare.

Era impressionabile e di primo impeto: facilmente s'interessava ad una o ad altra cosa, osservava, filosofava. Un bel giorno, avviavasi a Versailles, alla famosa reggia, in abito di gala, lo spadino al fianco e le calze di seta; vede un carrettiere imbarazzato intorno al suo carro, e vuol dargli una mano. Questi gli fa mille ringraziamenti. Il conte avvia discorso, gli tien dietro, e, quasi senz'accorgersi, si trova al mattino a Parigi. Ciò era bastato perchè egli scordasse la Corte, ove era atteso, egli, erede di un gran nome.

*
* *

A ventitrè anni anche lui in America con La Fayette ed altri gentiluomini, fa la guerra senza in-

clinazione, senza gusto; nol seduce la gloria e lo spirito d'avventura non lo commuove punto; non ha che uno scopo: « studiare — sono sue parole — lo spirito umano, affine di giovare, quando che sia, all'umano progresso ».

Si distinse nella giornata che obbligò Kornwallis ad arrendersi. Di ritorno, la squadra francese sulla quale egli si trovava, è assalita dagli Inglesi: la sua nave è accerchiata; prigioniero lo mandano alla Giammaica, ove rimase fino al 1783, cioè fino alla pace di Versailles.

Le arditezze lo attiravano, tanto è vero che alcuni anni prima aveva proposto il taglio dell'istmo di Suez: adesso passando dal Messico, suggerisce di rendere navigabile il fiume In Partido per far comunicare i due oceani.

Ricomparso in Francia, ha grado di colonnello e il comando della piazza di Metz, ma la carriera militare non gli va a grado e vi rinuncia.

Fa una corsa in Spagna: introduce nell'Andalusia il servizio delle diligenze come esisteva in Francia. D'accordo con un capitalista, propone un canale da Madrid al mare; vi daranno opera i soldati e seimila stranieri che egli intendeva di arruolare, ma anche questo progetto rimase sulla carta. Alla grande facilità d'inventare non corrispondevano, per lo più, nè le opportunità, nè i mezzi.

Dà favore, fin dal principio, alla rivoluzione. In nome degli elettori del comune di Faloy, ove aveva

le sue terre, sollecita l'Assemblea nazionale a sopprimere i titoli di nobiltà, ciò che si sarebbe fatto, non occorre dirlo, anche senza quella sollecitazione.

Non fu alieno dagli eccessi, perchè inclinato alle stravaganze. Durante il Terrore, impazzisce anche lui: propone la demolizione di Nôtre-Dame: ciò può essere un indizio, un sintomo: demolire per ricostruire.

Purchè contenessero alcune novità, non disdegnava occuparsi d'inezie: fabbrica e mette in vendita delle carte da giuoco di tutta sua invenzione, sostituendo figure e simboli rivoluzionari alle figure che allora usavansi e che ricordavano un'epoca « diffamata da Carlo VI e dalla sua sposa delinquente Isabella di Baviera ». Parevagli di avere conseguito un effetto utile, importante.

Anche lui è preso dal furore dei subiti guadagni: associato ad un tristo speculatore, al famigerato Roeder, compera a vil prezzo beni nazionali. Nè i loschi affari, nè le declamazioni di moda di cui compiacevasi lo sottraggono alla prigione. Bastava il nome a designarlo alla ghigliottina. Vanno per arrestarlo: sulla soglia di casa incontra le guardie, che chiedono proprio a lui il piano e l'uscio ove eseguire l'arresto: egli addita l'uno e l'altro, e fugge, ma avendo saputo che la proprietaria era stata arrestata in vece sua, va a consegnarsi. Stette in ferri undici mesi, fino al 9 termidoro.

Al tempo della più crudele fra le rivoluzioni, e durante una notte che io ero detenuto al Lussemburgo, Carlomagno mi comparve e mi disse: — Dacchè il mondo esiste, nessuna famiglia produsse un eroe e un filosofo di prima linea. Questo onore era serbato alla mia casa. Figlio mio, i tuoi successi come filosofo uguaglieranno quelli che io ottenni nelle armi e nella politica.

*
* *

Ritorna agli affari, dichiarando che la ricchezza non lo allettava per sè stessa, ma voleva ritrarne effetti generali: fondare una *grande* scuola scientifica e un *grande* stabilimento industriale. Tutto doveva essere grande. Però è ingannato da Roeder, che tiene per sè il più del guadagno. Saint-Simon si disgusta di lui, si disgusta di quelle cupidigie malsane: gli tarda di riedere alla vita del pensiero.

Intanto risolve di prender moglie, e ne ha un grave motivo, se dobbiamo credergli: per poter tener casa, per avere intorno scienziati e letterati, per poter studiare agiatamente, alla maniera dei gran signori, facendo discorrere e sapendo ascoltare. Premevagli vedere fin dove scienza e arte influiscano sulla vita e sul carattere. A trentotto anni si rimette a scuola. I dotti dell'Istituto, gli artisti più celebri seggono volentieri alla sua lauta mensa e gli fanno la corte. Egli impara molto, ma spende e spande, e dà fondo al patrimonio.

Apprende che a madama de Stäel, per cui nutriva grande ammirazione, è morto il marito. Detto fatto: divorzia dalla propria moglie, prende la posta e va a Coppet per vedere l'incomparabile Corinna. — Madama, non esita di dirle al primo incontro, voi la donna più straordinaria del mondo, io l'uomo più straordinario; sposiamoci; avrem figliuoli anche più straordinari. — La proposta fu accolta con una franca risata.

Non ne rimane per niente umiliato: riprende il suo cammino. La vaghezza delle indagini lo spinge sopra un lubrico pendio: non si astiene nemmeno dai vizi, non dal giuoco: vuol assaggiare di tutto per giudicare, per scegliere, per prendere un partito definitivo. Ma taluno avrebbe potuto osservargli che « la morale è già fatta da ben molto, e di null'altro ha d'uopo che di essere messa in pratica fedelmente ».

Ci troviamo davanti ad una stravaganza nuovissima: un uomo che, se teniam conto di sue dichiarazioni, pratica il vizio, non per inclinazione, ma di proposito, come il medico s'inocula le malattie per amore della scienza e dell'umanità. E se porgiamo fede ai suoi ammiratori, non era codesto un sofisma o un pretesto per sciogliersi impunemente da ogni freno: assicurano che fra mondanità inimitabili si mantenesse oggettivo, osservatore impassibile.

Una vita così disordinata e bizzarra annuncia pensieri in molta parte disordinati e bizzarri.

*
* *

Comunque sia, anche dopo uscito da queste vie perigliose egli non si rivolge alcun rimprovero; anzi, percorrendole, crede di aver acquistato un titolo di benemerenza. Dacchè per impratichirsi delle cose, a beneficio comune, ha consunto ogni suo avere, la comunità deve venire in suo soccorso. Chiede per sè e in genere per tutti gli uomini grandi, fra i quali egli non esitava a collocarsi. Egli volontariamente impoverito, da una soffitta scrive, nel 1803, le *Lettere di un cittadino di Ginevra ai suoi contemporanei*, ove propone che venga assegnata una rimunerazione popolare ai dotti e agli uomini di genio:

Aprite una sottoscrizione davanti la tomba di Newton, sottoscrivete tutti indistintamente, qual più, qual meno; ciascun sottoscrittore additi tre eminenti cultori dei vari rami della scienza e dell'arte; il premio sia spartito fra quelli che ottennero il maggior numero di voti; e ciascun anno si rinnovi questo solenne tributo d'onore.

Ed eccoci in via: il sistema comincia ad elaborarsi nella sua mente: due idee capitali sono enunciate: l'umanità è un tutto vivente, superiore non solo agli individui, ma anche alle nazioni: la scienza deve assumere la direzione della società.

Alle tre classi, clero, patriziato, borghesia, vuol

sostituire una nuova spartizione: scienziati, proprietari, proletari; gli uomini del pensiero, del sentimento e della forza. All'antica società basata sul privilegio e sul capitale, deve succedere quella che si fonda sull'intelligenza, sull'industria, sul lavoro.

Gli pare di avere trovata una prima formula ricca di contenuto e di benefizi: il potere spirituale spetti agli scienziati, il temporale ai proprietari; tutte le cariche sieno elettive; i governanti non devono avere alcun fine egoistico, devono procurare il massimo bene degli uomini.

*
* *

Intanto, per campar la vita, deve adattarsi a fare lo scrivano presso il Monte di pietà di Parigi. Un cotal Diart, già stato al suo servizio nei giorni prosperosi, ne ammira il decoroso contegno, impietosisce: lo vuol seco: stampa a proprie spese l'*Introduzione ai lavori scientifici del secolo XIX:* (1) primo lavoro di polso, ricco di vedute generali: voleva si mutasse metodo, sostituendo all'analisi l'induzione: fa una pittura squallida della società, e da capo propone una specie di magistratura di scienziati.

Fecero seguito le *Lettere all'Ufficio delle longitu-*

(1) Parigi, 1807, in-8.

dini (1) e il *Prospetto di una nuova Enciclopedia.* (2) Le prime non sono che un sunto dell'opera precedente. Nel secondo opuscolo egli vuol dimostrare che D'Alembert e Diderot non fecero un'enciclopedia, ma un dizionario, chè enciclopedia significa collegamento delle scienze: già s'erano raccolti sufficienti materiali, adesso bisognava adoprarli, costruire un insieme armonico, omogeneo.

Diart muore nel 1810; perdita lamentatissima. Non può stampare due memorie, l'una sulla scienza dell'uomo e l'altra sulla gravitazione. Ne fa delle copie, che manda a Lacépède, Cuvier, Degerando, Cambacérès, Lebrun, con lettera accompagnatoria:

Signore, siate il mio salvatore, muoio di fame. Da quindici giorni, pane ed acqua: lavoro senza fuoco; vendetti perfino gli abiti per pagare i copisti. La passione della scienza e del bene pubblico a ciò mi ridussero: la ricerca di un mezzo per risolvere, quietamente, l'orribile crisi che soffre la società europea. Posso senza arrossire confessare la mia indigenza e chiedere soccorso affine di compiere la mia missione.

I dotti, che trattenuti dalla magnifica ospitalità l'avevano ascoltato con piacere nel ricco appartamento, disdegnarono una voce che usciva da una stamberga. Solo Cuvier lo incoraggiò a continuare. Cambacérès gli diede il consiglio di rivolgersi direttamente

(1) Parigi, 1808, in-4.
(2) Parigi, 1810, in-4.

all'imperatore. Subito Saint-Simon presenta a Napoleone la memoria sulla gravitazione, col curioso sottotitolo; « mezzo di far rispettare dagli inglesi l'indipendenza delle bandiere ». Napoleone non ci capì niente, e gittò in un canto l'opuscolo.

*
* *

Il colpo fu grave: Saint-Simon per le sofferenze e l'inopia ammalò: lo raccolsero dei parenti a Peronne, lo curarono, poi gli diedero momentanea assistenza.

Sopraggiunta la Restaurazione, concepì qualche speranza che il nome gli dovesse fruttare; indossata la vecchia divisa di colonnello, qual uomo dell'altro secolo, andò fino a Lione incontro alla duchessa d'Orléans, della quale desiderava farsi cavaliere d'onore: si teneva pur sicuro della Paria: ma in Corte lo si vedeva di mal occhio per i suoi precedenti, e quindi se ne rimase col desiderio.

Forse questo lo tormentavava assai più della povertà, che sopportava con disinvoltura e senza quasi che apparisse.

Sdegnato così dei dotti come dei politici, egli si volge ai capitalisti; per far colpo, ripiglia i titoli disusati, se la intende coll'Opposizione, ottiene l'appoggio di Lafitte, di Ternaux e di altri banchieri.

Attira pure a sè giovani d'ingegno, come seguaci e collaboratori: alla scienza ufficiale che lo rifiutava, voleva opporre schiere novelle di studiosi, una specie di officina scientifica nazionale.

Il 1814 e il 1815 furono annate feconde; si direbbe che egli, raddoppiando d'energia, voglia vendicare l'ingiuria sofferta in Corte. Pubblica l'opera *Riordinamento della Società europea* ossia *Della necessità e dei mezzi di unire i popoli d'Europa in un sol corpo politico, conservando a ciascuno la sua nazionalità.* (1) La scrisse coll'aiuto di Agostino Thierry, che farà poi sì gran cammino da sè. Vuol dimostrare l'inutilità del Congresso di Vienna, l'incapacità di tutti i Congressi di stabilire una pace durevole: inneggia al medio evo, quando sovraneggiava la Chiesa, la quale univa, mercè vincoli spirituali, le nazioni; ora Chiesa e sacerdozio, a suo giudizio, sono impotenti; bisogna sostituirvi un Parlamento europeo, per risolvere le liti, mantenere o ristabilire l'ordine; avviamento a raggiungere questo ideale, il pieno accordo tra Francia e Inghilterra. Gli diedero del matto.

Cerca di mettersi in vista, manda lettere al *Censore europeo;* promette, con particolareggiato programma, di pubblicare *Il difensore dei proprietari dei beni nazionali;* espone un'*Opinione sui provvedimenti contro la coalizione del 1815.*

(1) Parigi, 1814, in-8.

Le catastrofi alienano dagli studì: eppure è ancora nel 1815 che egli comincia a scrivere l'opera sua più notevole, però compiuta in collaborazione con Saint-Aubin e Agostino Thierry, che si proclama in questa occasione suo « figlio adottivo ». È intitolata: l'*Industria* o *Discussioni politiche, morali e filosofiche a vantaggio di tutte le persone dedite ai lavori utili o indipendenti.* (1) Però al termine del primo volume, Thierry si separa dal suo padre spirituale. Fu sostituito da Augusto Comte, che ebbe molta parte nella compilazione del terzo volume.

*
* *

Principale merito di Saint-Simon è di avere presentita la questione sociale che doveva sì vivamente agitare la seconda metà del secolo decimonono. Egli si sforza di uscire dai dissidì e dalle incertezze, ponendosi al disopra dei partiti che impoverivano la Francia, legittimisti, oltremontani, volterriani, dottrinari, parlamentari, repubblicani. Costoro pretendevano andare innanzi, tenendo più o meno gli sguardi fissi nel passato. Saint-Simon guarda molto innanzi, cerca di trovare nuovi spedienti e nuove vie.

Egli è senza meno al disopra del suo tempo. Si era persuaso che la Rivoluzione aveva consumato

(1) Parigi, 1817, 4 vol. in-18.

le forze in moti disordinati, convulsi, mirando più alla forma che alla sostanza, parolaia, dottrinaria, puerilmente convinta che bastasse mutar governo per guarire la società de' suoi mali. Adesso vedeva la Restaurazione, con infantili conati, affannarsi a rimettere in piedi un ordine di cose distrutto per sempre. Capiva che bisognava ricostruire colle buone massime della rivoluzione, ma rendendole attive, pratiche, profittando di tutte le forze sociali, svegliando energie sin qui sopite o contrastate.

Un odio profondo riscalda e cementa, in certo qual modo, le sue opinioni, l'odio verso i fuchi dell'alveare sociale, verso gli oziosi e i viziosi che sciupano tempo, salute, energia, i parassiti che vivono una vita inerte e obbrobriosa.

Era tempo perso per lui discutere su questioni di vecchio diritto e di arida legalità. Lo scopo urgente, vitale è lo sviluppo delle industrie, l'ordinamento in grande dei lavori per mezzo di larghe associazioni, in cui operino consociate scienza, capitale e lavoro; è la liberazione ed elevazione pacifica e progressiva del maggior numero, possibilmente di tutti, persino degli oziosi e dei cattivi, costretti a lavorare e a migliorarsi.

L'associazione largamente intesa e applicata deve, un po' per volta, sbandire la povertà, domare i conflitti e i risentimenti di classe, sciogliere i più intricati problemi, affratellare, pacificare. Non si ricerchi solo il benessere materiale, non si pensi solo al

corpo, ma si faccia una larga parte al sentimento e al pensiero. Scienza e arti non devono essere ancelle del potere politico e religioso: formano anch'esse un sacerdozio.

*
* *

Un saggio di rivista tentato nel 1819 passa inosservato; invece una sua *Parabola* dello stesso anno dà luogo ad un clamoroso processo. Fra l'altro, per avvalorare la tesi, che la forza di un paese è, principalmente, ne' suoi grandi uomini, Saint-Simon osa dire che per la Francia sarebbe stato un danno irreparabile la morte de' suoi sienziati, letterati, artisti, mentre la morte dei principi del sangue, dei ministri, dei prefetti, non produrrebbe alcuna perturbazione, appena accagionerebbe passeggiero dolore:

Se morissero (diss'egli) oggi stesso tutti i principi del sangue, gli uffiziali della Corona, i ministri di Stato, presidenti, vescovi, e per giunta i 10.000 proprietari più grossi di Francia, ci dispiacerebbe perchè sono ottime persone: ma lo Stato non scapiterebbe d'un pelo, e domani la perdita di queste trentamila colonne sarebbe riparata, migliaia di persone essendo capaci di far quel che fanno i principi del sangue, i ministri, i gran ricchi, i gran prelati. Se morissero invece i principali artigiani, i principali produttori chimici, fisici, pittori, poeti, queste morti sarebbero irreparabili.

Il popolo nelle ultime lotte assai guadagnò, e sopratutto la conoscenza di sè stesso e dei propri bisogni, sicchè più non crede alla necessità di soffrire e d'essere depresso.

Intanto abbandonansi al caso i progressi della civiltà; a caso coltivansi le scienze, si applicano a caso; le scoperte non danno frutto, finchè l'avidità d'un capitalista non dischiuda ad esse la strada; fallimenti, mutazioni di mode precipitano migliaia d'operai nella miseria; il caso fa ricco uno per eredità; le macchine e i capitali restano infeudati, mentre agli altri non possidenti è chiusa ogni via di mettere a vantaggio il proprio genio. C'è dei poveri perchè troppi vivono non delle proprie fatiche di testa o di mano, ma delle altrui, e consumano tanto, che il lavoro non basta alla sussistenza di essi e insieme dei faticanti.

Era da prevedere che sarebbe stato assolto, ma se la legge non trovò niente a ridire, i mille mediocri che egli aveva umiliato, le tronfie nullità che facevano la ruota come il pavone pretendendo ammirazione, si schierarono risolutamente fra i suoi nemici. Nello stesso tempo le persone sensate trovarono molta esagerazione nelle sue critiche: la mancanza di misura gli alienava il pubblico più intelligente.

La sua penna non si ferma più; egli vuol tutto dire. Comparvero in luce, l'uno dopo l'altro, nuovi opuscoli: fuoco di fila che doveva colpire la vecchia società, ma invece, per la disattenzione del pubblico, non colpiva nessuno.

Soffriva molto, e si esaltava sempre più: soffriva le più umilianti privazioni; doveva ancora battere da questuante alle porte degli editori. Alcuni banchieri avevano anticipato per la stampa dei suoi libri trentamila franchi, ma si erano disgustati per

alcune opinioni contenute nel 3.° volume dell'opera *L'Industria*, e non volevano dar altro; anzi avevano dichiarato che coll'assistere l'autore avevano fatto atto di carità e non di adesione ai suoi principî.

*
* *

Le opposizioni e l'insuccesso lo avvilirono a segno che gli mancò ad un tratto la forza di vivere (9 marzo 1823), e attentò ai propri giorni sparandosi contro una pistola. Sopravisse, ma invecchiato, sciupato nella salute, sfigurato per la perdita di un occhio. Però, nei giorni del dolore, tornarono a lui quei pensieri religiosi che aveva disprezzati sin qui e che ispirarono l'ultimo suo libro *Nuovo Cristianesimo*. Comprese che un legame spirituale e morale è necessario alle anime, come la legge al corpo politico. Nel nuovo libro si dichiara ostile a tutte le comunioni cristiane, da lui considerate eretiche perchè si dilungano più o meno dalla carità, che è la legge capitale del Vangelo. La formula sovrana, senza la quale non è salute, non è avvenire, *Amatevi gli uni gli altri*, deve pienamente tradursi in atto. Il cristianesimo deve modificarsi d'età in età, deve adattarsi ai bisogni, alle contingenze. Denuncia le alterazioni successive della parola di Cristo: eretici i papi, eretico Lutero, al quale non sa perdonare l'incuria verso le classi popolari, e il disprezzo

dalle arti, elemento essenziale del culto. Già s'atteggia a pontefice massimo e slancia scomuniche da ogni parte: niente rispetta e niente risparmia. Anzi tutto — a quest'idea egli ritorna con pertinace predilezione — bisogna provvedere alle sorti del maggior numero:

La religione deve dirigere la società verso il grande scopo di migliorare le condizioni della classe più numerosa e più povera.

Per tal modo Saint-Simon si stacca dall'abituale opinione che dice la povertà inevitabile, giovevole a sperimento di rassegnazione da un lato e ad esercizio di carità dall'altro; vuole la redenzione del proletariato, e che sia ammesso ai godimenti comuni.

Fa appello, inoltre, a tutte le capacità perchè assumano la direzione spirituale e temporale delle cose, inaugurando un regime di persuasione e di amore, sciogliendo gli eserciti e unendo con geniali vincoli le schiere benedette dei lavoratori:

Gesù Cristo — diranno gli apostoli del Maestro — ha proclamata la fraternità universale; Saint-Simon vuole ridurla ad effetto. La Chiesa davvero universale sta per comparire. La Chiesa universale governa le anime e il mondo insieme. La scienza è santa: l'industria è santa. Preti, scienziati, lavoratori, ecco tutta la società. I capi dei preti, degli scienziati, dei lavoratori, ecco il Governo. Ed ogni bene è bene della Chiesa, ed ogni professione è ufficio religioso. A ciascuno secondo la sua capacità; ad ogni capacità secondo le sue opere.

Si avverta che il *Nuovo Cristianesimo* è l'opera degli ultimi giorni, di un malato, di un eccentrico, che ha slanci di fede e di energia mal sostenuti dalle forze fisiche. Aggiungi che il libro fu scritto fra le strette del bisogno e fra gli oltraggi di creditori irritati.

Nel 1825, il morente s'ostina ad agire, a far propaganda, e progetta la pubblicazione di un periodico, *Il Produttore*. Non ebbe tampoco la consolazione di vedere pubblicato il primo numero. Tuttavolta si spense con serenità filosofica fra le braccia di Olindo Rodriguez e Augusto Comte, e colla persuasione di una vicina immancabile vittoria:

Da dodici giorni vado predisponendo la pubblicazione del *Produttore*, mezzo infallibile di riuscita; da tre ore ad onta delle sofferenze, cerco riassumere seco voi la mia dottrina. Voi vivete in un'epoca, nella quale sforzi ben combinati daranno immensi risultati. Il frutto è maturo; dovete coglierlo. L'ultimo mio libro *Nuovo Cristianesimo* non sarà subito capito. Molti credono che ogni religione debba scomparire, perchè convinti che il cattolicismo è finito. Si ingannano; la religione non è peritura, non fa che trasformarsi... Rodriguez, nol dimenticate, per fare grandi cose occorre entusiasmo... L'intera mia vita non ebbe che uno scopo: assicurare a tutti gli uomini il più completo svolgimento delle loro facoltà.

Dopo alcuni istanti di silenzio, riprese con voce tenue, ma piana e profetica e con gesto espressivo:

Quarantott'ore dopo la pubblicazione del *Produttore*, il partito dei lavoratori sarà costituito. Siamo sicuri del fatto nostro!

Si toccò la fronte, poi il vivido lume degli occhi si spense, felice almeno nell'istante supremo, che era certo di lasciare una riforma sociale di agevole, anzi immediata esecuzione, e un complesso di dottrine, che dovevano, giusta le sue previsioni, procurare mirabili vantaggi al genere umano (1).

*
* *

Il sansimonismo ha per nuovo punto di partenza e di propaganda l'umile camera mortuaria del suo fondatore. Pochi amici si riuniscono con esaltata divozione intorno a quel letto funebre, e s'impegnano di far conoscere, di commentare, di ampliare le idee di colui che tangibilmente non era più, ma che riviveva nel loro pensiero. La direzione è assunta da tre principali uomini: Rodriguez, ingegno temperato e sistematico; Bazard, già ordinatore del carbonarismo francese, e non privo di sintesi filosofica; Enfantin, tutt'altro uomo, poco ragionatore, poco pratico, molto entusiasta, capace di conciliare misticismo e orgoglio, e avendo spiccate inclinazioni sacerdotali. Intorno a questi capi si stringono il Carrel, il Buchez, non so quanti altri. Taluni non avevano

(1) *Œuvres Choisies*, Bruxelles, 1859, 3 vol. in-12. La scelta è fatta da Enfantin: precede un saggio sulla dottrina del Maestro dello stesso Enfantin. Rodriguez voleva pubblicare tutte le opere del Maestro, ma non potè dare in luce che i due primi volumi, Parigi, 1832, in-8.

tampoco conosciuto l'Apostolo, sicchè ai nuovi propagatori riusciva più facile ampliarne le idee e dare alla dottrina particolari impronte.

I discepoli si rimettono all'opera: alcuni punti che Saint-Simon aveva negletti sono approfonditi, per esempio il cómpito che deve spettare alla donna, sul quale il fondatore s'era espresso vagamente.

Il *Produttore* è mandato fuori a tentare le vie incerte della pubblicità. L'attenzione dapprima è scarsissima. Nullameno il periodico, astenendosi con prudenza dal formulare i più arrischiati concetti del Maestro (ciò dovevasi al buon senso di Bazard) valeva a spargere delle idee liberali e feconde in un tempo di reazione e di costrizione. L'ombroso governo di Carlo X non avvertì il pericolo, intento come esso era a frenare più clamorose resistenze.

Il periodico suaccennato presenta il sansimonismo più che altro qual dottrina industriale, con mire sovversive solo nel campo teorico dell'economia politica; e però vi poterono scrivere anche filosofi ed economisti che già s'erano scostati dal sistema: per es., Augusto Comte vi tracciò le prime linee della sua filosofia positiva. Questo tranquillo andamento di studi durò fino al 1829. Però Enfantin già inizia nel periodico i suoi attacchi contro il capitale e comincia a rivelare delle tendenze strettamente teocratiche sostenendo, fra l'altro, che « la libertà di coscienza non è che uno stato provvisorio della società ».

*
* *

All'opera del periodico si aggiunse la parola viva, chè quel ristretto cenacolo mirava a divenir famiglia, poi legione. Accorrono gli uditori, e molti escono dalla sala in via Tarare, ove si tenevano le conferenze, innamorati e convinti: taluni faranno, poi, proprio e segnalato cammino, Giovanni Reynaud, Pietro Leroux, due musicisti Halévy e David, Lesseps, l'economista Chevalier, il banchiere Péreire, ecc.

Giorni di attività fervorosa e abbellita dalle più festose illusioni; e forse non a torto alcuno ha detto che questo periodo di tempo è l'età poetica del socialismo.

Fu avvertita l'opportunità di riassumere la dottrina, e assunse di farlo il Bazard, che infatti mandò alla luce *L'esposizione completa della fede sansimoniana* (1).

*
* *

Si parte, naturalmente, dalla critica di ciò che esiste per proporre, manco dirlo, rimedi infallibili.

(1) La propaganda opuscolare fu attivissima. *Politique et économie politique* di Enfantin: *Leçons sur l'industrie et la banque* di Giulio Péreire; *Politique industrielle et européenne* di Michele Chevalier, ecc. Cfr. Booth, *Saint-Simon and the Saint-Simonism*, Nuova-York. 1875; e lo scritto di Paul Janet, *Le socialisme moderne*, nella *Revue des Deux Mondes*, 1876.

La società è malata per difetto d'amore; periti son gli ideali; l'egoismo sovraneggia insolente; dovunque lotta e antagonismo; i legami si sono allentati. Occorre riunire gli uomini con vincoli, saldi e benedetti, affinchè « procedano di conserva, ordinatamente, affettuosamente, verso i comuni destini ».

Avendo osservato come nell'economia sociale il lavoro e le classi lavoratrici vengano sempre acquistando maggior pregio ed importanza, se ne dedusse l'ingegnoso concetto delle serie omogenee « che presentano un progresso crescente e decrescente nei grandi fatti della storia. Tali sono la guerra, l'industria, la concorrenza, l'autorità, la libertà, l'associazione: è evidente come in mezzo alle contraddizioni apparenti e al dualismo che la scinde, la vita è una, si svolge nel seno della società come un solo uomo, ed è sospinta per una continuata serie di lotte e contraddizioni verso l'associazione e verso l'armonia ».

Il passato va diviso in due grandi epoche: paganesimo e cristianesimo. La società fu da queste fedi sistemata e però queste due epoche si possono dire *organiche*. Di poi vennero i filosofi a introdurre l'esame, che scassinò l'edifizio precedente, e iniziò le *epoche critiche*. Ora viviamo nell'affanno di un'epoca critica, ed urge disporne una nuova organica, ove interessi, simpatie, istituzioni s'uniscano e convergano.

Nelle epoche organiche, lo scopo sociale è net-

tamente indicato e generalmente compreso, e tutti vi si dirigono per forza di educazione e di leggi. Allora esiste « legittimità, sovranità, autorità » con prestigio religioso. Nelle epoche critiche all'incontro, dopo il tempo di bella attività spesa nel distruggere abusi, si cade nell'anarchia, l'egoismo succede allo spirito filantropico, l'ateismo alla religione.

Effetto del criticismo è gettare la discordia fra gli uomini e la confusione negli spiriti, mentre in una società ben ordinata tutto si conforma ad una legge comune.

« Antagonismo e associazione » sono i due principî sociali che alternativamente predominano: imperfetto l'uno e dannoso, infelice conseguenza del criticismo, perfetto e giovevole l'altro. Il primo ha anche troppo dominato nel passato: al secondo appartiene l'avvenire.

L'antagonismo si manifesta colla guerra, fra popoli e classi, fra il potere temporale e spirituale, fra ricchi e poveri. L'associazione ha virtù attrattiva crescente, famiglia, tribù, città, nazioni, federazioni, ecc.

« L'alterno regno di un dommatismo che s'impone all'ordine sociale e della critica individuale che lo mina e lo distrugge; per contro il lavorio tenace dello spirito umano intento a ripararne o impedirne la rovina, fino a che sorga e si formi la fede nuova per sostituirsi all'antica; il progresso che si compie in mezzo a questa vicenda alterna

di fede e d'incredulità; sono queste altrettante fasi, o momenti storici per cui passa l'umanità, sino che si levi il giorno in cui si può trovare e attuare una dottrina sociale così larga che abbracci le parti durevoli delle credenze e dei sistemi antichi rendendo paghi i pensieri e i bisogni recenti. Sintesi definitiva in cui si riconcilieranno lo spirito dommatico e il critico, e potranno rivivere, allargandosi, le epoche organiche del passato che non soggiacquero che pel loro lato negativo e parziale, e in cui le facoltà dell'uomo (intelligenza, sentimento, attività materiale) e le corrispondenti manifestazioni sociali (scienza, religione e industria), potranno pervenire alla pienezza del loro sviluppo, e affrettare quell'armonia progressiva, la quale attraverso le eterne antinomie che offrono la materia e lo spirito, l'industria e la scienza, l'oriente e l'occidente, l'uomo e la donna, dovrà pure diffondersi e prevalere, spingendo le diverse forze ad un miglioramento costante dal lato morale, come dal fisico e intellettuale. »

*
* *

Cessi l'uomo di sfruttare il suo simile: tutti d'accordo, invece, si faccia ampiamente produrre la terra e si soggioghi la natura. Lo sfruttamento dell'uomo ha tre fasi, schiavitù, servitù, proletariato. Non si può negare che c'è mitigazione, ma se le

persone vennero affrancate, serve sono ancora le cose. Il grande quesito della proprietà non è ancora risolto. Però il concetto della proprietà si muta da un'epoca all'altra, ciò che dispone ad ulteriori modificazioni: segue la critica della proprietà senza alcun riguardo alle tradizioni e all'affetto domestico.

La proprietà ereditaria offende la massima del merito personale, e che nessuno ha diritto di mietere là dove non ha seminato. L'eredità è un modo di acquistare dei beni senza lavoro, è l'ozio legittimato. Molti economisti convengono nel riconoscere che la proprietà ereditaria è un male, benchè soggiungano che è un male necessario. Non vi è a questo male rimedio? Succedere è sostituire. Ora per sostituire una persona che fa un determinato lavoro non è giusto di esigere delle condizioni analoghe di capacità?

Non altrimenti negli uffici: quando l'uno muore vi si elegge non il figlio o il parente, ma il più meritevole. I proprietari non sono che depositari a vita. Nè si dica che ciò può svogliare dai risparmi. Veggonsi intere classi di persone aliene dall'arricchire e alle quali basta, per rieccitamento di energie e per premio, alcun avanzamento di carriera, o meglio ancora la coscienza di avere bene operato, di aver fatto scrupolosamente il proprio dovere.

La distribuzione dei capitali e degli strumenti del lavoro è un cómpito sociale, come l'educazione, la giustizia, la guerra. Dev'essere rigorosamente disci-

plinata e sottratta all'arbitrio individuale, affinchè si applichi ov'è d'uopo, evitando catastrofi, penurie, ingombro di produzione. Ogni località, ogni ramo d'industria, ogni capacità abbiano quel tanto che occorre: nè più nè meno.

Se lo Stato apparecchia i mezzi di distruzione, tanto più è tenuto a regolare la produzione.

I distributori attuali della ricchezza sono, i più, ignari dei bisogni generali, dissociati, in conflitto per interessi opposti. Quella gara o piuttosto lotta accanita che dicesi concorrenza, troppo bene ricorda le guerre private del medio evo, le grandi compagnie, i monopoli, a dir breve le istituzioni di quando la guerra era individuale invece di essere sociale. Il potere regio nell'atto di togliere ai baroni il diritto di guerra, sostituendo l'esercito nazionale al feudale, sollevò proteste non dissimili da quelle che ora si innalzano contro l'idea di distruggere il feudalismo industriale e di sostituirvi un governo nazionale della ricchezza.

L'affrancamento del proletariato non può compiersi se non trasferendo il diritto di successione della famiglia allo Stato; col che si toglie all'ozioso l'ultimo suo asilo, e il lavoro diviene il solo fondamento legittimo della proprietà.

Non potevano mancare a queste idee fin dalla prima loro enunciazione acerbe critiche; e fra l'altro ci si vide un pieno ritorno alle idee di Babeuf e al comunismo. Ma i sansimonisti, di rimando, chie-

devano di non essere assimilati ai comunisti, e francamente dichiaravano che la divisione in parti eguali della ricchezza spegne l'emulazione di ogni possibile avanzamento.

Se non che spenta l'emulazione, c'è pericolo che le energie individuali vengano meno; abolita l'eredità, saranno minori gli stimoli a produrre e a risparmiare; senza accennare all'estrema facilità di deludere simili ordinamenti.

Se si ha a definire il sistema sansimonista, vi riconosceremo la teoria del merito personale, al quale si vogliono procurare le migliori agevolezze, non esclusa una forte compage gerarchica e una grande prevalenza del principio autoritario. Invero Babeuf niente aveva divisato di simile: non va il suo vagheggiamento oltre l'uniforme partecipazione di tutti agli stessi beni e godimenti.

*
* *

Anche adesso lo Stato si fa industriale e cura mercè impiegati degli interessi generali, esercito, marina, poste, ecc. Non si tratta che di estendere ad ogni campo del lavoro la sua ingerenza: scompaiano i proprietari e s'abbiano solo impiegati.

Il bisogno di possedere non è così radicato nell'uomo come comunemente si crede: gli spiriti non grossolani si affezionano a beni non materiali, all'onore, all'arte, alla bandiera.

Fra i compagni di lavoro riuniti in falangi, deve svolgersi affetto di corpo, come nell'esercito. Il lavoro in comune sarà geniale, intensivo, con molto risparmio di spese particolari. Ci accostiamo, qui, al furierismo.

La ripartizione dei prodotti ora si fa mediante compra e vendita, ma nella società sansimoniana se ne occupa direttamente lo Stato, a quel modo che adesso lo Stato o delle Società distribuiscono il gas, l'acqua potabile, la forza, ovvero alloggiano e mantengono i propri impiegati. Non senza provvedere anche ai bisogni artistici, alle esigenze del lusso.

Il sansimonismo è nemico delle austerità spartane e cenobitiche, e, come chiede alla vita il massimo delle sue gioie, vuol pure il sorriso dell'eleganza. Vi saranno magazzini governativi anche di oggetti d'ornamento e abbellimento, e ogni cittadino ha pure un credito suppletivo a norma del suo merito, per fornirsi di ciò che può gradire all'occhio e appagare i gusti raffinati.

Del resto, non pretendevano i sansimonisti di mutare lì per lì faccia alle cose: se ne rimettevano al tempo e a graduali trasformazioni.

*
* *

Proseguiamo nell'esame del sistema, toccando lo scabroso argomento religioso: anche qui i Sansimo-

nisti rifiutano qualsiasi ordinamento del passato e tutto vogliono rifare di corpo.

A società nuova occorre religione nuova. Il voto di una specie di rinnovamento religioso risale alla seconda metà del Settecento, e si fa anche più vivo nella prima metà dell'Ottocento; fa opposizione all'ateismo, infiamma, fra scetticismi e derisioni, la parola di Bonald, De Maistre, Lamennais, Ballanche.

Il sansimonismo comincia coll'aderire all'*Educazione del genere umano* di Lessing, che fa tradurre in francese; ivi si prenunzia una terza rivelazione. Fin dal 1826, Jouffroy, sansimonista, nel *Globe* espone *come i dogmi finiscono*, ma proclama immortale il sentimento religioso. L'ateismo scientifico è qui e altrove fieramente combattuto; si fa la critica della così detta morale indipendente; si prova la necessità di una legge provvidenziale e divina. Tra i fatti positivi ai quali pretendono appoggiarsi molti filosofi, è positivissimo che l'uomo è religioso.

Non occorre trattenersi a dimostrare l'esistenza di Dio: « non si prova un assioma ». Meglio provare che il sentimento religioso, lungi di scemare, si rafforza di secolo in secolo. Anche per tale rispetto il progresso è innegabile, ma ammette ulteriori sviluppi: il cristianesimo deve entrare in una nuova fase.

Le nozioni metafisiche di cui Enfantin invaghisce sono di scuola tedesca e cascano nel panteismo: « Dio è uno, è tutto che esiste, tutto è in lui e

da lui, tutto di lui ». Ma il punto essenziale della riforma sansimoniana è la riabilitazione della materia o della carne; si reagiva contro l'ascetismo, si legittimavano i piaceri, il lusso, le eleganze.

Abbellita in ogni guisa la vita terrena, ripugnava meno di negare la vita di oltre tomba, ed Enfantin faceva consistere l'immortalità in una specie di trasmigrazione di idee e di anime. San Paolo rivive nel patriarca Enfantin, e questi rivivrà in un altro migliore di lui!!

Il dogma della trinità è mantenuto. Iddio è essenzialmente amore, ma si manifesta pure come intelligenza e come forza, cioè come spirito e materia. Anche l'umanità, figlia di Dio, offre tre aspetti: morale, intellettuale e fisico. Nella società l'amore non è altro che religione e morale (inscindibili), bandite e tutelate dai sacerdoti, ai quali, perciò, deve toccare il primo seggio. Intelligenza e forza si rivelano nella scienza (teologia) e nell'industria (culto). Così i discepoli mantengono la tripartizione del maestro, artista, scienziato, industriale, aggiungendo che gli artisti sono « ispirati, uomini religiosi per eccellenza ». Ma siccome la scienza e l'industria nella società sansimoniana emanano dalla religione, vi hanno tre sorta di sacerdoti: il sacerdote sociale, quello della scienza e quello dell'industria. I tre principali banditori si spartirono gli uffici: Enfantin fu proclamato capo della religione o padre supremo, Bazard capo della scienza o teologia, Rodriguez capo dell'industria o culto.

*
* *

Il prete, specie per Enfantin, è il capo indisputabile; unisce l'uomo a Dio, lega l'avvenire e il passato. Qui la dottrina regredisce, ricasca nei vecchiumi: è il punto suo più vulnerabile.

La teocrazia pontificia appariva ad Enfantin quale modello di governo. Vi dava l'ultimo tocco colla teoria della « legge vivente ». Il grande sacerdote governa non cogli scritti o con leggi morte, sibbene per la legge vivente della sua volontà e del suo amore. Quel suo despotismo non ha misura: non ammette nè obbiezioni, nè dubbi. Egli mira, al pari delle sette religiose e delle società secrete, ad una specie di confisca d'anime.

Per conseguenza cessi la separazione fra temporale e spirituale: si eriga una teocrazia onnisciente: « Non c'è più un imperatore e un papa, c'è un padre ». E sotto di esso, gerarchicamente, migliaia di uomini, scrupolosamente scelti, investiti di tutti i poteri, legislatori, giudici, maestri, ecc.

La forza regnò per secoli e secoli, è sua manifestazione il privilegio, le discordie, le guerre; per conseguenza le schiavitù di varia maniera; tutto a scapito delle moltitudini. In quella vece l'associazione e le simpatie, per prevenire gli urti degli interessi: ed all'istinto individuale subentri la direzione dei grandi uomini, i rivelatori, gli iniziatori.

L'insegnamento deve proporsi di formare gli ar-

tisti, gli scienziati e gl'industriali. Ciascuno abbia un'istruzione speciale, mentre quella morale è per tutti conforme, e deve abilitare alla vita, a conoscerne i bisogni, a compierne i doveri. A corsi scolastici compiuti, gli alunni sieno per pubblico giudizio designati alla carriera per cui hanno maggiori attitudini.

Sia sbandita la parola *liberale*, avanzo di vecchi partiti, e si dica invece *industriali*, nome più adatto a persone che vogliono istituire un ordine stabile con mezzi pacifici sulla base del lavoro.

Riuscitissime, e per certo giovevoli, le polemiche parziali sul libero scambio, l'abolizione dei monopolì, le banche, le ipoteche, i trovatelli. Accette, conformi a verità le lodi agli operosi, agli artisti. Giustissimo il voto di collocare in alto i capaci, sbalzandone gli intriganti e gli abbietti. Furono altresì messe in giro idee sane sulla letteratura, che non dev'essere balocco, sull'arte, sulla storia, sulle scienze, di cui si divisava con larghezza la sintesi, tutto riconducendo alla vita che darà i migliori risultati quanto più sarà regolata e fecondata dal pensiero.

Ancora prima che il *Produttore* cessasse le sue pubblicazioni, avvenne il primo scisma: si separò dai compagni il Comte, che voleva bandita dalla dottrina qualsiasi idea religiosa. Prevalsero le idee mistiche di Enfantin, atte a esercitare molta seduzione sulle anime affettuose: più che mai l'ideale della setta prese forma di teocrazia sociale. Un'e-

saltazione contagiosa si diffuse negli spiriti: prossima a spuntare era l'età dell'oro, immensi lavori si compiranno su tutta la terra con indirizzo razionale; l'umanità, in una parola, sta per essere redenta.

Il nuovo periodico si chiama l'*Ordinatore*. Deve segnare, col titolo stesso, un passo avanti, ma non si trascura la propaganda degli opuscoli, dei fogli volanti.

Molto si attendeva dalla rivoluzione di luglio, perchè opera in gran parte degli operai.

Rabberciata la monarchia con promesse altosonanti di libertà, i sansimoniani credono venuta l'ora più bella; coprono i muri di programmi, spargono opuscoli, chè tardava ad essi di uscire dall'angusta cerchia dentro la quale s'erano aggirati sin qui.

Queste pubblicazioni portavano i due nomi Bazard-Enfantin, per il momento d'accordo, anima della setta: in certo qual modo si compivano a vicenda: l'uno frenava l'altro.

Una setta della quale dicevasi che predicasse la comunione dei beni e anche delle donne, non poteva che ispirare le più vive apprensioni e diffidenze. Ciò che costrinse i novatori a chiarire, con un opuscolo diretto alla Camera dei deputati, il proprio pensiero:

Non è vero che i sansimoniani siano comunisti nel senso più accettato di questa parola: rispettano la proprietà individuale, ammettono l'ineguaglianza naturale degli uomini. La

comunione dei beni è violazione manifesta della legge che essi son venuti a predicare: che ciascuno lavori a norma della capacità e sia retribuito a misura delle opere. Però in omaggio di questa legge, chiedono l'abolizione di tutti i privilegi di nascita, e per conseguenza che sia levata via l'eredità, la quale commette al caso la ripartizione dei capitali e condanna la classe più numerosa all'ignoranza, alla depravazione, alla miseria. Gli strumenti del lavoro, le terre e i capitali sieno assegnati per forma che il cómpito corrisponda esattamente alla capacità di ciascuno e la mercede sia proporzionale al lavoro. La proprietà viene attaccata solo in quanto stabilisce per alcuni il privilegio empio dell'ozio, cioè di vivere del lavoro altrui, e solo in quanto abbandona al caso della nascita la classificazione sociale degli individui.

Nel combattere che facciamo la proprietà acquisita per conquista o per nascita, lottiamo contro l'antichità e il medioevo in nome dell'avvenire: vogliamo sostituire alla proprietà illegittima quella che è legittimo dono della capacità e del pacifico lavoro, e non della guerra e della frode. Questo nuovo diritto di proprietà trasmissibile a quel modo che si trasmette il sapere, sarà rispettabile e rispettato. Allora le abitudini e le passioni antisociali saranno colpite dal disonore e punite dalla miseria, mentre l'opulenza e la gloria saranno il premio del lavoro, della virtù e del genio.

La santa legge del matrimonio e della monogamia deve rispettarsi, ma sia sottratta la donna alla condizione subalterna in cui giace, colpita com'è da ingiuste interdizioni; sia in tutto pareggiata al marito nella triplice funzione religiosa, politica e civile.

*
* *

Ad ogni modo i sansimoniani capirono, non escluso Enfantin, che era il più assoluto e reciso nelle pro-

prie idee, che per non allarmare gli ordini costituiti bisognava accontentarsi di una parziale e graduale attuazione del programma. Enfantin, nel *Globe*, che era divenuto l'organo quotidiano del partito, pubblica una specie di « Economia politica » ove ha la forza di dissimulare e di contenersi. « Si cominci, dice lui, ad abolire il diritto di eredità per i lontani collaterali, talora ignoti al morto, peggio ostili, quasi sempre disputanti, ciò che fomenta odì e processi scandalosi. Il danaro per tal modo ricondotto nelle casse pubbliche, potrà rifluire nell'organismo sociale per ravvivarlo tutto. »

Con vedute pure pratiche Enfantin svolge i gravi quesiti allora sottoposti a dibattito dell'emancipazione industriale, del debito pubblico e suo ammortimento, delle imposte (che si dovrebbero alleggerire gravando la mano sulle eredità), sugli uffici sociali delle Banche, che possono giovare al lavoro mercè imprestiti fiduciari e larghi sussidi a tutti i volonterosi :

La società si compone di oziosi e di lavoratori: la politica deve proporsi per scopo il miglioramento morale, fisico, intellettuale dei lavoratori e il decadimento progressivo degli oziosi. I mezzi sono, quanto agli oziosi, l'abolizione di tutti i privilegi di nascita, e, rispetto ai lavoratori, il classamento secondo le capacità e la retribuzione secondo le opere.

*
* *

Fu poi spettacolo insolito il vedere, nel bel mezzo

della clamorosa Parigi, rannodarsi una prima famiglia sansimoniana, accorrervi uomini rinomati ed avvezzi a un vivere indipendente per sottoporsi ad una regola e per dare un esempio che si credeva avesse a valere più di ogni predicazione, neppur trattenuti dal timore che di solito spaventa quanto un reale pericolo, il timore del ridicolo. Adottarono un vestito caratteristico e bizzarro, che dava spicco alla persona, ma che poteva anche svegliare l'estro dei burloni e dei caricaturisti.

Più viva e multiforme divenne la propaganda, mercè l'accorrere di nuovi affiliati. Cattedre in quattro punti di Parigi, e anche nelle provincie, a Tolosa, Mompellieri, Lione, Metz e Digione; opuscoli, trattati, romanzi, poesie, affine di scuotere ogni classe e trovare le più intime vie delle diverse intelligenze.

*
* *

Dopo preludi così facili ed una così rapida espansione, poteva aver luogo in alcuni la persuasione di un successo durevole: non negli antiveggenti, e che sanno scoprire il fondo delle cose.

Era imminente una nuova e anche più fatale scissura.

Enfantin era deciso di romperla col passato: gli adattamenti non gli garbano più: non è più da tol-

lerare il matrimonio, e nemmeno il battesimo cristiano.

Il dissenso fra lui e Bazard riguardava ancora due punti: l'affrancamento del proletario e la liberazione della donna.

Rispetto al primo punto, Bazard voleva che l'idea fosse approfondita negli spiriti prima di metterla in pratica. Rispetto al secondo punto, non c'era affatto accordo, giacchè Bazard riconosceva la necessità di rispettare, nelle condizioni attuali, il matrimonio e la fedeltà reciproca. Invece Enfantin voleva subito l'emancipazione immediata e completa della donna, la sua partecipazione al sacerdozio e al potere supremo.

Impegnate queste dispute, il sansimonismo andò giù a precipizio. Mercè l'opera di Bazard, Enfantin era, per modo di dire, un pallone frenato; il giuoco era quasi senza pericolo, dava diletto, suscitava curiosità, oltre che poteva parzialmente giovare, agitando alcune questioni con argomenti nuovi. Sciolto si dall'amico (che ne sofferse tanto da morirne poco dopo) non ha più nè misura nè direzione, e si perde.

Fra i più energici ad opporsi alle pretensioni di Enfantin, e, in genere, allo spirito autoritario dei capi della setta, vuol essere ricordato Giulio Lechevalier, dal cui petto uscì un grido di protesta. Dopo una viva disputa sulla questione del matrimonio, proruppe in queste parole:

Mi trovo in una posizione dolorosissima. Sì, dubito! Dubito anche di Saint-Simon, dubito di coloro che l'hanno continuato, di tutti, in una parola, ritorno filosofo.

Che è quanto dire *ritorno libero*. Lechevalier aveva l'arditezza di sottrarsi al dottrinarismo che opprime il pensiero, alla setta che annulla l'individuo: ciò che ebbe ad esprimere poco dopo con maggior vigore:

È davvero deplorabilissimo questo metodo ultra-settario che finisce col murar vivi gli uomini nell'edificio dottrinario, e che mediante l'assordante monologo di pochi vuole soffocare le mille voci dell'umanità.

Comunque sia, è evidente che i sansimoniani miravano a rialzare il principio d'autorità, così scosso nella società moderna, a profitto delle loro idee: lo affermano essi medesimi:

Quale dolore si prova entrando nell'intimità di famiglie senza fede, che, rinchiuse in sè stesse, non hanno altro vincolo colla società, che quello dell'imposta. La società moderna si potrebbe paragonare ad una ciurma in rivolta che ha infranto il timone senza sostituirne uno migliore. Vedesi l'altare profanato dalla scandalosa concorrenza dei culti o rovesciato dall'ateismo, e i frammenti dello scettro caduti in mille mani, a quel modo che i soldati spartiscono le spoglie del vinto. Però le vostre intelligenze, disilluse da una libertà in cui nome ogni cosa è permessa, sapranno debitamente apprezzare i danni di una simile metafisica.

*
* *

Tutto si voleva condurre ad unità sacrificando l'individuo, ciò che è proprio di ogni dottrina sistematica:

Da secoli ci siamo mentalmente abituati a vedere in ogni capo un tiranno; nella scienza predomina quella sovranità individuale che pone in lotta tutte le intelligenze; ciascuno pretende di trovare in sè il maestro e lo scolaro, mediante la doppia rivelazione e l'azione reciproca della coscienza e della ragione, divinità mistica dell'ontologia moderna.

Conseguenza inevitabile di queste premesse, l'ordinamento prescelto, la gerarchia con nomi tolti al mondo cattolico, le radunanze che avevano del concilio, il titolo di padre assegnato a giovinetti di scarsa età, e le pose da pontefice massimo che si dava Enfantin.

Il quale, non contento di godersi lui quest'apoteosi gerarchica, voleva collocare accanto a sè, sul trono, la donna, aprendo così la via a certi deliri musulmani, che non potevano di sicuro essere tollerati nel seno di una società occidentale e monogama. Lo scabroso soggetto risguardante l'assunzione della donna al sacerdozio ridestò tempestose dispute nel novembre del 1831:

L'uomo e la donna: ecco l'individuo sociale. L'ordine morale nuovo chiama la donna ad una vita nuova; è d'uopo

la donna ci riveli ciò che desidera, ciò che vuole per l'avvenire. Chiunque intendesse imporre legge alla donna, non è sansimoniano, e il contegno del sansimoniano rispetto alla donna è di dichiarare semplicemente la sua incompetenza a pronunciare giudizi.

Ed ecco un altro passo di Enfantin che poteva svegliare allarmi e aprire la via a chi sa quali applicazioni:

La missione del prete è di facilitare l'unione degli individui dagli affetti profondi tutelandoli contro la violenza degli individui dagli affetti vivaci, e di facilitare del pari l'unione e la felicità degli individui dagli affetti vivaci, risparmiando ad essi il disprezzo degli individui dagli affetti profondi.

Ciò si riferisce a precedenti osservazioni dell'apostolo. Egli aveva notato nelle relazioni fra l'uomo e la donna due modi diversi; e per distinguerli e specificarli ricorse a due tipi artistici, Otello e Don Giovanni, uso non preveduto di certo dai due immortali autori delle loro immortali creazioni. Otello rappresenta, più presto che la gelosia, quella classe di uomini che sentono fortemente, che amano non le donne, ma una donna. Don Giovanni è il contrario: è volubile, incapace di saldi affetti. Enfantin sosteneva che non s'avessero a combattere le inclinazioni (nel che si conforma a Fourier) e che bastasse regolarle; quindi dava luogo, nel suo consorzio, così agli affetti profondi come agli affetti superficiali.

Il maestro non si ritenne dall'entrare in particolari che commentavano questo passo nel senso di estrema indulgenza verso ogni specie di appetiti sensuali. Alcuni affiliati si risentirono e uscirono immediatamente dalla famiglia: fra essi Pietro Leroux e Giovanni Reynaud.

È chiaro. Enfantin voleva giungere alle estreme applicazioni. Fedele al concetto di niente reprimere e di tutto soddisfare, egli mirava a far entrare nei costumi l'apoteosi della gioia e del lusso, delle feste, della galanteria; gli pareva che nemmeno questi impulsi avessero a rimanere infruttuosi per il bene comune. Era tempo che si legittimasse, pur disciplinandolo, anche il piacere, cessando di adulare il dolore e la rassegnazione, e di considerarli necessari e provvidi: insomma un rovesciamento completo delle idee morali che hanno conferma nella coscienza e nelle credenze religiose.

Non occorre dirlo: i sansimoniani erano *unitari* anche in materia di religione.

La religione deve ridursi ad un semplice pensiero interno, individuale, ovvero deve riassumere in sè il meglio di tutti i concetti e di tutti i sentimenti dell'umanità? La società dell'avvenire deve trascurare l'elemento religioso, ovvero la religione deve influire sull'assetto sociale?

La scuola sansimoniana non esitava a rispondere che c'è un avvenire religioso unitario, e che bisognava creare una religione atta a riunire sotto di sè tutti gli uomini:

La religione dell'avvenire sarà più bella, più potente di tutte quelle del passato: lo stato medesimo sarà, nel suo insieme un'istituzione religiosa; nessun fatto d'ora innanzi si può concepire *fuori di Dio*, come nessun fatto deve svolgersi *fuori della legge*. Inoltre questa religione sarà universale, giacchè la legge di Dio è universale.

Nell'ultima sua fase, il sansimonismo esagera sempre più il proprio carattere ieratico:

La religione o la morale, la teologia o la scienza, il culto o l'industria, ecco i tre grandi campi dell'attività umana. I preti, gli scienziati, gli industriali, ecco la società. Ma l'unità sociale ha per fondamento l'unità apostolica: lo scienziato e l'industriale dipendono dal prete e hanno eguale merito al suo cospetto, giacchè così l'uno come l'altro ricevono da lui la loro ispirazione.

*
* *

La famiglia sansimoniana nel 1832 diede delle feste sontuose, con molto dispendio. Vi comparvero delle donne eleganti, ma nessuna fu convertita, nessuna andò a sedere accanto ad Enfantin come papessa, nessuna s'incaricò di scrivere quel *Codice del pudore*, che doveva regolare i delicati rapporti fra i due sessi.

La Società fu ridotta poco meno che al verde: e mal sopperiva al lavoro dei quattromila operai iscritti nel sodalizio e allogati in apposite case: la-

voravano di malavoglia; riottosi fino a provocare disordini.

Si dovette ricorrere ad un prestito. Benchè strombazzato e magnificato da Rodriguez, non trovò sottoscrittori. L'apostolo non resistette allo scacco: egli pure si trasse in disparte. Per mancanza di denaro, cessò di comparire il *Globe*, organo del partito.

Le cose procedettero di male in peggio, vi si mescolò la polizia: la famiglia fu dispersa, chiuso il tempio.

*
* *

Enfantin, orgoglioso, convinto, appartiene alla schiera dei pertinaci. Egli possedeva, nel suburbio di Parigi, a Ménilmontan, una vasta casa con un ampio giardino. Vi raccoglie gli avanzi della setta, quaranta affigliati decisi di vivere da monaci, in attesa di giorni migliori, e per prepararvisi. Raccoglimento che, giusta le speranze di Enfantin, doveva persuadere, intenerire, convertire mezzo mondo e produrre risultati immediati; fra l'altro abolire la domesticità piegando i più fieri agli uffici più spregiati, da alternare amichevolmente fra essi.

Il 6 giugno del 1832, mentre, in seguito ai funerali del generale Lamarque, il cannone regio tuonava contro gli insorti del sobborgo Sant'Antonio, i superstiti sansimoniani traevano con molta

solennità nel nuovo solitario asilo. Indossavano, per la circostanza, un nuovo costume, l'*abito* apostolico. Espressero voti per il popolo che si batteva e promettevano più che mai di sacrificarsi per l'emancipazione delle donne e dei proletari. Le donne, ingrate, non accorrevano ad ingrossare l'umile schiera.

Altro successo di curiosità: seri, compunti, mentre prima si davano bel tempo; e alleggerivano il lavoro col canto, ammettendo il pubblico a visitarli: ultimo spediente di propaganda.

In questo segregamento, Enfantin smarrisce più che mai il senso del reale, e cade anche lui, come Fourier, nel sonnambulismo dei numeri. Il suo *Libro Nuovo* pretende darci la teoria definitiva, e non è altro che della metafisica trascendentale, offuscata per giunta dal calcolo differenziale e dall'abuso del binomio.

Benchè fuor di mano, facevano gli affigliati anche troppo parlare di sè, troppo offendevano le idee comuni e gli uomini dell'ordine. Si potè processarli. Il 27 agosto del 1832, Enfantin, Chevalier, Duveyrier, dovettero comparire davanti alle Assise. Vi si atteggiarono, specie Enfantin, superbamente, spegnendo nei giurati le simpatie che forse con altro contegno avrebbero potuto suscitare. Nemmanco si tollerò che finissero la propria difesa: furono condannati ad un anno di carcere.

Fu la catastrofe.

Alcuni adepti lasciarono Parigi e andarono in traccia di lavoro nelle grandi città manifatturiere. I più esaltati pensarono che l'Oriente potesse essere più propizio alle loro idee, e che laggiù fosse più facile trovare la donna-messia. Sotto la direzione di Barrault, si imbarcarono per l'Egitto. Singolare coincidenza, la nave che li trasportò ad Alessandria era capitanata da Garibaldi, al quale Barrault comunicò, con accento inspirato, le proprie idee.

In Egitto si dedicarono, con larghe vedute, agli affari. Era tra essi Lesseps, che ideò il progetto, a cui ha potuto affidare il proprio nome. Feliciano David riportò dal viaggio le *Melodie del deserto*. Compirono esplorazioni scientifiche in Algeria.

Sciolta la famiglia, i sansimoniani furono attivissimi per loro conto, e alcuni fortunatissimi: Péreire e Talabot divennero grandi finanzieri, costruirono ferrovie ed altre opere pubbliche, Michele Chevalier acquistò competenza nella economia politica, Agostino Thierry fu storico eminente, Lemonnier fondò la *Lega della pace e della libertà*, sua moglie aprì in Parigi le scuole professionali laiche.

Tra questi iniziatori non è da dimenticare Montanelli. Ancora studente in Pisa, l'animo suo schietto, appassionato, mirante alle cose superiori, s'era infervorato per le idee sansimoniane; le sparse calorosamente fra i condiscepoli, fondò una chiesuola, che al dire di Davide Levi, che n'ebbe sicura no-

tizia, teneva adunanze regolari, aveva ministri e riti: « Ogni giorno si facevano letture per insegnare il sistema dal punto di vista storico, filosofico ed economico; già cominciavano le dottrine a propagarsi, quando la polizia fu messa in sull'avviso: spiò i convegni, li scoperse, sostenne in carcere alcuni discepoli, soppresse il tempio ed i credenti vennero dispersi. » (1)

Comunque si consideri, e pur deplorando le vanitose aberrazioni dell'Enfantin e le sue stravaganze che peggiorarono i concetti primitivi, il sansimonismo resta una dottrina degna di studio, è un episodio curioso e interessante nella storia dell'umano pensiero e nella serie degli sforzi per rendere più ragionevole, più conforme a natura e a giustizia l'assetto sociale.

---

(1) Levi, *Vita di pensiero,* Milano, Battezzati, pag. 121.

ICARIA

Il futuro comunista, Stefano Cabet, è nato a Digione (1788) nella stessa città di san Bernardo, il comunista asceta, il monaco, il predicatore della terza crociata. Suo padre era bottaio, e sino ai dodici anni volle il figliolo presso di sè, bottaio e non altro. Fantasticava, soffriva, era chiamato ad altro. Sarà maestro di scuola? Studia per questo sotto il famoso Jacotot, riformatore dell'insegnamento primario; ma la sua vocazione oltrepassa anche questo segno, o, se vi par meglio, produce un nuovo cangiamento. Si applica alla medicina, quindi al diritto; nel 1815 è già avvocato di grido, e, durante i Cento giorni, gli è offerto il posto di procuratore imperiale. Si rivelò eloquente difendendo il generale Veaux e altri digionesi accusati di cospirazione contro Luigi XVIII: il generale fu prosciolto, ma il suo difensore aveva provocate le ire governative, e, contesogli l'arringo penale, deve lasciare Digione.

Nato bottaio, avviato maestro, riuscito giurista — e adesso slanciato nel gran mondo parigino — egli è anzitutto settario, carbonaro, anzi uno dei capi di questa Società segreta, e accoglie con disdegno la Ristorazione borbonica: egli si associa ai nemici della medesima d'ogni colore, fossero pure napoleonisti. Il tiranno di poc'anzi è ora da molti apoteizzato. Mercè Sant'Elena, la sventura lo nobilita e l'espiazione lo redime: Napoleone è perdonato, è rimpianto, è contrapposto al mediocre Luigi XVIII: persino i repubblicani, se non tutti, molti di essi, dimenticano che egli ha spento la repubblica, rammentando solo che egli è figlio della rivoluzione e banditore armato di alcune delle sue idee.

Questa fusione di repubblicani e di napoleonisti affrettò la caduta dei Borboni e fece la rivoluzione del '30.

I risultati, ad onta delle magnifiche promesse, furono meschini. Luigi Filippo valeva Carlo X.

*
* *

Stefano Cabet aveva preso molta parte alla rivoluzione, ed ora insisteva perchè se ne traessero le più dirette e legittime conseguenze. Egli apparteneva alla schiera più ardita, aveva agito accanto a Lafayette, a Manuel, a Dupont (de l'Eure), a d'Ar-

genson, a Koechlin, a Courcelles, ma era anche più franco e risoluto di tutti costoro.

Assestata la monarchia di luglio, sulla vantata base del « giusto mezzo », egli la riguarda come illegittima, e manda alla Camera, alla già servile Camera, una petizione in cui chiede una nuova Assemblea nazionale o una Convenzione.

Il re borghese fa grande sciupo di lusinghiere parole, attenua i risentimenti, addormenta i sospetti: riesce a calmare Cabet stesso, riesce ad allontanarlo, facendogli accettare, in nome di un grande interesse pubblico, l'ufficio di procuratore generale in Corsica.

Egli lavora in questo campo con attività febbrile, istituisce la giuria, ignota fra quelle rozze popolazioni; placa gli odì domestici; ridona prestigio ai giudici di pace; combatte e disabbellisce il brigantaggio, che riteneva non so quale carattere poetico.

*
* *

Poco stante il dipartimento della Costa d'Oro lo elegge deputato, ed egli fa precedere il suo ingresso alla Camera, immiserita e codarda, da un manifesto in cui torna a chiedere la convocazione d'una nuova Assemblea, ed alza potente la voce in favore delle nazionalità oppresse, Italia e Polonia, dovesse pure la Francia impugnare le armi per esse.

Ma Luigi Filippo e i suoi ministri trescavano oramai colla Santa Alleanza, dopo di averla spaurita con dichiarazioni rettoriche e menzognere a vantaggio dei popoli.

Dacchè il Governo e la maggioranza della Camera gli sono ostili, Cabet fa appello al paese, pubblica l'opuscolo *Pericolo della situazione presente* e propone all'opposizione di compilare un programma di politica davvero democratica e nazionale. Lamarque, moribondo, diede la propria firma.

Intorno la tomba di questo insigne patriota scoppia l'insurrezione del 5 giugno '32, così presto domata. Il giorno dopo, i deputati Lafayette, Arago, Odilon Barrot si presentarono al re offerendo di accostarsi essi e i loro amici al governo pur che appagasse le idee, che avevano ispirata la rivoluzione del '30 e alle quali egli doveva la corona. Il re ironicamente sorrise, e soggiunse che godeva di apprendere che anche Cabet e Garnier Pagés fossero dell'intesa. Lo stato d'assedio è proclamato e Cabet, il più compromesso, deve celarsi. Però il governo non osa, per ora, di metterlo in stato d'accusa. Invece è mandato, da lì a poco, davanti le Assise per la sua *Storia della rivoluzione del 1830*, coraggiosa quanto sincera, povera di stile, ma violenta. È prosciolto, plaudenti cinquanta deputati che assistevano al dibattimento.

La sua influenza aumenta, e spaventa il governo. Direttore dell'*Associazione libera per l'educazione del*

popolo, membro di molte Società patriottiche, trova ancor tempo e lena per fondare un giornale ebdomadario, *Il Popolare*, che si diffonde a migliaia e migliaia di copie. Era venduto da giornalai con uniforme tricolorata, letto e commentato nelle vie e nei caffè. Due articoli sono incriminati e l'autore è condannato a due anni di prigione e quattro anni d'interdizione politica. Egli voleva sostenere la pena, ma gli amici lo persuasero di abbandonare la Francia: cominciamento per lui di una vita nuova, e di nuovi straordinari pensieri.

*
* *

Le tristezze dell'esiglio e le brume inglesi rendendogli increscioso il nuovo soggiorno lo costrinsero ad un eccessivo lavoro mentale.

Londra, per citare sue parole, era per lui « una vasta prigione », e il prigioniero stancò il dolore e vinse il tedio colla fatica: scrisse una intera storia universale, e poi una storia dell'Inghilterra; opere rimaste inedite. Dal passato inglese gli si fe' innanzi una figura grave e insieme geniale, Tommaso Moro. Il suo spirito esaltato era atto ad innamorarsene. Lesse l'*Utopia* e gli parve gran cosa, una rivelazione, ad onta dei difetti che vi riconosceva. Era una parentela spirituale che si presentava ad un tratto. Cabet era nato utopista, sognatore.

« Mi fece impressione l'idea principale del libro, quella del comunismo. Chiusi il libro, procurando di obbliarne i particolari, per meglio meditare sovra questo concetto del comunismo, che mai non aveva potuto approfondire, sviato, come tanti, dal pregiudizio che considera quale chimerico un tale tenore di vita. Più vi applicai il pensiero, e più mi convinsi che esso tenore di vita è possibile, è desiderabile. Ne tentai l'applicazione teorica alle più svariate condizioni e ai più diversi bisogni sociali, e m'apparve facile ciò che a molti apparve persino inverosimile. Non so dire la gioia che provai avendo ritrovato alla perfine il rimedio per tutti i mali che affliggono l'umanità: so di certo che gli esiliatori, nei loro palazzi e tra le feste, non provarono godimenti pari a quelli dell'esigliato che già intravedeva l'alba di giorni felici per il genere umano. »

La persuasione è completa fino da questo momento, e non gli uscirà più dalla mente; ma egli vuole avvalorarla di prove. Compulsa volumi e volumi, e scopre ancora — andava di scoperta in scoperta — che il comunismo

« è il desiderio degli uomini più eminenti d'ogni tempo, è il cristianesimo nella sua primitiva schiettezza, è in una parola l'infallibile destino del mondo. »

Ne risulta un libro, *Viaggio in Icaria,* una imitazione dell'*Utopia,* un grosso volume di 600 pagine, prolisso, mediocre, noioso, ma sincero, dove un inglese immaginario, lord Carisdall, racconta la vita e i costumi degli abitanti di una nuova terra promessa: opera d'immaginazione, ma scarsa d'arte, che, senza la parola viva del suo autore, difficilmente avrebbe fatto dei proseliti.

*
* *

Il lavoro non comparve subito in luce: l'autore lo recò seco in Francia, quando, nel '39, potè ricomparire su quella scena politica e subito la politica lo riafferra con tanta violenza che dimentica, per alcun tempo, i fantasiosi suoi vagheggiamenti.

In quei giorni il ministro Thiers aveva proposto le fortificazioni di Parigi, che poi si fecero con tanto dispendio, e la cui inutilità è stata fatalmente provata nel 1870. Cabet pubblica sei lettere politiche, dice quelle fortificazioni altrettante future bastiglie (ciò che era esagerato), e domanda che Thiers sia posto in stato d'accusa.

Reduce da un paese pratico, il senso pratico gli mancava, oltrepassava d'assai la misura, sicchè ebbe pur contrario tutto il partito repubblicano, rappresentato dal giornale *Le National,* al quale non risparmiò invettive e sarcasmi... Egli era solo contro i più: atleta, di certo, ma che spendeva le sue forze senza costrutto.

Pur battagliando, diede fuori la sua *Histoire populaire de la Révolution Française,* (1) negletta nella forma, ma sostanziosa: tranne che indulge troppo verso i Robespierre e i Saint-Just, non ha ribrezzo

(1) Parigi, 1840, 4 vol.

pel Terrore, non deplora l'individualismo, che sciupò i più nobili intenti: dimentico delle parole dette da Anarcarsi Clootz dall'alto della ghigliottina: « *France! guèris-tois des individus.* » Pronuncia giudizi piuttosto parziali e appassionati, nei quali è tutto l'uomo facile ad invaghirsi di talune idee e di taluni uomini, considerando le une e gli altri sotto pochi aspetti.

Nel 1840 comparve il suo *Viaggio in Icaria*, (1) col quale ancora più si allontanava dai suoi correligionari d'un tempo e per così dire si appartava.

Il libro, letto o meno — più commentato che letto — ebbe del successo. Molti non seppero vedervi che un'imitazione del *Telemaco* di Fenelon e di altri libri consimili: ma molti altri capirono lo scopo dell'autore, capirono che il libro non era una esercitazione letteraria, sibbene un programma di completa riforma sociale.

Il *Viaggio in Icaria* ebbe cinque edizioni dal '40 al '48 (2) coll'aggiunta dal '44 in poi dell'*Almanacco Icariano* che dava conto dei progressi del partito.

*
* *

La beata Icaria fu già infelicissima, per gli stessi

(1) Sotto il pseudonimo di Dufruit e come traduzione dall'inglese di un cotal Francis Adams, *Voyages et aventures de lord William Carisdall en Icarie*.

(2) *Voyage en Icarie, roman philosophique et social*, Parigi 1840.

mali che affliggono la nostra società. Il vaso di Pandora vi versò in gran copia, come altrove, i suoi doni funesti, orribili: abbrutimento delle masse, proletariato peggiore della schiavitù, rovinose concorrenze, ingiustizia, frode, usura, lotte di classe, acute sofferenze e più acute invidie, ecc.

Nel 1782 scoppiò una rivoluzione, che non fu sterile, come quelle d'Europa, ma mutò da capo a fondo il paese. La regina Cloramide è detronizzata; il ministro Lixdox e i suoi complici son morti a furore di popolo. Il capo dell'insurrezione, Icar, è nominato dittatore. Sotto questo personaggio, Cabet adombra sè stesso.

Fa subito buona scelta di consiglieri e di ministri, pubblica manifesti, nomina commissioni legislative. Ferve l'opera per trasformare il già tristo paese e dargli ogni bene e lietezza, sempre procedendo per gradi. Tutti i cittadini soldati, e ricevono senza ritardo le armi. I disoccupati, assoldati pur essi e armati. Un apposito indirizzo esorta aristocrazia e borghesi a rassegnarsi a quel rivolgigimento. È convocata un'assemblea nazionale di due mila deputati, tutti pagati. Il dittatore con proclama istruisce i cittadini intorno i loro doveri elettorali. Non solo scrive lui copiosamente e per qualsiasi circostanza, ma sceglie cinque fra i più reputati letterati che devono redigere il giornale officiale, da diffondersi gratuitamente da per tutto. La prima rassegna militare è bellissima a vedere,

due cento mila soldati, e due milioni di cittadini vestiti dell'uniforme democratico.

Per ora, si tratta di costituire una repubblica democratica quale avviamento al comunismo, che solo fra cinquant'anni potrà avere effetto.

Gli attuali patrimoni sono rispettati, ma, nel frattempo, « il sistema dell'ineguaglianza decrescente e dell'uguaglianza progressiva servirà di transizione tra l'antico sistema d'ineguaglianza illimitata e il futuro sistema della perfetta eguaglianza e del comunismo. »

Tutte le leggi avranno lo scopo di diminuire il superfluo, di migliorare le sorti del maggior numero e di stabilire gradatamente l'eguaglianza in tutto.

I poveri, gli oggetti di prima necessità, gli strumenti del lavoro saranno immuni da tasse: la ricchezza e il superfluo saranno colpiti da tasse progressive.

Le mercedi saranno stabilite per legge e i viveri avranno un prezzo fisso, sicchè ciascuno possa vivere discretamente col frutto del proprio lavoro.

Per dare alloggio ai poveri e lavoro agli operai ogni anno si spenderanno cinquecento milioni; cento per le scuole.

La trasformazione, un po' per volta, si effettua benissimo, per cui il paese, che prese nome dal suo legislatore, gode di un benessere e di una prosperità quale mai non si videro altrove.

Lord Carisdall vi approda non molto dopo la morte del provvido legislatore. Sborsate al primo suo arrivo duecento guinee, è alloggiato e nutrito, per tutto il tempo della sua dimora nel paese maraviglioso; viaggia in vetture a due piani, vola in pallone; ha intorno amici, interpreti, una famiglia. Gli par di sognare, chè si provvede ad ogni suo bisogno, si previene ogni suo desiderio.

La capitale dello Stato, Icaria, è una città modello, con ferrovie, giardini, fontane, non polvere, non fango, tutti i comodi più desiderabili, saluberrima. Intorno ad essa, a grande distanza, cento città provinciali, ciascuna delle quali ha pure il suo corteggio di minori borgate. Chi ha visto una città, le ha viste tutte, giacchè non è consentito agli architetti di sbizzarrire: son tutte fabbricate a un modo, s'intende il più perfetto, igienico e piacevole. Nelle campagne, ad eque distanze, sonvi stabilimenti agricoli, che niente lasciano a desiderare.

Il lavoro niente ha di uggioso o di ripugnante in Icaria. Le macchine che prodigiosamente vi sono sparse dispensano dalle soverchie fatiche.

I doni della meccanica e alcune ingegnose disposizioni hanno risolto in Icaria il problema della ingrata domesticità, che senza alcuna avversione viene esercitata per turno; come pure in quella so cietà privilegiata non esistono più mestieri avvilitivi e insalubri.

Gli opifici hanno il miglior ordinamento; i capi ne sono elettivi; i regolamenti interni vengono discussi e deliberati dalle assemblee, o meglio ancora dagli operai di ciascuna professione.

Tutte le professioni sono egualmente pregiate; ciascuno sceglie secondo i propri gusti; se c'è ingombro per alcuna, l'ammissione ha luogo per concorso. Coloro che si distinguono, non ricevono rimunerazione maggiore, ma particolari onoranze. (1)

*
* *

Il fondamento di questo tenore di vita eccezionale, privilegiato, non è più la libertà, miraggio che ha affascinato e ingannato i popoli, sibbene la fratellanza.

« Se ci si domanda:
« Qual è la vostra scienza? La *fratellanza*, risponderemo.
« Qual è il vostro principio? La *fratellanza*.
« Qual è la vostra dottrina? La *fratellanza*.
« Qual è la vostra teoria? La *fratellanza*.
« Qual è il vostro sistema? La *fratellanza*. »

In omaggio alla fratellanza tutti i beni sono posti in comune, tutti gli Icariani sono eguali fra di loro,

(1) Con breve ma fine ironia parla di Cabet e del suo romanzo il Reybaud, *Études sur les Réformateurs ou socialisme moderne*, Parigi, 1843, II, 125 e seguenti. Cfr. *Sudre*, op. cit.

tutti devono lavorare il tempo prescritto, facendo per turno i servizi più ingrati.

La repubblica è la sola proprietaria; assegna i lavori; regola e promuove l'attività di tutti e di ciascuno.

Il danaro è abolito; i pagamenti si fanno in natura.

Il lusso non è proscritto, ma tutti ne devono godere nella stessa misura, ovvero tutti andarne privi del pari.

La vita in comune costa assai meno, dispensa da innumerevoli brighe e noie, lascia in riposo lo spirito, stringe viepiù i vincoli dell'affetto, non più rinchiuso entro breve cerchia, ma che si allarga a tutta quanta la comunità:

Le cure della vita, le liti che provengono dal cozzo degli interessi, le inquietudini del domani, le sofferenze della miseria sono sconosciute in Icaria. Ciascuno è felice, ciascuno vuol essere virtuoso, tutti sono tolleranti e buoni; vorrebbero vedere il mondo intero praticare la loro fraternità e gustare le delizie che essa procura.

Le idee religiose consistono nel deismo ravvivato dal primitivo sentimento cristiano, con molta indulgenza verso i non credenti:

« I materialisti sono tollerati: perseguitarli sarebbe ingiustizia e barbarie, non altrimenti che combattere le idee della minoranza nelle quistioni di astronomia e di medicina. »

Il popolo è sovrano, e il potere legislativo viene

esercitato dalla sua rappresentanza: i suoi mandatari, investiti del potere esecutivo, sono temporanei e responsabili.

Il cumulo degli uffici è vietato.

Vietata la libertà della stampa: i giornali sono governativi.

La famiglia vi è in onore: vietata la poligamia, colpito di riprovazione il celibato, e il divorzio permesso solo in determinati casi.

Vi hanno scuole di maternità per insegnare l'arte di allevare i figliuoli. La madre è la prima educatrice. A cinque anni i fanciulli vengono tolti alle loro case per allevarli in comune, a diciassette anni sono iniziati alla vita operaia, a ventuno divengono cittadini. Queste iniziazioni hanno luogo con molta solennità nel giorno della festa nazionale.

*
* *

Il romanzo icariano finisce con una prolissa disputa fra il filosofo Dinaros ed un cotal Antonio, spagnuolo. L'oggetto della disputa è il comunismo stesso, che Dinaros sostiene a spada tratta contro le obbiezioni del suo interlocutore. Fra queste obbiezioni ve ne ha di gravi assai, cominciando da quella, che ricorre più di frequente, che il sistema comunistico spegne la libertà in genere e la libertà individuale in ispecie. Il filosofo icariano non dice di no:

« Il comunismo impone necessariamente degli obblighi e dei sacrifizi. Il principale còmpito essendo di produrre la ricchezza e la felicità, è d'uopo evitare le perdite di tempo e di energie, economizzare e aumentare la produzione agricola e industriale; e però il Comune deve dirigere tutto: tutte le volontà devono essere sottoposte ad una regola, ad un fine generale, ad una severa disciplina. »

Il filosofo Dinaros appoggia il suo dire colle opinioni dei principali filosofi antichi e moderni, adattate all'uso suo, da Confucio a Cousin, da Zoroastro a Villemain, da Licurgo a Tocqueville; schiera nella quale Platone tiene, naturalmente, il primo luogo.

Per tal modo Cabet non si atteggia ad inventore, ma piuttosto vuol essere il rinnovatore di un pensiero, che egli dice vecchio quanto il mondo e che trova disseminato nella storia dei secoli e nelle menti degli uomini più grandi.

*
* *

Molti operai, gente entusiasta, abbracciarono le idee contenute nel *Viaggio in Icaria*, e per spanderle viepiù offersero il proprio obolo, affinchè Cabet potesse ripubblicare il *Popolare*, che già aveva avuto tanta voga.

Il periodico tornò ad uscire nel '41, applicandosi più che altro a commentare il *Viaggio in Icaria*,

ma con alcune attenuanti. Cabet è preciso ed esplicito perciò che riguarda la famiglia, che non vuole solo mantenuta, ma raffermata sulle sue basi, con molta vigilanza a che non traligni e non vi si introduca il mal costume: qui si scosta del tutto da Fourier, che indulgeva verso i facili amori. Inoltre si dichiara nemico dei mezzi settari e violenti.

Appunto per questo Cabet parve « codino » ai preesistenti comunisti, atei, materialisti, che avevano per capo Dezany, detti Umanitari i quali mandarono in luce un proprio monitore col titolo *L'Umanitario*. Una terza frazione comunistica era quella dei Babuvisti, seguaci di Babeuf, Buonarotti e Teste.

Gli eccessi degli Umanitari, i complotti contro la vita di Luigi Filippo ai quali parteciparono, nocquero assai a Cabet e ai suoi fervorosi amici, giacchè, nell'opinione generale, andavano con essi confusi, mentre è grande lo spazio che intercorre fra le due dottrine. Cabet fu designato quale nemico della famiglia, che invece onora; gli diedero dell'ateo e del materialista, mentre fa proprio lo spirito cristiano di Channing e di Parker, e nel *Vero Cristianesimo*, da lui pubblicato in quei giorni, tributa lodi al *Vangelo*: fu denunziato quale tenebroso cospiratore, mentre ripugnava dalle società segrete; per giunta fu detto uomo di rotti costumi, mentre la sua condotta era esemplare.

Non tacque, e con molta eloquenza sostenne le proprie idee:

« La nostra dottrina e la nostra legge è la fratellanza. Siamo discepoli di Cristo.

« Non dite che è la legge agraria, giacchè è tutto l'opposto: non vuole la spartizione.

« Non dite che è la spogliazione, giacchè non vuole nè spogliare nè impoverire alcuno.

« Non dite che il comunismo è la violenza, giacchè non invoca che la discussione, la propaganda, l'opinione pubblica, la volontà nazionale.

« Non disprezzate il comunismo, giacchè è la dottrina più morale, più pura, più religiosa.

« Non odiate, non disprezzate i veri comunisti, giacchè non desiderano che la giustizia e l'ordine, il lavoro e la concordia, la fratellanza e la felicità degli uomini. »

Nel '42 alcuni operai lionesi fecero dei tentativi per conciliare le due scuole comunistiche, gli Icariani e i Babuvisti. Ma era ciò possibile? Il tentativo fallì interamente.

*
* *

I vecchi amici, gli antichi repubblicani, Ledru-Rollin, Arago, Cormenin abbandonarono Cabet. Il giornale nazionale *Le National* versò ridicolo sulle sue opinioni e la *Réforme* gli fece guerra ritenendo che le sue idee troppo avanzate nuocessero all'avvenire dell'idea repubblicana. Polemista formidabile, Cabet tien testa a tutti, non dirò con successo, ma per certo con quel coraggio che dà la convinzione.

Deciso di promuovere con tutte le forze l'effet-

tuazione delle sue idee, si allontana senza rammarico dalla politica quotidiana; diviene quasi indifferente fra repubblica e monarchia, sembrandogli compatibili così l'una come l'altra col nuovo ordinamento da lui immaginato. Egli s'induce perfino a transigere con Luigi Filippo, già da lui così fieramente combattuto, chiedendogli il permesso di sperimentare i suoi ideali e mettendo molto studio a disarmare le sue diffidenze. Ma Luigi Filippo ricordava troppo bene i suoi violenti attacchi, e non era disposto a perdonargli: pose quindi divieto. Nullameno egli si sarebbe accontentato di fondare una piccola comunità, con norme più o meno monastiche: niente che potesse impensierire il governo; gli spiriti inquieti e malcontenti vi si sarebbero rifugiati, e ciò poteva supplire, e con vantaggio, il carcere o la deportazione, poteva scemare i suicidi, ecc. Non c'è argomento ingegnoso che egli non metta innanzi per raccomandare il suo progetto, almeno per dimostrare al governo la sua perfetta innocuità: ma egli continua ad essere ritenuto, dalle polizie, di tutto capace; l'arcadico idillio diviene per esse un progetto criminoso, col fine recondito di rovesciare la monarchia!

Tuttavolta dalla propaganda teorica egli voleva passare alla pratica: negatogli un lembo di Francia, volge gli occhi all'America. Nel *Populaire* del 9 maggio 1847 sotto il titolo di *Grande confidence*, egli propone ai suoi correligionari di emigrare in

massa per andare a stabilirsi nel Texas, affine di vivervi giusta i propri ideali. Se non è esagerazione, ben centomila Icariani s'offersero di partire subito, ma come trasportarli fin laggiù? Mancavano del tutto di mezzi, e anche Cabet era corto a quattrini. La prima spedizione si ridusse a soli sessantanove persone, che poterono appena raccogliere il danaro per il viaggio, e che partirono il 3 febbraio 1848.

Cabet rimase per ordinare le spedizioni successive, ma il suo lavoro fu bruscamente interrotto dallo scoppio della rivoluzione. Lo sbiadito governo repubblicano che ne fu il primo risultato, ha in odio il socialismo, e non può soffrire Cabet; i reazionari dal canto loro lo dipingono come fautore di stragi. Quattro volte egli è designato come capo di una setta sanguinaria, nuovo Robespierre che vuol rituffare la Francia negli orrori del 1793. Invece egli, assorto nelle speranze che oltrepassavano il presente e che varcavano anche l'Oceano, non si occupava punto di ciò che gli stava intorno.

Il 16 aprile si sparge a Parigi una strana voce, che egli, anelando alla dittatura, si è mostrato a cavallo nel Campo di Marte alla testa di trecento insorti. Le guardie nazionali e la truppa si mettono in moto, gli danno la caccia, col grido: « Abbasso i Comunisti! Morte a Cabet! » Si porta in giro per la città una bara col suo nome. Guai se fosse disceso nelle vie in quel giorno; sarebbe stato ucciso a colpi di baionette e strascinato per la città a furore di popolo.

Un mese dopo, la sua casa è invasa: sua moglie e sua figlia vengono minacciate per costringerle a rivelare il nascondiglio delle armi. Si mette tutto sossopra e non si trova nulla.

Il 28 giugno è accusato di avere diretti i lavori della grande barricata della Bastiglia; ed è ricercato affine di consegnarlo alla giustizia. Buon per lui che egli si tenne assai bene celato.

Se non che il processo mette in tutta evidenza che non c'è niente di vero nelle accuse formulate contro di lui: solo si sono trovati alcuni fucili irrugginiti negli uffici del *Populaire*; tutt'al più si può condannarlo in contumacia ad un mese di prigione.

Nel dicembre, di notte, egli fugge da Parigi, e a Liverpool s'imbarca per l'America per raggiungervi i pochi compagni che lo avevano preceduto laggiù e che lo aspettavano come si attende un profeta e un messia.

*
* *

Gli Icariani, poche centinaia, già si erano stabiliti nel Texas, nella contea Fanin; avendo ottenuto un milione di acri di terreno, lungo il fiume Rosso (Red River), già avevano incominciato a dissodare quelle vergini glebe, ma erano inquieti, malcontenti, indecisi sul da fare, lottavano colla malaria e colle febbri, quando si diffonde la falsa notizia che Cabet era stato ucciso a Parigi. Ciò getta nella colonia

desolazione e confusione. Abbandonano i nuovi solchi e ritornano nella Luisiana, a Nuova Orléans, ove furono decimati dalla miseria e dal colera.

Cabet comparve fra essi, rinsaldò la fiducia, agevolò il ritorno ai malati incurabilmente di nostalgia e con soli trecento, che rinnovarono il voto di libera vita e che egli volle chiamare *soldati dell'umanità*, risalì il Mississippi sino a Nauvoo, villaggio testè lasciato dai Mormoni. Ivi innalzò sue tende, acquistò terreni all'ingiro, utilizzò gli edifici lasciati dai Mormoni, in breve assestò la prima colonia icariana. I primi due anni furono rallegrati da intenso lavoro e davano affidamento di buon successo, tanto che il fondatore credette di potersi per alcun tempo allontanare, facendo ritorno in Francia, ove era chiamato da un grande dovere, quello di riabilitare il proprio onore. I nemici gli aveano dato accusa di truffa, di essersi appropriato con fallaci promesse il peculio di povera gente, e che era tutta una favola la colonizzazione americana, inventata da lui per ingannare i gonzi. Era stato condannato in contumacia a due anni di carcere colla privazione dei diritti politici. Egli ritorna per sbugiardare i suoi nemici e per far cassare la sentenza: coi documenti alla mano giunge l'intento. Nell'ultima seduta egli parlò per quattro ore di seguito, produsse commozione, si commosse egli stesso sino al pianto. (1)

(1) *Notre procès en escroquerie*, Paris, 1849, in-8.° ; *Procès et acquittement du citoyen Cabet*, Paris, 1849, in-8.°

Uscito con onore da questo cimento, assiste con dolore al colpo di stato del 2 dicembre. La sospettosa polizia lo arresta e il nuovo governo lo caccia dal suolo della patria. È assalito da tale sdegno contro il Napoleonide, che delibera insieme a Pietro Leroux e a Louis Blanc di movergli guerra dal suolo inglese con un apposito giornale e con opuscoli: « è la triplice alleanza » diceva Louis Blanc; e Leroux giudicava l'accordo perfetto, e temibilissimo per il recente trionfatore, cioè l'industria rappresentata da Cabet, l'arte da Blanc, e la scienza da lui: ma la grande minaccia, per mancanza di danaro, non ebbe neppur principio di esecuzione. Cabet nel giugno del '52 tornò in America; nè più doveva rivedere il suolo nativo.

*
* *

Nel '47, al momento dell'esodo icariano dalla Francia, ridottosi poi a così sottile schiera, Cabet si era fatta conferire una specie di dittatura per dieci anni. Ma, appena costituita la colonia, il dittatore, *proprio motu*, depose il potere assegnatogli, facendo votare il 21 febbraio '50 una Costituzione, che con alcune varianti venne definitivamente accettata a pieni voti il 4 maggio '51.

Precedono delle considerazioni generali, del tutto analoghe a quelle di consimili statuti: la natura

vuole la felicità degli uomini; egoismo, ineguaglianza, individualismo impedirono, sin qui, il raggiungimento di così grande e legittimo bene.

Non c'è che un rimedio, il comunismo, che varrà assai meglio di quella tanto vantata e tanto sfruttata triade, fratellanza, uguaglianza, libertà. Non già che fratellanza e uguaglianza non sieno belle e buone cose, anzi fondamentali; ma non danno frutto se non nel seno del comunismo. Rispetto alla libertà, se ne può far getto, chè non serve a nulla — spesso è la libertà di morire di fame.

Ciò non è detto nella costituzione icariana, ma ne è l'essenza.

Dalla fratellanza, inneggiata, come già si è visto nel *Viaggio in Icaria*, il nuovo sodalizio deve derivare tutta quanta la sua genialità e la sua forza.

La libertà, di cui ricorre il nome, ma il nome soltanto, è determinata dalla legge, e l'obbedienza alla legge è l'esercizio della libertà: si direbbe un gioco di parole. Che ci abbiano ad essere delle leggi e che si abbiano a rispettare e che ciò sia compatibile con una ragionevole libertà, non c'è alcuno che ne dubiti: ma se la legge pretende governare i menomi atti, persino i pensieri, la libertà sfuma del tutto, per cedere il posto alla peggiore delle tirannidi.

Un altro fondamento del comune icariano è l'unità. Gli icariani formano una sola famiglia di lavoratori, il territorio un solo podere, l'agricoltura una sola azienda.

Dall'unità, Cabet fa procedere la solidarietà. Il comune fa obbligo a ciascuno di lavorare secondo le proprie forze e provvede al mantenimento di tutti.

*
* *

La Costituzione promette di rendere, nell'avvenire, il lavoro quanto è più possibile facile e piacevole mercè il più esteso uso delle macchine. Per ora il vitto è in comune, ma in seguito sarà distribuito alle diverse famiglie. La Costituzione regola pure gli alloggi, il vestire, ecc. Eguale educazione per i due sessi. Il celibato è proibito.

« La religione dell'Icaria è il cristianesimo nella sua primitiva purezza. »

Anche qui il dogmatismo trionfa e le tendenze autoritarie di Cabet sono più che mai visibili. È curioso vedere l'ex carbonaro già fautore di libertà amplissime, a poco a poco farsi sostenitore di ben diverso regime.

Nella colonia il dubbio è rigorosamente sbandito, o piuttosto sono espulsi coloro che osano pubblicare i loro dubbi. Tutti devono ammettere l'esistenza di un Dio personale e l'immortalità dell'anima: ciò è prescritto dalla Costituzione.

Come si vede, Cabet ha ristretto i freni, anche

perciò che risguarda la religione: mentre nel *Viaggio in Icaria* è lasciata una tal quale franchezza d'opinioni in materia di fede, nella colonia, che è l'applicazione pratica di quella fantasia romanzesca, è levata via qualsiasi libertà di credenze.

Il lord inglese che con tanto entusiasmo descrive le delizie del paese da lui visitato, dice di avervi veduti dei templi, ed anche un sacerdozio così maschile come femminile. Nella colonia, all'incontro, mentre le opinioni religiose sono per legge prescritte, non esiste tampoco una chiesa: ciò che è parso ai critici del sistema poco logico.

Cabet non si astenne dal legiferare in argomento di fede: riunì un grande consiglio, che dichiarò la Bibbia opera umana, e l'umanesimo di Gesù, sicchè gli Icariani si accostavano ai Sociniani e agli Unitari.

Perciò che riguarda gli ordinamenti politici, ogni cittadino a vent'anni ha diritto di voto nell'assemblea generale; le donne, riunite separatamente, hanno il semplice voto consultivo, e solo per affari di loro riguardo. Due sono i poteri, legislativo ed esecutivo; il potere giudiziario spetta all'assemblea, che per esercitarlo elegge nel proprio seno una giuria.

Il potere esecutivo è affidato ad un direttorio di cinque membri, che stanno in carica un anno, ma rieleggibili, colla seguente distribuzione di mansioni:

1.° Presidenza. — Sorveglianza e direzione generale.

2.° Direzione delle finanze e dell'annona.

3.° Direzione degli alloggi e delle vestimenta.

4.° Direzione igienica, educativa e dei pubblici divertimenti.

5.° Direzione dell'industria e dell'agricoltura.

6.° Segretariato e tipografia.

Per mantenere una salda disciplina, Cabet è costretto a designare come delitto azioni minime, la maldicenza e anche solo la critica, fuori dell'assemblea, delle cose esistenti: come pure la menzogna, la calunnia. Tutti gli atti nocivi alla società, la trascuratezza nel lavoro, ecc. I colpevoli vengono dapprima biasimati, quindi espulsi. Ma per conoscere mancamenti lievi occorre la più minuta sorveglianza; gli uni devono spiare e anche denunziare gli altri: ciò che è bruttissimo.

Il Comune è solo proprietario; nè compere nè vendite, nè opulenza nè miseria; e non l'usura, giacchè il danaro è abolito; invece delle odiose imposte, il lavoro sociale.

Ogni due anni la Costituzione può essere riveduta, purchè tre quarti dell'assemblea lo desideri.

Della libertà di stampa e di riunione, neppur un cenno nella Costituzione. L'Icariano non può stampare le proprie idee, nè in altra guisa manifestarle se contrarie a quelle della maggioranza. La minoranza è schiacciata e mutula.

La tipografia del Comune non può stampare che giornali e scritti officiali. Nullameno quantunque stampasse molto, e diffondesse in ogni angolo d'Ame-

rica opuscoli e fogli volanti, l'Icaria non fece proseliti: non crebbe nè per forza numerica, nè per talento di eminenti seguaci.

« Dove l'iniziativa individuale, scrive un acuto osservatore, non ha modo di manifestarsi, la libertà è vana parola. Ma l'iniziativa individuale non è guari compatibile col comunismo. Che si ha a concludere? Libertà e comunismo sono termini contradditori. L'esperimento che fece Cabet lo conferma. Quel brav'uomo, mentre credeva formare una repubblica modello, eresse più che altro un convento. »

Viepiù egli procede nella sua opera, la tendenza conventuale diviene più spiccata. Nell'assemblea del '53 egli chiede il divieto assoluto della fuma, per la quale aveva abborrimento pari a quello dei Vehabiti musulmani; ma ottiene solo il divieto parziale. Erano pure vietate le bevande spiritose, tranne una modicissima porzione di whiskey. Ne provenne, per certo, un bene inestimabile: la colonia si mantenne sobria, accanto a quella cittadetta di Nauvoo, ov'era sfrenata la licenza del bere.

I cristiani primitivi — così erano detti ampiamente all'ingiro gli Icariani — doveano pure astenersi dalla caccia e dalla pesca, sempre che non vi fosse necessità di ricorrervi per procurarsi il vitto, nel qual caso ottenevano uno speciale permesso.

La revisione che si fece alcun tempo dopo della Costituzione si fa in un senso ancora più restrittivo. Cabet è impensierito di qualsiasi critica, e vuol

reprimere lo spirito d'esame. Egli vede nel criticismo la principale causa del cattivo andamento della colonia: e sì che egli, nella precedente sua carriera politica, non si era astenuto dalla critica. Osserva un suo biografo:

« Il comunismo trasforma il vecchio e fedele liberale in un tiranno, che non sapeva di essere tale, o che trovava legittima, necessaria la sua tirannide. I lamenti, le mormorazioni, gli scherzi più inoffensivi lo turbavano: Cesare diffidente ed ombroso. Rieletto tutti gli anni presidente, era tutto nell'opera sua, non viveva che per essa, e il minimo biasimo feriva, per così dire, le sue suscettibilità d'autore. Non contento di esercitare il monopolio della stampa, avrebbe voluto chiudere a tutti la bocca, e dirigere perfino i più intimi pensieri; enorme pretesa che può riguardarsi quale effetto del sistema, che egli voleva applicare, e di una logica pedantesca e puerile. »

Per ampliare la colonia, Cabet diceva, e bandiva colla stampa ai quattro venti, di aver bisogno di danaro. Nell'opuscolo *Icaria sopraviverà al suo fondatore* egli esclama con ingenua fede:

« Se potrò dedicare tre o quattro anni al compimento della mia opera, son certo di sua incrollabile saldezza: tanto meglio se potrò avere il mezzo milione di dollari, di cui feci pubblica domanda: prima o poi, li avrò di sicuro. »

A quel modo che Fourier per anni e anni si trattenne in casa tutti i giorni a una data ora in attesa del capitalista che gli doveva apportare i ca-

pitali di cui abbisognava, Cabet rimase in attesa della somma che aveva con fervorose parole domandata, ma fu vana la sua aspettativa.

Non si scoraggiò per questo, nè la stazionarietà numerica della colonia suscitò dubbi nel suo animo intorno al suo avvenire e intorno la bontà del suo sistema. Vecchio e rifinito di forze, è pur sempre gagliarda la sua fede, così da ispirargli parole giovanili e di piena confidenza.

« Quanto a me, dopo quindici anni di studî e cinque anni d'esperienza, il comunismo è il destino dell'umanità, ed è suo l'avvenire. Per noi o per altri, primo o poi, esso deve trionfare! La mia persuasione nel suo trionfo è tale che, se per una combinazione qualunque io rimanessi solo in Icaria, sarei pronto a ricominciare l'esperimento. »

*
* *

Nell'agosto 1855 la colonia venne visitata da uno straniero molto intendente, dall'Holynski, che abbiamo scelto a principal guida nel dettare questo studio: [1] uomo di idee avanzate, socialista, ma avverso al comunismo, che aveva molto viaggiato e quindi possedeva esperienza molta. Le impressioni che egli ricevette nel visitare Icaria hanno, di sicuro, molto valore, giacchè egli teneva in molto

[1] *Cabet et les Icariens*, nella *Revue Socialiste*, Parigi, 1882.

concetto Cabet, e nutriva simpatia non foss'altro per le sue intenzioni.

Sino dal '47 trovandosi a Parigi, egli si era procurato una lettera di presentazione per Cabet, ma per circostanze imprevedute dovette lasciare immediatamente la Francia e non potè vedere l'autore del *Viaggio in Icaria*.

Egli voleva indurlo a scegliere tutt'altro luogo del Texas, paese da lui molto bene conosciuto, per la sua colonia: rappresentandogli le malattie che affliggono quella contrada dell'America, le febbri intermittenti, la febbre gialla: e, orribile flagello morale, la schiavitù:

« Gli Icariani, sono sue parole, andando a vivere nel Texas, si esponevano al pericolo di dover dare una smentita scandalosa al loro principio fondamentale, l'universale fratellanza. Se anche si fossero astenuti dal servirsi di negri, avrebbero dovuto consegnare i negri fuggitivi: abbominevole complicità. Neppur volendolo, potevano sottrarsi a far ciò, giacchè le leggi locali formalmente lo impongono. »

Se non che, rispetto al soggetto della schiavitù, l'Holynski ebbe a raccogliere, dalle labbra stesse di Cabet, delle dichiarazioni molto singolari.

Al primo vederlo, Cabet gli piacque assai, e gli piacque altresì il suo modo di discorrere che era molto famigliare e senz'ombra di dogmatismo:

« Niente nella sua fisionomia e nei suoi modi annunciava il mistico o il settario: e, comunque fermissima sua fede co-

munistica, non la manifestava con modi recisi e perentori. Le obbiezioni non l'irritavano e vi rispondeva con affettuosa garbatezza. Molta calma era diffusa sul suo volto, non scompagnata da energia. Di mezzana statura e di giuste forme, piaceva ancora per l'aspetto; aveva l'aria di un borghese di riguardo, di un banchiere e nient'altro. »

Durante il colloquio, il visitatore toccò della questione del giorno nell'Unione Americana, la schiavitù, e con molta maraviglia s'udì rispondere così:

« La schiavitù, per lo meno, assicura il lavoro e sopprime il proletariato. »

Il senatore Douglas, candidato schiavista alla presidenza dell'Unione, s'era testè recato in Icaria, aveva parlato con Cabet, ottenendo la promessa dei suoi suffragi.

La meraviglia provata a primo tratto dall'interlocutore è subito vinta dalle seguenti considerazioni:

« La schiavitù è in sostanza una rozza forma di comunismo e c'è una tal quale analogia fra i piantatori e tutti coloro che vogliono, in uno od altro modo, sistemare il lavoro. In qualsiasi caso, rimane singolarmente diminuita la personalità umana; l'individuo è sacrificato alla massa; nella schiavitù a profitto di pochi, nel comunismo a profitto di un ente collettivo. »

Però il visitatore si astenne dal fare questa osservazione a Cabet, prevedendo che non avrebbe prodotto alcun effetto sul suo animo, tanto egli

appariva ingenuamente e fortemente signoreggiato dal suo ideale comunistico. Molto si doleva di non averne potuto fare sperimento in patria, e gli occorse di soggiungere con un convincimento, del quale era lecito sorridere internamente, ma che sarebbe stato crudeltà ribattere:

« Senza l'avversione di Luigi Filippo e de' suoi ministri Guizot e Thiers, senza Cavaignac e Marast, già dal 1848 tutta la Francia sarebbe icariana. »

Non dissimilmente Fourier era convinto che appena gli riuscisse di fondare un primo Falanstero, in pochi anni tutto il mondo sarebbe stato conquistato alla sua idea, anzi temeva che ci fosse pericolo di foga e di precipitazione: nelle quali smisurate aspettative e imperturbabili confidenze ha molto luogo l'amor proprio.

Interrogato Cabet intorno gli ostacoli che aveva incontrato e che tuttora gli ingombravano la via, ebbe a confessare che trovava molta renitenza nella donna:

« Le spiace privarsi degli ornamenti e il vestire uniforme; vorrebbe primeggiare ed essere corteggiata. Ma sono convinto che l'educazione in comune giungerà a vincere questa tendenza, alienando le donne dalle frivolezze e dalla civetteria. »

*
* *

L'edificio più notevole della colonia è la scuola,

costruita coi marmi del tempio dei Mormoni, biancheggiante da lungi nella folta ombra degli alberi, dove ottanta fanciulli dei due sessi giuocano assai piacevolmente. L'istruzione, quando Holynski fece la sua visita, era impartita da un solo maestro, che però doveva da lì a poco abbandonare l'ufficio, giacchè aveva usate delle correzioni corporali, contro il rigoroso divieto della Costituzione. Cabet compariva spessissimo fra i fanciulli, distribuiva carezze e buone parole; n'era l'idolo: « Ecco la semente, egli disse, rivolgendosi al visitatore, da cui deve uscire la felicità sociale. » Le pareti dell'ampio refettorio sono coperte di iscrizioni, quali genericamente cristiane, quali peculiarmente comunistiche: bel mezzo per imprimere nelle menti alcuni concetti essenziali, già usato da Vittorino da Feltre nella *Giocosa* e già immaginato da Campanella nella *Città del sole*. Trascrivo alcune di queste massime:

Ama Dio sopra ogni cosa e ama il fratello tuo come te stesso.
Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te stesso.
Fa agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te stesso.
Si chieda a ciascuno ciò che può produrre; a ciascuno nella misura dei suoi bisogni.
Ciascuno per tutti, tutti per ciascuno.
Tutto a tutti; niente in particolare a nessuno.
Chi non vuol lavorare non ha diritto di mangiare.
Chi fa quel che può fa quel che deve.
Per raccogliere bisogna seminare e lavorare.
Roma, Parigi, Londra, New-York non sorsero in un giorno.

Dapprima il necessario, quindi l'utile, e per ultimo il gradevole.

Gli Icariani dicono: Guerra al tabacco.

Chi s'aiuta, il cielo lo aiuta, ecc.

Il vitto è sobrio, e appena si accorda alcuna superfluità nei giorni festivi, per esempio nell'anniversario della partenza dal porto di Havre della avanguardia Icariana per il Texas, o durante analoghe commemorazioni.

I coloni lavoravano dieci ore al giorno, ma Cabet sperava di poter in seguito diminuire quest'orario, affinchè ai coloni rimanesse maggior tempo da dedicare ai piaceri dello spirito.

Erano permessi alcuni svaghi, il ballo e il teatro, ma esclusi Shakespeare e Moliére, ai quali Cabet preferiva le tragedie di Voltaire e le commedie dello Scribe.

Una sola cucina per tutta la colonia, applicandovisi i coloni scelti a sorte o per turno: anche il maestro doveva, di quando in quando, fare il cuoco.

Un asilo accoglieva i bambini dai due ai quindici anni.

Alle donne sono risparmiati i lavori più pesanti; un omnibus trasportava le lavandaie al Mississippi, benchè poca fosse la distanza: e da questa gentilezza desumete le altre.

Tuttavolta non erano liete quelle donne; piuttosto melanconiche e uggite, e tale espressione

avevano pressochè tutti i coloni: non mancavano di nulla, il pane quotidiano era assicurato, eppure non sembravano contenti. Un'aria greve, conventuale pesava sulla colonia; ne rendeva tardi i moti, e per così dire, pigri i pensieri:

« Una domenica passata presso gli Icariani mi li fece conoscere sotto un aspetto diverso da quello che mi era stato descritto. Divisi in gruppi, gli uni sdraiati, gli altri in] moto, discorrevano poco. Nessuna gaiezza traspariva dai loro volti. Le donne, sedute in disparte, erano anch'esse poco loquaci, contrariamente alle abitudini del sesso. Anche le più giovani avevano l'aria stanca, scolorita, senza sorriso. Mi parve di trovarmi nel mezzo di una famiglia monastica, nella quale fosse permessa la convivenza dei due sessi. »

Per gradire una così fatta monotonia, occorre un'ispirazione superiore, cioè che un simile mezzo possa aggiungere un gran fine, a quel modo che frati e monache gioiscono di tutte le privazioni in nome di Dio.

Il segretario della colonia era un tedesco, che si dichiarava contentissimo e che parlava da entusiasta del comunismo:

« In che consiste la felicità? Nel perfezionamento dell'individuo, che tanto più gode quanto meno vive per sè. Ora il progresso, che è l'immolazione giornaliera dell'egoismo, si effettua in ispecie mediante una sempre più estesa applicazione dei doveri della fratellanza. Essere persuasi che si contribuisce personalmente al bene dell'intera umanità non è una grande soddisfazione? Questa soddifazione io la provo nel più alto grado, e non potrei gustarla così al vivo in una associazione diversa dall'attuale, che è la forma più perfetta e veramente psicologica del comunismo. »

Però non sono molti gli uomini di simile levatura e capaci di trovare la propria felicità in beni del tutto astratti e nel culto di una determinata opinione.

Al momento del congedo, Cabet chiese al visitatore russo qual era la sua opinione sulla colonia.

« — Avete fondato, disse Holynski, un convento, meno la superstizione.

« — E più il matrimonio.

« Dal canto mio, mi astenni dal soggiungere che il matrimonio, in quel consorzio, riteneva pur esso un carattere claustrale, e non mostrava alcun segno esteriore di lietezza. »

*
* *

Non erano trascorsi sei mesi da questo colloquio quando avvenne nel seno d'Icaria una specie di scisma. Nelle elezioni del 3 febbraio 1856, Cabet, che teneva la presidenza da sette anni, non venne rieletto. Egli non aspettava un simile colpo, giacchè s'era visto, fino ad ora, circondato dall'affetto e dalla venerazione degli affiliati.

Segretamente s'erano radunati i voti contro di lui per strappargli quel potere, del quale egli, in certo qual modo, viveva. Per dire il vero, egli avrebbe pur dovuto adattarsi a ciò, giacchè le cariche sono trasmissibili, ed è anzi a desiderare che, nel più dei casi, trapassino di mano in mano. Ma

Cabet, forse non a torto, si credeva necessario alla istituzione, e, cacciato dall'alto seggio, prevedeva che la sua opera sarebbe andata a fascio.

Durante il suo governo non si era ritenuto dal disporre di ogni cosa con troppo assoluto arbitrio; da qui il malcontento che dapprima pochi accolsero e nutrirono in segreto, ma che all'ultimo serpeggiò in ogni senso e produsse il rivolgimento testè accennato.

Fu questa una gravissima ferita per Cabet; egli si allontanò con alcuni icariani rimastigli fidi da Nauvoo e andò a San Luigi ove sopravisse poco al crudele disinganno; morì di apoplessia l'8 novembre '56, in età di sessantanove anni.

La colonia di Nauvoo dopo la partenza di Cabet declinò rapidamente: i terreni furono venduti e i fratelli si dispersero.

Alcun tempo innanzi, alcuni icariani, per ordine di Cabet, erano andati a stabilirsi nel Jowa, per fondare anche là una società comunistica. Erano pochi, non più di sessanta, e pochi rimasero; non esercitarono alcun potere attrattivo.

La colonia di Jowa è durata più a lungo di quella di Nauvoo, ma traendo una languida vita.

Uno storico del socialismo americano, il Noyes, dà informazioni poco confortevoli:

La prima colonia icariana fondata da Cabet a Nauvoo, nell'Illinois, non solo tollerava, ma comandava il matrimonio, e siccome non ha potuto vivere che pochi anni, il suo esempio

non è punto in favore del sistema coniugale associato al sistema comunistico. La sopravissuta società icariana nel Jowa non è che una propagine dell'antico sodalizio. Non sappiamo se essa mantenga la sua costituzione, e fino a qual punto debba riguardarsi quale prova di successo. Tutti gli esperimenti comunistici mi fanno convinto che il comunismo, per sussistere, deve abolire il matrimonio. » (1)

Un viaggiatore, il signor Nordoff, (2) ha visitato gli Icariani di Jowa nel 1874. Vi trovò sessantacinque affiliati, tra cui venti fanciulli: quasi tutti francesi:

« I fanciulli davano piacere a vederli: ben vestiti, puliti, ilari. Un icariano ebbe a dirmi: Non è scialosa la nostra vita, ma il poco ci appaga; non siamo soggetti ad alcuno, e il sentirci indipendenti ci dà vivo contento. — Per dire il vero, essi superarono le inevitabili difficoltà iniziali e sembrano avviati verso un sufficiente benessere, che sapranno meritare col coraggio e colla perseveranza. »

La costituzione di Cabet era in pieno vigore, tranne alcuni punti, ai quali il fondatore dava una grande importanza, cioè era stato levato il divieto della fuma, della caccia e della pesca. Cabet si sarebbe opposto ad oltranza a queste modificazioni, specie all'uso del tabacco, dal quale egli faceva provenire, con evidente esagerazione, molti dei mali che contristano la vita.

---

(1) Noyes, *History of American Socialism's*, Filadelfia, 1870, pag. 142.
(2) Citato da Holynski nel citato lavoro.

Il presidente della piccola colonia era un maestro di scuola: forse il medesimo espulso da Nauvoo alcuni anni innanzi, espulsione che era molto spiaciuta e che aveva, per quanto si crede, contribuito a indisporre gli icariani contro il proprio « padre » — dolce, sì, ma autoritario parecchio.

La discordia penetrò nella famiglia icariana. Gli affiliati si divisero in progressisti (giovani icariani) e non progressisti. Questi ultimi formavano la maggioranza. Nullameno, per desiderio di concordia, fecero alcune concessioni, che risguardavano i modi di accettazione nella società: per il momento i giovani icariani si acquietarono. Ma il dissidio ricomparve ben presto: il 25 febbraio del '79 la maggioranza (non più di una trentina di persone) abbandonò Icaria e andò a stabilirsi a Icaria Adam's. Sopravissero i due sodalizi, ma di quale esistenza?

UN SOCIALISTA ITALIANO
NEL CINQUECENTO

Tutte le volte che l'arte o la critica sociale si sono ispirate ai mali e alle tristezze della vita ebbero facilità di riuscire eloquenti, e il più delle volte persuasive, benchè gli effetti abbiano assai lentamente corrisposto. L'umanità, ha detto un grande scrittore, è patetica, almanco quella minoranza che risente, insieme ai propri, gli altrui dolori. Le durezze, le ingiustizie e le contraddizioni del mondo hanno spesso trovato denunziatori efficaci, convinti, appassionati. Anche dal seno del Cinquecento così guasto e superficiale e burlone (qui, da noi, ov'era più materia di pianto) sale una voce accalorata, veemente contro l'ordine, o disordine, per giudizio di taluno, quali sono da immemorabile costituiti, e assolidati, per tradizioni, interessi, bisogni, e anche ragioni intrinseche e profonde. Un ingegno bizzarro, eteroclito, versatile e versipelle, il fiorentino Antonfrancesco Doni, già frate, poi smonacatosi, per fu-

rore di vita sciolta e libertina, poi stampatore a Firenze, quindi in Venezia poligrafo e adulatore smaccato di potenti; amico dell'Aretino, e in troppe cose a lui somigliante; questo Doni, dico, inquieto, litigioso, violento, è tutto fuoco verso la società nel cui mezzo s'aggira e di cui sfrutta i vizi e le debolezze, e formula contro di essa un atto d'accusa, che si direbbe scritto oggi, del quale (se fosse consentito dare così grande valore ad una voce solitaria, sperduta) si direbbero un'eco le odierne proteste.

Nè la poca rispettabilità dell'accusatore infirma, sotto l'aspetto storico, le cose che egli dice: rimangono, senza meno, quale documento e richiamo di antinomie e sofferenze che esistevano anche allora e che perdurano, mostrando antico, nativo il desiderio di levarle via, o almeno di correggerle.

*
* *

Indifferente verso molte cose, il Doni ha in sommo grado la commiserazione verso gli spostati (tale era egli stesso) e i miserabili, da uomo che ne sapeva qualche cosa; e dove di solito scherza e si fa beffe, su tale pietoso soggetto non sa più ridere, e nelle sue pagine, sparse qui e là (segnatamente in alcuni suoi curiosi libri mandati fuori a Venezia,

I Marmi, I Mondi, La Zucca) c'è una forza e una sincerità, che gli mancano quasi da per tutto altrove. La Riforma religiosa non lo interessa, e nemmanco vorrebbe riscaldarsi il sangue per una od altra forma di governo: « vedete, io non sono parziale; quando le città sono bene governate, le terre, i castelli, le ville; gli uomini virtuosi aiutati; i poveri sovvenuti; la giustizia sia rettamente amministrata in uno Stato; o siano uno, o due, o tre, o sette, o mille che governano, non mi dà nulla di fastidio. » All'incontro egli si impensierisce e si ferma con fronte annuvolata davanti allo spettacolo multiforme e angoscioso delle pubbliche e private distrette e miserie.

Che vede mai? « I poveri cascan per le strade di fame; i bottegai e gli artigiani vivono due terzi di ruberie; i mercanti trappolano oggi l'uno e domani l'altro; dei ladri ve ne sono le selve... » E vorrebbe che fosse pronta, valevole dovunque l'opera degli abbienti: « Gli uomini nati ricchi, alti, grandi, nobili, virtuosi e signori non debbono mai disprezzare i bassi, poveri, ignoranti ed ignobili; perchè se non fosser l'arti, il lavorar della terra e tanti mestieri vili, come la farebbono eglino? »

Ma nel discorrere di quei ricchi, che si sciupano fra le morbidezze e s'ostinano a tener chiusi gli occhi ai mali altrui, la sua parola si fa acre ed amara. Particolarmente l'ozio non può patire: « E molti guadagnano più che non consumano, onde

ci sono d'ogni sorta genti: s'egli stesse a me, gli oziosi, per la fede mia, non istarebbero al mondo; perchè vorrei che ogni persona mangiasse il pane del suo sudore, e facesse utile a quell'altro uomo, come quell'altro fa utile a lui. »

Precorre il Brissot e il Proudhon, giacchè in una certa sua allegoria della *Nave* giunge persino a negare il diritto di proprietà, cioè vorrebbe mostrare come l'accumularsi in poche mani delle ricchezze, dispensate dapprima a tutti gli uomini con eguale liberalità dalla *Fortuna*, sia effetto della maliziosa cupidigia di pochi: « a poco a poco, con barattare, ricambiare, e tornare, distornare, levare e porre, con l'accrescere e il diminuire, la cosa si restò tutta in una parte; e l'altra, nulla nulla. »

Intanto, ovvio vagheggiare e favoleggiare l'età dell'oro, i giorni innocenti di Saturno, lo stato di natura (ben altro ingegno vi casca, il Rousseau). Come non intenerirsi pensando a quei tempi « quando tutti vivevano in pace; ciascuno lavorava un pezzo di terra, ed era sua; piantava i suoi olivi, ricoglievane il frutto; vendemmiava le sue vigne, segava il suo grano, allevava i suoi figliuoli; e finalmente viveva del suo giusto sudore, e non beveva del sangue dei poveri? »

*
* *

Nella diagnosi il medico, di solito, è accorto e

penetrativo, ma è nel proporre i rimedi che l'intelletto, il più delle volte, s'abbuia e le corte vedute umane si confondono: pure il soggetto è umanitario e ben merita di travagliare gli ingegni e di accendere gli animi.

Il poligrafo fiorentino che fu, non il traduttore, come comunemente si crede, ma il primo editore italiano dell'*Utopia* di Tommaso Moro, è naturalmente invogliato a proporre anche lui la sua utopia, la sua panacea infallibile. Però, diciamolo subito, anche il Doni, come altri riformatori, viene meno all'aspettazione. In un suo ghiribizzoso dialogo fra due accademici, il Savio e il Pazzo (cosa accademica se si vuole, ma che ha pure vivo contenuto di attualità) egli si fa a descrivere e a magnificare « una maniera nuova nell'arte del vivere », una specie di città ideale: ma tanto poco ideale, così uggiosa e squallida, e rozzamente monotona, che nessuno, a veder mio, può, non che desiderare, tollerare il pensiero di vivervi.

Alla quale città ideale, di cui non ho detto il luogo (e, trattandosi di una visione, non accadeva di dirlo) i due interlocutori sono guidati da Giove in persona e da Momo, che si designano, a tale effetto, di vestire spoglie umane. Meno male che la presenza di Momo toglie alquanto di serietà alle stravaganze che il Doni espone col miglior garbo del mondo. Quella singolarissima comitiva arriva ad « una gran città, la quale era fabbricata in tondo

perfettissimo a guisa d'una stella ». Una semplice cerchia la chiude e pare che i suoi abitanti, ignari d'ogni arte ed esercizio di guerra, nemmeno pensino a difendersi. E se non pensano a difendersi è segno che non sovrasta ad essi nessun pericolo. Qui è proprio avverato il voto della pace perpetua, e della guerra è sbandita perfino l'idea, non dico la vaghezza, che può sorgere in quei petti, così bene conformati.

La costruzione della città è regolare, simmetrica: nel mezzo un gran tempio, cento vie ne dipartono a mo' di raggi e mettono capo a cento porte. Conformi sono tutte le altre città di quel beato paese. Al Doni, come ad altri romanzieri filantropi, questo ridurre tutto allo stesso piano e alla stessa misura, con sazievole uniformità, pare una cosa eccellente, o via a raggiungere una tal quale perfezione: ed è naturale che il loro immaginare non sappia vedere niente di meglio, giacchè insorgendo essi appunto contro le disuguaglianze e le dissimetrie, contemplano con desiderio una condizione del tutto opposta: e, d'altra parte, procedendo per idee sistematiche, sono quasi inevitabilmente tratti a dare alle proprie invenzioni un assetto studiato e convenzionale.

*
* *

Tutti hanno da lavorare nella città del Doni, non

senza tener conto della migliore applicazione degli ingegni e delle forze. E, per quel che riguarda l'agricoltura & dove facevan bene le viti, non si faceva piantare altro; dove il frumento, dove i fieni e dove la legna »: col che si avevano raccolti copiosissimi.

E fin qui non ci sarebbe niente a ridire: anzi è notevole che il Doni faccia onore a quella legge della divisione del lavoro, a cui si devono i maggiori avanzamenti nelle industrie, nelle arti e in tutto. Ma subito dopo la sua mente, quasi incapace di ben connesse idee generali, scende e si smarrisce tra le minuzie, che hanno molto del fanciullesco: cioè le arti e i mestieri, secondo le affinità loro, sono appaiati e distribuiti due per ogni via: come a dire, da un canto tutti i sarti, dall'altro tutte le botteghe di panno: sicchè duecento, non una di più nè una di meno, risultano tutte le arti. Raggruppate anche le osterie, libero ciascuno di frequentare quella che più gli talenta, ma dovunque si dispensano gli stessi cibi, scelti e prescritti con spartana temperanza. Abolito il denaro,

Tutti vestiti a un modo, variando solo i colori secondo l'età: « infino ai dieci anni bianco, infino ai venti verde, dai venti ai trenta paonazzo, ai quaranta vermiglio, e poi il restante della vita negro. » Uguali tutti in vita e in morte, perciò vietata ogni pompa di funerale.

Semplificazione massima, che dovrebbe levar via

le gelosie, gli orgogli, la smania di primeggiare, ma come non fare che non rimangono nello stesso tempo attutite le energie, soffocati i desiderî, spenta l'arte e disabbellita la vita? Eppure il Doni assegna all'arte un gran posto nel suo Eliso, specie alla musica, sovrano diletto di quei felici mortali. Quest'arte è risguardata come « necessaria » e vi attendono di proposito alcuni cittadini, che sono dispensati da ogni altro lavoro. Inoltre elette schiere di pittori e di scultori si applicano di continuo a decorare la città. Minore estimazione il Doni fa dei poeti: ad essi non si concede di fare soltanto dei versi, chè sarebbe vita troppo disutile: devono pure dedicarsi ad altre occupazioni non disdicevoli all'arte lor principale, « come uccellare, pescare, cacciare, far reti »: dove trapela quella vena satirica che rende così gustose ma anche così malediche le scritture dell'umorista fiorentino. V. p. 42

Il governo è ridotto ai minimi termini possibili: ogni contrada è sotto la sorveglianza d'un sacerdote, e il più vecchio dei cento sacerdoti è il « capo della terra »: clerocrazia che ai giorni nostri è pur piaciuta a Saint-Simon e ai suoi fervorosi seguaci. Del resto per le dignità non si ha ad insuperbire, giacchè non sono distinte nè per vesti nè per onoranze: non vi sono nè primi nè ultimi; niente mai che esca di squadra o di riga, che s'innalzi sopra il comune, che spazi in alto per audace volo: ma un andar via, mogi mogi, appaiati, disciplinati, docili e quieti come pecore.

*
* *

Il Doni (da senno o da scherzo, non so) è addirittura di una franchezza brutale ove denigra il matrimonio e distrugge la famiglia. S'intrattiene con visibile compiacimento o piuttosto disdegno a descrivere l'*Inferno dei mal maritati*, ma dei ben maritati non parla nè punto nè poco. Dice che la « soma del matrimonio è uno dei maggiori carichi che possa avere un uomo ». Il matrimonio crea la proprietà individuale delle persone; e « Platone nella sua repubblica voleva che tutte le cose fusser comuni, perchè il dir *questo è mio* e *quello è tuo* guasta ogni cosa di bello e rovina il mondo ».

L'amore è una sofferenza, un riscaldamento di fantasia che deve scomparire coll'abolire ogni divieto e ogni ostacolo. Nessuno riconosce i figli, e il Comune li adotta, di che egli va lieto, come per definitiva e subitanea liberazione. In tal modo si risparmia il dolor « della morte della moglie, dei parenti, dei padri, delle madri e dei figliuoli ».

Che vivere bello e giocondo e ancora amorevole! Il Doni non si ritiene dall'aggiungere alcuni tocchi che rendono il quadro viepiù raccomandabile e seducente. La selezione fisica è, in così umano paese, agevolata mercè la prescritta uccisione dei fanciulli deboli e deformi. Ai malati, ai vecchi sono

dischiusi comodi ospizi: consentito ad essi il suicidio, e in taluni casi consigliato.

Davvero questo « mondo savio » se pur fosse possibile di figurarselo attuabile, ci riporterebbe indietro non so quanti millenii, ai più selvaggi e orribili giorni dell'umanità infante, fra istinti feroci ed egoismi bestiali. Eppure questo romanzetto del Doni (bisogna riconoscerlo) offre alcuni punti di contatto con alcuni idilî dell'avvenire, che già si raccomandano alle nostre aspettative mercè scoppî di dinamite, incendî e morti. Ad ogni modo così fatte eccentricità e mattezze non hanno (per fortuna) nessuna attinenza coi gentili e benedetti pensieri e colle sollecitudini alte e generose che mirano ad effettuare nel disgraziato mondo che ci attornia, il più che è possibile d'istruzione, di benessere, di equità e di fraterno aiuto.

157660